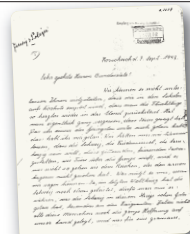




INTERVISTA: DANIEL BLATMAN L'ULTIMA MARCIA

Lo storico israeliano svela l'estremo atroce capitolo della Shoah. E mette in guardia contro i nuovi veleni di razzismi e pregiudizi. / P06

STORIA
Le ragazzine che nel 1942 salvarono l'onore della Svizzera / P28



DOSSIER: ORIZZONTE EST
Ebrei di frontiera
Fiume, Abbazia, Zagabria. Dai Balcani alla Dalmazia, dalle culture slave a quella italiana, le comunità della Mitteleuropa si danno appuntamento sulle sponde dell'Adriatico. / P17



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2010 | אב 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

DIASPORA E ISRAELE

Patrimonio di diversità

La condizione individuale e collettiva degli ebrei, è oggi incomparabilmente migliore di quella nella quale hanno vissuto le generazioni precedenti. La prima svolta positiva è iniziata alla fine della Seconda guerra mondiale con la vittoria degli Alleati e la sconfitta del nazismo e del fascismo. La seconda svolta è stata determinata dalla nascita dello Stato di Israele. Questi eventi epocali hanno indotto migrazioni e trasformazioni nella popolazione ebraica, che in generale attualmente è quasi tutta residente in Israele o in paesi nei quali gli ebrei si sono integrati. Una massiccia migrazione da Oriente verso Occidente. Un'interessante duplice evoluzione, che ha preso corpo conservando l'identità e nel contempo, uscendo fisicamente e psicologicamente dai ghetti per imparare a convivere, a comunicare e a integrarsi in società aperte nelle quali è indispensabile rapportarsi positivamente e costruttivamente con altre culture. D'altro canto, lo Stato di Israele, nazione ebraica, laica, democratica e rispettosa delle minoranze, costituisce un laboratorio avanzato nel quale è in corso una sfida affascinante e rischiosa: verificare l'effettiva possibilità di realizzare una società nella quale in senso non retorico e non teorico, la varietà sia ricchezza e diverse ideologie, teologie e tradizioni convivano in pace. ➔



Renzo Gattegna

Quali rabbini, quale futuro

Il dibattito aperto con molti autorevoli contributi, su queste pagine negli scorsi mesi, riguardo alle relazioni fra la minoranza ebraica in Italia e i propri rabbini ha fatto da preludio a una stagione di confronti e riflessioni molto intense. I rabbini non sono sacerdoti, ma giudici e maestri, guide spirituali. Forse proprio per questo il rapporto che in quanto comunità e in quanto singoli intratteniamo con loro deve restare, nell'ambito del dovuto rispetto, aperto e dialettico. Questa dialettica può spingersi fino a incomprensioni e fratture, come quella che ha recentemente portato a Torino alla revoca dell'incarico gerarchico di rabbino capo attraverso una procedura complessa prevista dagli statuti dell'ebraismo italiano e mai prima sperimentata. Ma le risoluzioni delle componenti che governano le nostre Comunità, le reazioni del rabbinato, le opinioni diverse, a volte duramente contrapposte, non possono essere raccontate con una sola cronaca, con un comunicato, con il dispositivo di un singolo provvedimento. E men che meno con proclami ideologici di una

parte o dell'altra. Per questo molte pagine del numero che il lettore si accinge a sfogliare, sono dedicate al dibattito sul rapporto con il rabbinato. Un dibattito che dimostra come le differenze esistano e come siano trasversali, tocchino il mondo degli ebrei italiani, dei comuni cittadini, di chi governa le Comunità. Degli stessi rabbini, che non hanno mai preteso di parlare con una voce unanime e di pensare con una sola testa. Un dibattito che dimostra, comunque il lettore la pensi, che la minoranza ebraica in Italia è viva e tenta di affrontare le crisi e i mutamenti con gli unici strumenti possibili e con l'unico reale patrimonio che abbiamo a disposizione: la voglia di ragionare, la tolleranza verso anime e identità diverse, il coraggio di affermare le nostre opinioni anche al costo di segnare una profonda differenza con quelle altrui. Questo patrimonio di differenze e di idee da raccontare non può essere esaurito in poche pagine. Ma possiamo almeno cominciare a darne un saggio. Per orientarci e per guardare avanti con maggiore consapevolezza.

IL RAV CON I GUANTONI



Pugni e Torah. Yuri Foreman, pugile di origine bielorusa cittadino israeliano, ha recentemente perso la cintura mondiale dei pesi superwelter, sconfitto (con onore) dal boxeur filippino Miguel Angel Cotto. In attesa di puntare nuovamente al titolo di categoria, Yuri potrà dedicarsi con maggiore intensità allo studio dei testi sacri, attività che porta avanti insieme agli allenamenti sul ring. L'obiettivo dichiarato di Foreman, una volta appesi i guantoni da combattimento al chiodo, è ottenere un'altro titolo: quello rabbinico. Suo ring spirituale, una yeshiva di Brooklyn che frequenta da alcuni anni con costanza e coinvolgimento crescente. Foto di Federica Valabrega - Brooklyn NY

Hulda Bravver Libermanome

Perché diventare ebreo, far parte di una minoranza poco compresa carica di una tragica storia, perché adattarsi a seguire le mitzvot che molti di noi non seguono? Sono le domande che rivolgo ad alcuni gherim, fiorentini che vedo spesso al Tempio. Parlo di gherim con Yosef Levi, da quindici anni rabbino capo della Comunità di Firenze, israeliano e figlio del noto musicologo Leo Levi. Ogni anno, dice, ricevo due o tre richieste di ghiur (conversione), circa la metà

IL CAMMINO DIFFICILE DI CHI SCEGLIE UNA NUOVA IDENTITÀ

Si nasce. E talvolta si diventa

di chi viene, per una prima presa di contatto. Molti hanno qualche legame familiare con ebrei, alcuni sono seconda perfino terza generazione ed è questo il maggior gruppo dei gherim (convertiti) che comprende naturalmente mogli di ebrei spesso con i loro figli. Poi ci sono singoli cattolici con percorsi lunghi e non facili, alla ricerca di un'altra fede religiosa. Il numero degli iscritti alla Comunità è attualmente di 907 per-

sone, di cui circa la metà ha superato i cinquanta anni. La maggior parte dei candidati gherim, dice il rav, ha meno di quarant'anni e nella vita della Comunità sono ben accolti. I gherim sono attivi e molto presenti anche al Tempio e rappresentano una crescente percentuale, visto il numero dei giovani ebrei che lasciano la città o che scelgono di allontanarsi. Shulamit Levi, moglie del rabbino capo di Firenze che prepara le can-

didate mi parla di tre categorie di gherim, spesso interconnesse e cioè di chi è convinto per motivi teologici, di chi desidera diventare ebreo per motivi psicologici e di chi è attratto dal sistema di vita dell'ebreo osservante.

Anna, psicologa, mi riceve nel suo bello studio in una zona residenziale di Firenze. Cresciuta in una casa appena fuori delle mura leonardiane, che portano fino allo splendido castello mediceo del Belvedere, è andata a scuola dalle suore perché vicina a casa. Il nonno materno, socialista, antifascista, viene picchiato dalle / P04



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Un rabbino come amico

Ci servono maestri compagni di esperienza, capaci di condividere la pratica di tutti i giorni



— **Victor Magiar**
consigliere UCEI
delegato
alla Cultura

In epoca di facili caricature e di grandi polemiche sul paventato rischio dell'ebraismo italiano di perdere la propria natura per approdare a modelli "poco" ortodossi o, per contro, troppo rigidi se non integralisti, ho letto con piacere l'intervento di rav Riccardo di Segni sullo scorso numero di Pagine Ebraiche intitolato Pochi ma buoni. O tenerissimi. La ricetta giusta per il rabbino. L'articolo, che sento di condividere quasi completamente anche per la sua non celata ironia, nelle sue conclusioni ci pone davanti ad una domanda seria alla quale proverei a

dare una risposta: la mia.

Dopo una breve disamina dei vari modi di vivere il proprio ebraismo, in Italia e altrove, divisi fra categorie (che rappresentano oramai idee caricaturali) il rav Di Segni pone una questione: come vorreste il vostro rabbino? Scrive Di Segni: "Si pretende dal rabbino quello che non si chiederebbe al proprio ingegnere, medico, avvocato. A chi ti costruisce la casa non si chiede di fare calcoli arruffati, al medico che ti cura non si chiede una diagnosi e una terapia approssimativa, all'avvocato che ti difende non si chiede di essere ignorante della legge e debole nella controversia. A chi si chiede di essere meno rigido? Al vigile che ti fa la multa, all'ispettore del fisco, al professore che ti esamina... A quali di queste figure professionali è paragonabile il rabbino, in particolare il rabbino capo?".

Ecco: non ho mai pensato ai rabbini

come a degli avvocati, né tantomeno come a degli ingegneri... figuriamoci poi che tragedia culturale e umana sarebbe considerare il proprio rabbino un esattore o un vigile urbano! E non perché io abbia più o meno simpatia per queste categorie professionali, ma perché l'ebraismo non è paragonabile ad una di queste professioni e anche perché i rabbini non ci devono dare "consulenze" (tecniche, fiscali, amministrative, giuridiche...).

Le nostre regole non formano un sistema giurisprudenziale pragmatico volto a una sana organizzazione della nostra società (comunità): ci sarebbe bastato il diritto romano. Né le nostre regole sono la rappresentazione o l'interpretazione di una visione astratta del mondo, e del ruolo dell'essere umano in questo universo: ci sarebbe bastata la filosofia greca. L'ebraismo è qualcosa di più di una religione, qualcosa di più di una filo-

safia: direi che è una disciplina o se volete un "percorso formativo", fondato su valori, principi e... comportamenti (piuttosto difficili da rispettare).

Senza andare troppo per le lunghe: se proprio volessimo cercare un parallelo, proviamo a trovarlo in altre discipline (anche quelle sportive se volete), dove i Maestri non stanno dietro una scrivania a insegnare o a giudicare, ma "praticano" con gli allievi: condividono esperienza, fatica, emozioni, problematiche, gioie e... amarezze.

Ecco, mi piacerebbe che i nostri rabbini si paragonassero a degli allenatori, a degli istruttori, che dividono le prove e la disciplina con gli allievi, aiutandoli a progredire, giorno per giorno.

E un buon istruttore sa che il percorso formativo (atletico o intellettuale, psicologico o esistenziale) è diverso per ognuno

di noi e con difficoltà diverse per ciascuno di noi.

Certo, l'ebraismo non è facile come il tennis da tavolo o come gli scacchi: forse è più simile agli sport di mare o di montagna e, per affrontare certe sommità o per immergersi verso la profondità, occorre una forte disciplina, una grande preparazione, molto studio e non poche rinunce. Non ci si può immergere senza una buona preparazione teorica e senza

Anche le crisi servono

In margine alla recente vicenda della Comunità di Torino



— **Luciano Tas**



— **Aldo Zargani**

Una crisi più profonda di quanto si vuole ammettere ha colpito il piccolo mondo ebraico italiano.

Ha aperto questa crisi la rottura avvenuta a Torino tra la Comunità e il suo rabbino capo. La coincidenza dei provvedimenti presi dalle autorità religiose ortodosse israeliane (la messa al bando dalle loro scuole dei libri di grandi scrittori del passato e contemporanei), ha in qualche modo evidenziato i motivi di questa crisi. Il caso torinese non è quindi il risultato di una "incomprensione" reciproca tra il rabbino capo e la Comunità torinese, come si tende a minimizzare. Si tratta invece dell'operato di un rabbino che, secondo il Consiglio di quella Comunità che lo ha licenziato, non ha tenuto conto delle tradizioni specifiche ma certamente non "eretiche" della Comu-

nità di Torino, il cui rabbino capo avrebbe reso più rigide del dovuto le regole relative ai matrimoni misti e al frutto di quei matrimoni. Il rabbino avrebbe inoltre introdotto nuove proibizioni e nuovi obblighi sulla kashrut, probabilmente con riferimento ad analoghi usi del rabinato ortodosso d'Israele, che pure non dovrebbero avere valore extra moenia israeliane (come da antica consuetudine ebraica). Un operato, quello dell'ex rabbino capo di Torino, che di fatto, si dice, ha allontanato molti ebrei, certo non dall'ebraismo, ma dalle sue interpretazioni più discutibili e tendenti a ridurre l'ebraismo a una monade.

E' costume ebraico da sempre di discutere, contestare, abbracciando il metodo del dubbio e quindi degli interrogativi che escludono ogni forma di idolatria, fosse pure un'idolatria parareligiosa, della discussione e non dell'imperio: nessuno ne è al di sopra. Il metodo del dubbio non è un'invenzione dell'Illuminismo e fa parte da sempre della cultura ebraica. Per questo forse l'ebraismo non si è espanso come altre religioni (la parola stessa "religione" male si adatta a definire l'ebraismo), perché non ha dogmi, non ha Verità assolute o relative, ma solo domande. Le risposte sono sempre soggette a verifiche e revisioni.

Se l'ebraismo ai giorni nostri non si è barricato dentro una sorta di volontario e invisibile fortilizio (nei ghetti veri gli ebrei vivevano per volontà altrui) chiuso al confronto e alla ricerca lo si deve probabilmente ad alcune grandi figure ebraiche del passato, da Maimonide (tenuto dagli ortodossi di allora in sospetto di eresia) a Baruch Spinoza che aveva aperto una porta del fortino per affrontare all'aperto i confronti e le domande difficili (sulla sua testa però cadde il herem, la scomunica, a tutt'oggi non ritirata), e poi a Moses Mendelssohn, "reo" anch'egli di avere formulato domande, avanzato ipotesi, dubbi, cercato nuove interpretazioni ai testi sacri.

Vero è che la porta si è poi chiusa alle sue spalle, ma la via era ormai indicata, quella dell'incessante ricerca e del dialogo, la via dell'Illuminismo ebraico, la Haskalah. Mendelssohn non voleva rivoluzionare l'ebraismo, ma auspicava una maggiore apertura degli ebrei verso la società circostante, la loro partecipazione alla vita del paese in cui vivono, cominciando dall'uso della lingua nazionale e non solo dello yiddish, e dall'ingresso nel servizio civile e in quello militare (osteggiati entrambi dal rabinato tedesco dell'epoca).

Negli Stati Uniti le molte diverse comunità, dei riformati, dei liberali, dei

conservatori e di una decina di altre minori comunità, non si sono allontanate dall'ebraismo, non lo hanno ripudiato, e raccolgono oggi la maggioranza degli ebrei americani. Questa pluralità di "declinazioni dell'ebraismo" con una maggiore apertura verso l'esterno e comprensione all'interno, senza (più) paura di fare proselitismo, ha salvato con la difesa dei numeri l'entità ebraica americana da una altrimenti fatale estinzione. Il punto non è di stabilire se tutti questi ebrei hanno ragione o torto, ma di legittimare tutte le "declinazioni" ebraiche che hanno cercato di rendere meno rigide le barriere di formule, rituali, obblighi e divieti. Di legittimarle perché nessuno, né gli ortodossi né i liberali, né i conservatori e via dicendo, nessuno può pretendere di detenere la Verità. La vicenda della Comunità di Torino con il suo "divorzio" dal rabbino in carica, uomo di grande cultura e rigore, di cui però, come dicevamo, erano generalmente poco apprezzati l'iporealismo e l'eccessiva severità, apre una falla nella fittizia compattezza del minuscolo ebraismo italia-

no. Con una finzione davvero molto nostrana (a dimostrare la perfetta integrazione degli ebrei nel tessuto nazionale) l'ebraismo ufficiale italiano si definisce "ortodosso", cioè osservante di tutti i precetti accumulati nei secoli e che spesso, alla lettura delle 613 mizvot, risultano qualche volta imbarazzanti. Per combinazione la "crisi" torinese e il veto di molti libri nelle scuole religiose in Israele (ahi, il "popolo del Libro!") hanno prodotto da diverse parti dell'Italia ebraica l'invito a un dibattito aperto, senza infingimenti, teso a riportare l'ebraismo italiano, non solo quello torinese, nei binari tracciati nel tempo da altri rabbini, binari che portano, senza timori di eresie, al di là delle mura di un nuovo ghetto autoimposto, all'avvicinamento di chi vorrebbe entrare e non vi è accolto oppure di chi è dentro ma se ne sta allontanando.

Non si tratta di nessuno scisma, per carità, è una semplice sollecitazione al dialogo, al confronto, e infine al riconoscimento della "pluralità di declinazioni".



un'adeguata preparazione fisica. Per raggiungere certe vette bisogna compiere scelte e fare rinunce, darsi uno stile di vita, scegliersi un maestro e trovarsi un compagno: perché per mare o in montagna, così come nella nostra antica disciplina, andare da soli è un errore, così come anche il trasgredire a regole e insegnamenti potrebbe farci perdere la vita, la nostra anima, sia in mare che nella vita di tutti i giorni.

Non è quindi in questione il "rigore" (o la "rigidità") dei nostri rabbanim, quanto la loro capacità di svolgere il proprio compito: dovrebbero lasciare le poltrone dietro le scrivanie e le loro lenti (micro o telescopiche), per condividere con gli altri una pratica quotidiana, dove l'apprendimento (non uguale per tutti) sia un'esperienza fatta in comune.

In conclusione, non ci servono rabbini professori o professionisti, ci servono maestri compagni di esperienza: a dirla tutta, vorrei un rabbino per amico.

Le analogie con l'ebraismo sefardita non mancano. Ma le risposte devono essere diverse



— **rav Alberto Moshe Somekh**

Nello scorso gennaio ho partecipato all'evento annuale della Orthodox Assembly a Gerusalemme: duecento rabbini da quaranta paesi del mondo riuniti per dibattere i temi centrali dell'ebraismo. La prima sessione era dedicata al tema scottante dell'avvicinamento dei lontani, che nessun forum rabbinico si esime dal trattare oggi. Peraltro, in apertura ci venne detto che quest'anno non si sarebbe parlato degli strumenti e degli obbiettivi, ma si sarebbe affrontato l'argomento da un'angolatura diversa: fino a che punto è lecito spingersi pur di avvicinare chi si è allontanato

dall'ebraismo? Ed è stato posto il quesito: è permesso organizzare il cenone di Natale (sic!) glatt kosher in Comunità per evitare che i membri della stessa vadano a farlo da un'altra parte?

Ebbene sì: non il veglione di Capodanno, da molti tollerato come una ricorrenza sostanzialmente laica e mondana, ma proprio la cena del 25 dicembre sotto... l'albero! Prima di interrogarsi sui nuovi fronti del rabbinato ortodosso, occorre precisare che chi presiedeva la seduta e ha lanciato la provocazione era una delle figure più "gettonate" della leadership rabbinica modern orthodox in Israele, noto soprattutto per il lavoro volto al recupero dei discendenti del marranesimo.

Fra i colleghi italiani presenti in sala è corsa un'occhiata di sbigottimento. Giustamente, da noi tutto ciò che sa di ecclesiastico è fuori discussione, "non sale sulla tavola dei Re", ovvero dei rabbini! Peraltro, sulle presunte analogie fra ebraismo sefardita, iberico in particolare, ed ebraismo italiano molto ci sarebbe da discutere. Entrambi hanno dovuto affrontare nei secoli un difficilissimo rapporto con la religione dominante. Ma per ragioni storiche che qui non è possibile ap-

profondire i compromessi adottati sono stati su questo punto opposti. I marrani di Spagna hanno abbandonato formalmente l'identità ebraica, ma hanno conservato il sentimento religioso. Quanto all'ebraismo italiano, invece, "Il suo arco è rimasto saldo" (Gen. 49, 24): si è mantenuta forte l'identità ebraica, con un formale ossequio alla Halakhah, ma si è perso quel senso religioso che la sostiene e ne è parte integrante. Per non essere esposto a influenze del credo dominante complice un'eventuale affinità di linguaggio, l'ebreo italiano non solo tiene giustamente lontane dalle sue istituzioni tutte le manifestazioni della religiosità altrui, ma evita di affrontare apertamente il tema della sua stessa spiritualità. Peraltro così facendo, spogliandosi cioè del proprio "motore" ebraico, egli si apre allo svuotamento interiore e all'assimilazione, facendo rientrare dalla finestra ciò che aveva voluto allontanare dalla porta.

Non bastano dunque a mio avviso gli strumenti elaborati nei confronti del marranesimo per affrontare i problemi dell'ebraismo "all'italiana", che ha una sua specificità e delicatezza. E' vero che quando si pone al rabbino un qualsiasi quesito halakhico ci si aspetta da lui una risposta facilitante ed egli deve tenerne conto: divieti e rigori li abbiamo già in tasca! Ma è anche vero che dove tutto è

kasher, allora più nulla è kasher. Siamo proprio così sicuri che il nostro gregge voglia sempre sentirsi dire di sì? Che la figura del Rabbino "tecnologico" in voga oggi in molti ambienti, con la soluzione a portata di mano per qualsiasi problema, sia alla lunga la più richiesta ed apprezzata? Siamo certi che, percorrendo questa strada, non lasceremo più spazio nella nostra vita ebraica a quella componente di mistero che è competenza del Santo Benedetto?

Se un tempo certi dilemmi interni venivano risolti "alla buona" entro le mura salde delle nostre Comunità, viviamo oggi in un mondo globale che non ce lo consente più.

Il confronto con gli altri è vitale. Ma aprirci significa comunque non lasciarsi sopraffare o incantare da questo confronto e mettere in luce le componenti migliori della nostra specificità, in modo che proprio il confronto non finisca per travisarle e imporci dei modelli di soluzione inadeguati. Ci giocheremmo il nostro futuro. Occorre invece partire da un'osservazione disincantata di noi stessi, un profondo auto-esame di coscienza condotto con grande reciproca pazienza. Se non ci saranno ebrei italiani non ci saranno più rabbini italiani, poco ma sicuro. Ma è anche vero l'inverso: se non ci saranno rabbini italiani non ci saranno più ebrei italiani.

Scusi rav, che lavoro fa?

Si può condividere la medesima formazione di base, ma svolgere attività molto differenti



— **Riccardo Di Segni**
rabbino capo della Comunità Ebraica di Roma

Che cosa hanno in comune un ortopedico, un otorino, un analista, uno psichiatra, un chirurgo addominale, un medico legale, un direttore sanitario? Uno cura le fratture, l'altro si occupa del naso e dell'orecchio, uno fa le analisi del sangue, l'altro tratta le malattie mentali, uno opera la pancia, l'altro fa le perizie e le autopsie, l'altro si occupa di organizzazione sanitaria. Dopo anni di lavoro nel proprio campo nessuno potrebbe fare quello che fanno gli altri specialisti. Eppure tutti quanti, all'inizio, e per molti anni, hanno studiato medicina sugli stessi libri. La scienza è vasta e cre-

sce continuamente e non consente di essere esperti in tutto, anche se all'inizio si è studiato un po' di tutto. Ciò che è chiaro a tutti per la professione medica, e lo stesso si potrebbe dire per quella ingegneristica, o legale o per tante altre attività, non è affatto chiaro per l'attività rabbinica. Si può essere rabbini (nel senso che si è completato un corso di studi e ricevuto un'ordinazione) e fare attività molto differenti: rispondere a quesiti rituali, fare derashot, insegnare nelle scuole a vari livelli, insegnare in una yeshivah, scrivere articoli divulgativi o traduzioni, scrivere commenti, testi di studio o responsa, comunicare con il largo pubblico (radio, televisione, internet - per chi considera lecito l'uso di questi mezzi), celebrare matrimoni, esercitare l'attività di giudice in un tribunale rabbinico, controllare la produzione di prodotti kosher, esercitare l'attività di shochèt, bodèq (ispettore delle

carni) e menaqqèr (pulitore delle carni dalle parti proibite), gestire l'organizzazione dei servizi rituali (sinagoghe, mikvaot, kashrut, educazione), gestire le operazioni di tzedakah nelle sue varie forme, rappresentare la propria comunità davanti alle autorità e i mezzi di informazione, parlare e consigliare il pubblico su una vasta gamma di problemi, da quelli psicologici a quelli famigliari o economici, fare il sofer (scriba), occuparsi del dialogo interreligioso (nei limiti del lecito).

Possiamo aggiungere una vasta gamma di altre prestazioni che vanno dall'interpretazione dei sogni alla ricerca di posti di lavoro, all'aiuto nelle liste di attesa, alle raccomandazioni varie e a ogni forma di assistenza sociale. Probabilmente questo primo elenco manca di molte altre cose. Ho visto anche il rabbino capo di una grande città europea cercare di assistere un viaggiatore che era ar-

rivato all'aeroporto e si era dimenticato il passaporto: che si fa in questo caso? Si chiama il rabbino.

Cosa hanno in comune tutte le persone che svolgono queste attività "rabbiniche"? Prima di tutto hanno svolto (o avrebbero dovuto farlo) un lungo percorso di studi basici di Torah, specificamente dedicati a Talmud e Halakhah. Poi le circostanze della vita, la ricerca di un'occupazione e le inclinazioni naturali hanno portato le persone a destinazioni diverse, talvolta perfettamente congeniali con le predisposizioni e la preparazione, altre volte meno, qualche volta al disastro.

Ogni persona si trova nel corso della sua vita ad incontrare tanti rabbini differenti e a chiedergli le prestazioni più disparate. Qualche volta si è fortunati, la persona giusta e capace al momento giusto. Altre volte si sbaglia con risultati deludenti. Ma non si può chiedere tutto a tutti.

Oggi (ma non è una novità) sono in molti a chiedere alle strutture di formazione rabbinica italiana che si producano Maestri adatti a svolgere il loro ruolo nelle comunità. Chi va a fare il rabbino capo dovrebbe capire qualcosa di pubbliche relazioni, comunicazioni, psicologia, management ecc. Ma non tutti vanno a fare questo, perché come si è detto si può essere rabbini in tanti modi differenti e anche le necessità sono varie. E allora invece del consueto lamento rituale sull'inadeguatezza degli studi, bisognerebbe forse concentrarsi sulla qualità della formazione di base, sviluppando poi programmi più specifici sulle inclinazioni e le offerte del mercato.

Ma ci vorrebbe anche un'abbondante "materiale" umano, di persone disponibili. Il primo problema da noi è che in realtà tutte queste persone disponibili non ci stanno. Perché? Ne parleremo un'altra volta.

Si nasce. E talvolta si diventa

Le speranze e gli ideali di chi ha scelto di farsi ebreo e, tra mille ostacoli, ha intrapreso la via della conversione

/ segue da P01

squadracce, la nonna materna, si saprà molto più tardi, fornisce informazioni agli inglesi. La tata, austriaca, è sposata ad un ebreo mandato ai campi. Lei scappa in Italia per salvare il figlio. Dopo la guerra, di domenica la famiglia va al cinema e spesso vede film sulla Shoah. A scuola delle suore, si prega, si studiano testi sacri. Anna fa tante domande, ma a scuola e anche a casa le consigliano di desistere. Le domande restano senza risposta. Dopo la maturità va all'università di Firenze e frequenta un corso di storia delle religioni. Si studia la Bibbia. "Mi si apre un mondo", dice. Alle domande ora risponde il professore. Comincia a frequentare il Tempio di sabato. Va in Israele all'ulpan dell'università di Gerusalemme, lo studio in un campus universitario le piace molto. Ritorna in Israele e va in un kibbutz e torna altre volte. una vacanza con la Fgei - Federazione giovanile ebraica, un'altra con la madre, proprietaria di una grande libreria universitaria, fa amicizie. A casa non tutti capiscono l'interesse per l'ebraismo e per Israele, e lei stessa è incerta, "teme di correre da sola". Ma la convinzione di diventare ebrea cresce dentro di lei, racconta, "come un bimbo nel grembo della madre ogni ora, ogni giorno".

•••••

Ormai la decisione è presa. Va a Roma e parla con rav Toaff. Quando si viene a sapere in Comunità che si è iscritta, molti si meravigliano perché la credevano sempre ebrea. Che cosa, domando ancora, ti ha attratto nell'ebraismo? La mancanza di dogmi, le discussioni, gli scambi di opinioni e il fatto che, salvo per pochi concetti fondamentali, non c'è verità assoluta e c'è molta libertà di pensiero. Più tardi sposa un ebreo anch'egli iscritto alla Comunità ed hanno due figli.

Marco e Filomena mi ricevono nel loro loft circondato da una grande

terrazza che sembra quasi a ridosso alla splendida cupola brunelleschiana del Duomo di Firenze. Un panorama mozzafiato. "A tutti - racconta Marco - dicevo di essere figlio di ebreo o addirittura di essere un ebreo. Non era la verità. Io volevo esserlo ma non lo ero". Perché tutto questo? gli domando. Marco, oggi consulente immobiliare che lavora per enti ecclesiastici, mi racconta la sua vita. Non stava bene in famiglia e ha lasciato la casa paterna a Paestum all'età di quattordici anni. Viaggia, lavora da semplice operaio, impara i vari mestieri della manutenzione di case. Arriva a Firenze e se ne innamora ma è molto solo. Incontra per caso un gruppo di ebrei che lo accolgono bene. Comincia a lavorare per alcune famiglie ebraiche e poi, molto spesso, per la Comunità e viene abbastanza regolarmente al Tempio. "In Comunità ho trovato la famiglia che non avevo, vengo accolto con affetto", racconta. Un giorno decide di parlare con rav Levi che lo invita a riflettere molto bene. Poi quattro anni fa incontra la gio-

vane e simpaticissima Filomena, anche lei meridionale trapiantata a Firenze per gli studi universitari e attualmente maestra di scuola elementare. Parlano del sogno di Marco di diventare ebreo. Lei si convince. Studiano da soli, al computer, con il rav e con Shulamit. Decidono di andare un mese in Israele per imparare l'ebraico.

•••••

Un anno dopo ritornano in Israele. Questa volta lui va ad una yeshiva-sefardita a Gerusalemme, lei studia a casa con maestri. Studiavamo dalle nove la mattina per dieci, undici ore, racconta Filomena, "ma ci piaceva tanto". Al ritorno osservano la kasherut e lo Shabbat e vanno spesso al Tempio. La nostra casa era ormai una casa ebraica, dice Filomena. La kashrut, racconta, non le sembrava strana perché le ricordava qualche usanza seguita dalla nonna forse discendente dai marrani, chi sa. Nel dicembre 2009, dopo poco più di

tre anni, sono gherim. In gennaio si sposano al Tempio maggiore di Firenze alla presenza di numerosi membri della Comunità. In febbraio nasce la loro figlia Rebecca Rivka. Noi siamo gherim, dice Marco orgoglioso, ma la nostra Rivka nasce ebrea e ora, impaziente come ogni bimbetta, vuole essere allattata. Enrico, uomo di teatro e di musica ebraica, fra le altre sue attività, dirige l'orchestra multietnica di Arezzo. Figlio di un professore all'università di Firenze, ebreo, di madre non ebrea, cresce in una casa laica e di sinistra. I genitori avrebbero potuto al momento della sua nascita farlo ebreo, ma preferivano che la decisione la prendesse lui stesso da adulto. Perché l'hai fatto? Gli domando. Racconta. "Dopo l'autunno del 1943 furono mandati nei campi 12 membri della famiglia compresi il nonno e il bisnonno, hazan, nessuno ha fatto ritorno.

La nonna, coraggiosa, è riuscita a scappare con il bimbo e vivere in un paese da parenti con documenti falsi. Passavano, come altri, da sfollati e

nessuno li ha denunciati. Una vera fortuna", dice Enrico. Ritornano a casa a Ferrara. La vita riprende il suo ritmo e il padre di Enrico, cresciuto con la madre laica, finisce gli studi. Riceve dalla zia qualche nozione di ebraismo. Si va al Tempio, per le grandi feste. Si fa seder in case di parenti. Sarà poi la vita di Enrico, "un quasi ebreo" anche se inserito nella vita della famiglia ebraica e nella comunità.

Si interessa molto alla storia della famiglia paterna, ben nota a Ferrara, ed è appassionato di musica ebraica e non, e di teatro. Si laurea brillantemente in fisica all'università di Firenze e vince una borsa di studio per una prestigiosa università americana. Esce un suo dvd di musica ebraica. Che fare? Deve scegliere e sceglie la musica ed il teatro ebraico. La famiglia è piuttosto stupita. Ben presto si presenta un'altra scelta importante da fare, quella dello stile di vita. Continuare a essere un laico, "quasi ebreo", oppure cercare di diventare ebreo vero e proprio che in più segue le tradizioni e può pregare

► **UNA NUOVA IDENTITÀ** A fianco un'immagine di Enrico. Uomo di teatro e musicista, figlio di un padre ebreo e di una madre che non lo è, cresce in una famiglia laica e una volta divenuto adulto sceglie di diventare ebreo. A spingerlo, il desiderio di non lasciar morire la storia ebraica della sua famiglia. Sono molte le persone che, come lui, si avviano al ghiur in nome di un legame familiare diretto o di seconda e terza generazione. In tanti casi la conversione avviene nell'ambito della coppia (nella pagina a fianco Marco e Filomena). L'amore spesso è la prima spinta a scoprire l'ebraismo dell'altro e di frequente quest'interesse diviene così profondo da portare al ghiur. Fondamentale, in questo senso, il desiderio di dare un'educazione ebraica ai figli. Ma non mancano i casi di persone che, senza alcun vincolo presente o passato con il mondo ebraico, intraprendono il percorso difficile del ghiur forse alla ricerca, afferma rav Richetti, di "valori più forti e rigorosi rispetto la vita quotidiana nella società cristiana laicizzata".



INTERVISTA A RAV ELIA RICHETTI (ASSEMBLEA RABBINICA ITALIANA)

Il ghiur? Una strada in salita

Non ci sono porte spalancate. La via del ghiur è lunga e scandita di mille difficoltà. Chi desidera convertirsi all'ebraismo ha davanti a sé un percorso di studio e di approfondimento che può durare anni e che non si esaurisce affatto nei libri ma entra nel vivo della quotidianità dei singoli e

delle famiglie con i precetti dello Shabbat e della kashrut, la partecipazione al culto e alla vita comunitaria, l'educazione dei figli. "Non a caso - spiega rav Elia Richetti, rabbino di Venezia e presidente dell'Assemblea rabbinica italiana - quando un candidato si rivolge al rabbino del posto manifestando il suo desi-

derio di conversione s'inizia con lo scoraggiarlo facendogli vedere quali difficoltà sono insite in questa scelta".

Perché iniziare proprio dal difficile? L'ebraismo ritiene che non è necessario essere ebrei per essere a posto con D-o. Un non ebreo che osserva



► Rav Elia Richetti insieme ad Amos Luzzatto, presidente della Comunità ebraica di Venezia

in un minyan, leggere la Torah al Tempio? Muore la nonna paterna, che ha avuto un ruolo importante nella vita di Enrico, che si domanda se con suo padre finisca la storia ebraica della famiglia. E' il momento di decidere ed Enrico opta per il ghiur. E' stato, dice, relativamente facile. La moglie, attrice e regista, ebrea di nascita, segue un percorso analogo.



Giovanni, nativo di Arezzo, è maestro di yoga. Viene da una famiglia di cattolici osservanti, impiegati in enti pubblici, a suo tempo sostenitori del regime fascista. Come sei arrivato all'ebraismo? gli chiedo. Mi apre il messale della mamma e legge la preghiera del venerdì santo antecedente il concilio ecumenico secondo. Nella preghiera i fedeli supplicano e Giovanni mi cita: "affinché D-o tolga il velo dal cuore dei perfidi ebrei", che successivamente vengono definiti "popolo cieco". Giovanni si chiede spesso il perché. Terminati gli studi sente un grande desiderio di allontanarsi dall'atmosfera chiusa e bigotta di casa. Legge molto sulla Shoah e segue con entusiasmo i primi anni dello Stato di Israele. Si iscrive al partito comunista. In famiglia è isolato. Il radicale cambiamento del

partito verso Israele lo turba. Lascia il Pci. Va a lavorare a Roma e viaggia all'estero. Per la prima volta incontra ebrei e per curiosità qualche volta va in sinagoga a Roma, a New York, ma cerca la via maestra alla pace interiore nello yoga, teoria e pratica. Diventa maestro professionale di yoga e vive a Firenze. La pratica lo appassiona, ma la teoria dello yoga lo delude. Cerca il ritorno al cattolicesimo, questa volta frequentando i frati benedettini ed è particolarmente interessato alle radici ebraiche del primo cattolicesimo. Studia la Bibbia. A un certo punto parla con uno dei frati di Israele e sente dire che la soluzione per il conflitto israelo palestinese è l'eliminazione degli israeliani. A questo punto comincia a frequentare il Tempio di Firenze. E' molto attratto da quello che chiama "il mistero dell'ebraismo, la libertà morale, lo scambio di opinioni, l'assenza di intermediari fra l'ebreo ed il suo D-o". Decide di diventare ebreo. Parla con rav Levi. Il percorso dura dieci anni. Troppi, dice Giovanni e aggiunge "mi hanno privato di tanta gioia". Intanto è sempre presente al Tempio e agli eventi culturali organizzati dalla Comunità. Dà lezioni di yoga in comunità alla quale versa il ricavato. Fa molte amicizie. "Sto bene, dichiara, ho trovato quello che cercavo".

Hulda Bravner Libermanome



i sette precetti noachidi - omicidio, furto, incesto, il divieto di adorare come divinità le forze della natura, di bestemmiare il nome di D-o qualunque esso sia, il divieto di cibarsi di parti di animali vivi e l'obbligo di istituire i tribunali è considerato al medesimo livello di un ebreo che osserva tutte 613 mitzvot.

Non ha dunque senso incoraggiare il proselitismo.

Il rabbino cerca infatti di capire le motivazioni che spingono la persona all'ebraismo e all'inizio lo indirizza a

qualche testo di carattere divulgativo. Dopo un po' propone l'osservanza di alcune regole più difficili: ad esempio il rispetto dello Shabbat. L'azione di scoraggiare si accompagna a un costante sforzo di insegnare e far conoscere. Se si vede che la persona è bene intenzionata si approfondiscono le regole della vita ebraica e se ne verifica la messa in pratica.

Quanto tempo richiede questa fase?

Tra il primo e il secondo passaggio non trascorre mai meno di un anno. A volte anche molto di più. Se l'at-

teggiamento della persona è positivo s'intraprende un percorso d'insegnamento più ampio e approfondito. Intanto la persona frequenta la Comunità, cerca di capire e quando impara a leggere qualche parola d'ebraico inizia a venire al Tempio. Nell'arco dell'anno deve sperimentare tutte le mitzvot, a iniziare dallo Shabbat e dalla kashrut. Se si vede che prega anche da solo, che la sua casa è kasher, che vive in un ambiente comunitario può allora presentare una domanda scritta al rabbino in cui racconta il suo percorso e le sue idee

sull'ebraismo.

A chi spetta la decisione?

Il rabbino, se convinto della scelta, invia la domanda, insieme a una sua relazione, a uno dei tre Beth din attivi in Italia. Il presidente del Beth din invita il candidato a uno o più colloqui. Ne saggia la preparazione e le motivazioni, impara a conoscere la persona. E se accerta della validità delle sue intenzioni fissa la data per la milah (se si tratta di un uomo) e per l'esame finale che avviene alla presenza di tre rabbini come la tevi-

lah, il bagno rituale. Tra questo momento e l'inizio del percorso non c'è un limite di tempo.

In quale considerazione è tenuto il convertito?

Dal punto di vista dell'Halakhah è ebreo al mille per cento e ha tutti i diritti degli altri. Basti pensare alle figure di Zipporah, Agar, Ruth. L'unica ineguaglianza sta nel fatto che una donna convertita non può sposare un Cohen, un ebreo di retaggio sacerdotale.

d.g.



Ombre inquietanti

Ombre inquietanti mentre si moltiplicano nuovi episodi di criminalità neofascista. Il recente arresto di Stefano Schiavulli, uno dei leader del movimento romano di estrema destra Militia, da mesi sulle cronache cittadine e nazionali per episodi di violenza e razzismo, ha alzato il livello di allarme. Poche ore dopo il fermo di Schiavulli, accusato di ricettazione finalizzata alla discriminazione (il 17 luglio 2009 aveva rubato una divisa dell'esercito israeliano), Maurizio Boccacci, esponente di primo piano del gruppo neofascista, ha commentato: "Sono malato e voglio togliermi qualche sassolino dalla scarpa" aggiungendo minacce rivolte al sindaco di Roma Alemanno e al presindete della Comunità ebraica di Roma Riccardo. Scritte e striscioni inneggianti al fascismo e recanti messaggi minatori rivolti al primo cittadino della Capitale e a leader ebraici, continue profanazioni della Memoria (alcuni membri di Militia tra cui Schiavulli e Boccacci sono accusati di aver annerito le "pietre d'inciampo" poste in via Tasso a ricordo dei deportati), un piano per passare dalle parole ai fatti (Boccacci, nel corso di una conversazione telefonica intercettata dai Ros di Roma, lancia nuove minacce). Sono questi i reati che vengono contestati al gruppo neofascista capitolino, che si sospetta stia cercando di coinvolgere nel giro altre formazioni xenofobe e antisemite italiane. Il 21 maggio scorso, con un blitz scattato alle prime ore del mattino, i Ros avevano perquisito la palestra popolare Primo Carnera di Albano Laziale, da cinque anni sede di Militia, rinvenendo machete, mazze da baseball e bastoni, oltre a documentazione ideologica di estrema destra, manifesti e strumenti per scritte murarie e striscioni, materiale informatico e la divisa di Tzahal contestata. Schiavulli, istruttore di pugilato e gestore della palestra con svastica tatuata sul braccio destro, si era difeso così: "Le mazze servono solo per sciogliere i muscoli, la divisa israeliana è una mimetica comprata al mercato. Non siamo dei violenti e non stavamo organizzando nessun attacco, né a Pacifici né ad Alemanno". Le ultime parole dei suoi amici fanno pensare a un'altra verità. (vignetta di Enea Riboldi)

LA NOSTRA LIBERTÀ. E LA VOSTRA: UNA RICERCA NEL NOME DEL PADRE

Daniel Blatman è storico e docente all'Istituto di studi ebraici contemporanei nell'Università Ebraica di Gerusalemme. Oltre a numerosi studi sulla storia del movimento operaio ebraico in Polonia e più in generale sull'ebraismo polacco nel Ventesimo secolo, è considerato uno dei massimi esperti di storia della Shoah. Molte sue opere sono dedicate a quelle componenti della società ebraica europea che più hanno sofferto delle persecuzioni e dello sterminio e che non appartenendo agli schieramenti dell'ebraismo religioso e dell'ebraismo sionista, sono state a lungo trascurate dalla storiografia tradizionale. Nel suo studio *La nostra libertà. E la vostra. Il movimento operaio ebraico del Bund in Polonia dal 1939 al 1949* (non esiste, attualmente, una versione italiana), Blatman analizza il tentativo fallito del movimento ebraico socialista e non sionista di sopravvivere alla persecuzione. Il volume, che offre anche al lettore non specialista la possibilità di comprendere l'enorme patrimonio di cultura e di capacità politica che andò perduto, porta la dedica al padre dello studioso: Sholem Blatman, operaio ebreo di Varsavia.



Racconto la lunga marcia dell'infamia

Negli ultimi mesi della Shoah all'azione degli aguzzini in divisa collaborarono civili accecati dalla cultura dell'odio

— Guido Vitale

Quando il sole di prima estate a Tel Aviv comincia a farsi rovente e la brezza del Mediterraneo spinge verso le grandi spiagge i più irrequieti, le traverse di rehov Dizengoff dove convivono la grande Europa dei tempi andati e i laboratori del nostro futuro si fanno più quiete. Attutito il via vai della vita quotidiana, sembra ancora più strano, al tavolino di un caffè nella città dove tutto ri-

chiama improrogabilmente alla vita, parlare di sofferenze indicibili e di un abisso di morte. Ma gli storici, anche quando non rinunciano ai sandali e agli occhiali da sole, puntano il loro sguardo altrove. Ci invitano a osservare anche quello che talvolta dimenticheremmo volentieri. Non le persecuzioni, non la Shoah, ma peggio. Una disumanità incommensurabile, quella che segnò la fine di centinaia di migliaia di esseri umani con la frettolosa chiusura dei campi di

concentramento. Qualcosa di spaventoso, perché non più puntellato dagli orrori di una dittatura, non più interpretabile con il ribrezzo che suscita la burocrazia dell'odio, l'apparato del razzismo organizzato. Una distruzione senza divise e senza distintivi, e per questo motivo ancora più inquietante. Di questo racconta Daniel Blatman, professore di storia contemporanea all'Università Ebraica di Gerusalemme, uno dei massimi nomi fra gli studiosi dell'ebraismo europeo.

Il lavoro sulla Shoah degli storici è immenso e nonostante gli sforzi dei negazionisti continua a mettere a nudo nuovi aspetti di una realtà sconvolgente. Ma con *Le marce della morte* (Rizzoli) si apre un capitolo nuovo. Mai prima d'ora uno studio tanto approfondito e tanto documentato era stato destinato alle battute finali del genocidio. Perché?

Documentare la distruzione delle popolazioni ebraiche europee durante la seconda guerra mondiale è un la-

voro relativamente facile. Esistono archivi e documenti ancora non del tutto analizzati che sono stati messi assieme da un regime meticoloso e ordinato nella propria mostruosità. Attraverso questi documenti è possibile conoscere e raccontare molto della storia dei perseguitati e dei vinti. Ma c'è un'altra storia di sofferenze, una storia se possibile ancora peggiore nella sua atrocità, che è più difficile da raccontare. E' la storia di coloro che nell'ultima fase della Shoah,

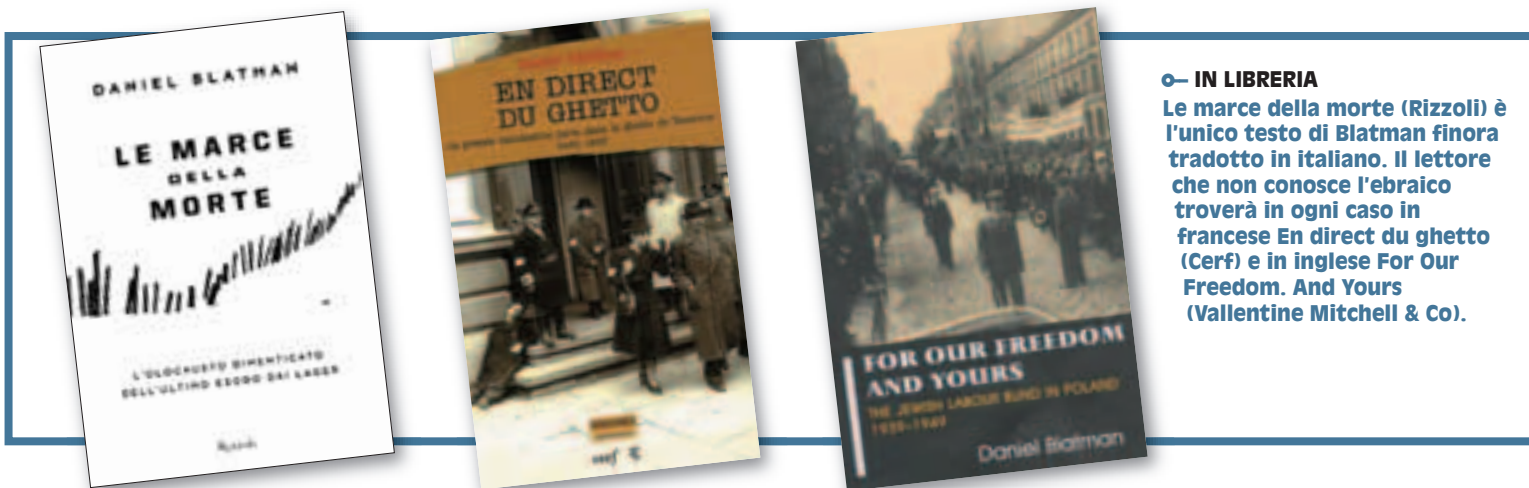
— IN DIRETTA DAL GHETTO

In prima pagina dolore e coraggio

Molti anni li ha dedicati a leggere i giornali di Varsavia. Non quelli dei regimi che andando e venendo hanno umiliato una delle capitali dell'Europa in frantumi. Ma quelli, spesso clandestini, di una società ebraica destinata a sparire. A partire dalla creazione del ghetto di Varsavia, lo storico Emmanuel Ringelblum si tramutò nell'archivista del ghetto. Aveva preso l'iniziativa di conservare studi e documenti sulla storia degli ebrei nella Polonia occupata. Il fondo, che fu chiamato Oneg Shabbat e fu ritrovato dopo

la guerra nei sotterranei dove era stato nascosto, raccoglie una documentazione enorme sulla vita degli ebrei dal 1940 al 1943. Daniel Blatman ha dedicato anni dei suoi studi per comporre *Ghetto Varsha - Sipur itonai. Mivhar meitonut hamahteret. 1940 - 1943* (esiste in Europa un'edizione in francese: "En direct du Ghetto. La presse clandestine juive dans le ghetto de Varsovie. 1940 - 1943" - Les Editions du Cerf). In diretta dal ghetto tornano le voci dei giornali delle organizzazioni politiche, dei movimenti giovanili, delle





IN LIBRERIA

Le marce della morte (Rizzoli) è l'unico testo di Blatman finora tradotto in italiano. Il lettore che non conosce l'ebraico troverà in ogni caso in francese *En direct du ghetto* (Cerf) e in inglese *For Our Freedom. And Yours* (Valentine Mitchell & Co).

quando ormai i destini militari delle dittature europee erano chiari, scamparono alla macchina della distruzione per essere poi travolti dal sospetto e dall'odio della gente comune, della popolazione civile, di coloro che non vestivano una divisa.

Perché uno storico si mette in cerca di una sofferenza vertiginosa e dimenticata. Una ferita ancora più profonda di tutti i dolori che la storia ufficiale della Shoah ci ha abituato a conoscere? E' un problema solo accademico?

No, è un problema che ci aiuta ad analizzare la società attuale, il mondo in generale e il mondo ebraico, e all'interno del mondo ebraico, il mondo di Israele e il mondo della Diaspora. E per molti motivi. In un certo senso, anche quando raccontiamo la storia degli sconfitti, dei vinti, raccontiamo la storia dei protagonisti. Perché il lavoro dello storico non è mai neutrale, si serve di fonti, di testimonianze. Dei segni che ci vengono lasciati a disposizione.

Anche la storia e l'identità di Israele rischia di costituire quindi una lettura parziale?

Certo. Siamo abituati a leggere i segni che sono proiettati da due fronti: quello dei sionisti e quello degli ebrei

ortodossi. Perché, nonostante ogni possibile sofferenza e ogni possibile difficoltà, il sistema ideologico elaborato da questi due mondi si è rivelato il più forte, il più capace di documentare se stesso.

Altre diverse anime dell'ebraismo europeo sono state quindi messe da un canto?

Certo, in generale l'anima progressista e non sionista che fu uno degli elementi caratterizzanti dell'ebraismo europeo è stata oscurata. Ricostruire la sua storia e restituire a questa componente essenziale la propria centralità è un lavoro difficile, che richiede il superamento di molte barriere ideologiche.

E' questo il lavoro cui sono chiamati gli storici dell'ebraismo contemporaneo?

Per quanto riguarda il mio lavoro credo sia importante battere strade difficili e poco esplorate.

Per esempio?

Se andiamo a leggere i grandi classici della storiografia della Shoah, i lavori insostituibili di Hillberg e Friedlander, possiamo osservare un fenomeno molto strano. La loro analisi si ferma sul finire del 1944, si arresta con la chiusura delle camere a gas. Ci sono

però molti mesi di sofferenze e di distruzione che aprono un nuovo capitolo per lo storico e che sono ancora poco esplorati.

In quello spazio temporale, ma in realtà ancora nei mesi che seguirono la fine del conflitto, avvenne qualcosa che dovrebbe interessarci da vicino ancora oggi. La sfida è ricostruirlo con precisione e documentarlo.



Cosa avvenne in quel periodo?

Le camere a gas furono fatte sparire nel tentativo di occultare le tracce della grande macchina della sterminio. Ma in realtà tutto continuò. Continuò con l'ordine di deportare i prigionieri verso il centro di un Reich sempre più piccolo di fronte all'avanzata degli Alleati, con la sostanziale determinazione a proseguire lo sterminio con altri mezzi. Ma continuò anche non più sotto la direzione centralizzata e coordinata dei burocrati della morte. Perché emersero i pregiudizi e le paure della popolazione comune, presero corpo i fantasmi disseminati in anni e anni di cultura dell'odio e della diffidenza.

Può delineare la situazione che si creò?

Si sfaldò la cultura della segregazione di esseri umani che si vollero considerare subumani. Per la prima volta uscivano dai campi, vagavano per le campagne, attraversavano i villaggi. Si potevano vedere e sfiorare, nelle loro interminabili e folli marce della morte, condotti dai loro carcerieri, o vaganti in un mondo che andava in frantumi e in cui venivano a mancare tutti i punti di riferimento costruiti

dalla dittatura. Chi si era rifugiato in questi punti di riferimento sentiva avvicinarsi una resa dei conti, l'appuntamento con un mondo nuovo e molto meno rassicurante. Un mondo dove i mostri generati dai veleni dell'ideologia razzista sarebbero stati in libera circolazione. E i massacratori in molti casi non vestivano più la divisa. Erano comuni cittadini, donne, giovani, funzionari e impiegati. E questi mostri vestiti in civile si misero a dare la caccia a essere umani disperati a lungo descritti come mostri, che per la prima volta facevano vedere il proprio volto segnato dalla sofferenza, non erano più dei numeri.

Questa può essere una chiave di lettura del nostro presente?

E' certo una lezione per comprendere cosa può avvenire quando crolla una dittatura. Ma anche per misurare gli effetti devastanti della propaganda razzista. Ma è anche una sfida per lo storico. E' difficile scrivere la storia e ricostruire le responsabilità di quello che avviene durante il caos.

Una lezione che mette a nudo la bestialità del singolo cittadino senza divisa e senza armi?

Non solo. E' uno studio che mette in luce tutte le contraddizioni di una società malata, ma anche straordinari episodi di eroismo, di umanità. Che lascia comprendere che nei momenti più difficili possono emergere da parte dei singoli le peggiori nefandezze e i più grandi atti di coraggio, la massima dignità.

Come proseguiranno i suoi studi?

Studiando la natura e gli effetti di altri genocidi. La Shoah ha delle caratteristiche uniche, ma non costituisce un episodio isolato nella storia a noi vicina. In numerosi episodi (dagli armeni alla Namibia, ai prigionieri dei giapponesi) possiamo osservare che esiste una relazione diretta fra il progetto di trasferire popolazioni deportate e il genocidio. Tutte le negazioni della dignità umana perseguite dai razzisti che vogliono segnare differenze di colore, religione, etnia, cultura fra le genti, tutti i regimi totalitari possono generare un genocidio. Dobbiamo saperlo e tenerne conto. Per comprendere meglio le sofferenze delle generazioni che ci hanno preceduto, ma anche per offrire il nostro contributo alla costruzione di un futuro migliore.



DONNE DA VICINO

Rosita

Rosita Luzzati ha lasciato il suo paese da molti anni, ma ne ha conservato un segno indelebile: dell'Argentina conosce l'anima dell'ebraismo caliente, è in stretto contatto con Hebraica Buenos Aires, con il suo cuore pulsante, racchiuso nell'edificio di 14 piani della centralissima Sarmiento, in cui si susseguono attività e progetti a ritmo incalzante. E' una non più giovane signora vivace e brillante, idealista con i piedi fortemente ancorati alla realtà: parla della grande minaccia dell'antisemitismo con parole semplici ed efficaci, propone lezioni di hasbarà per insegnare ai bambini a difendere con orgoglio la loro ebraicità. Riconosco molto fortemente in lei il modello di donna ebrea tutta d'un pezzo, pragmatica, assertiva, senza sentimentalismi inutili. La sua ruvidezza è una dote invidiabile, il suo aspetto molto basic ha un fascino raro.



Claudia De Benedetti
vicepresidente
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Sono trascorsi vent'anni da quando ha fondato a Milano l'associazione culturale milanese Shorashim - in ebraico radici - pensata per dare ai suoi nipoti, figli di matrimonio misto, un contenitore in cui incontrare i coetanei, scoprire, recuperare e approfondire la cultura e la tradizione ebraica. Da allora tantissimi bambini sono passati per le sue giornate di formazione ebraica, mai banale, mai ripetitiva; oggi quegli stessi bambini di una volta trasmettono il suo insegnamento alle nuove generazioni di assidui frequentatori. Ha saputo chiedere i luoghi adatti per svolgere l'attività di Shorashim, senza paura di migrare è approdata da qualche tempo all'Umanitaria dove ha un grande archivio in cui conserva le numerosissime pubblicazioni che negli anni ha realizzato personalmente. Le sue choveroth - dispense - sono strumenti preziosi, stampate con pochi fondi e grande competenza. Ogni quindici giorni si svolgono le attività, sempre attinenti al ciclo della vita ebraica, propongono in rapida successione musiche, balli, parole e immagini con un solo ed unico obiettivo: permettere ai bambini di acquisire una solida identità ebraica.

istituzioni pedagogiche. E' la storia del ghetto e delle sue complesse strutture politiche clandestine redatta giorno per giorno da scrittori e giornalisti che vivono all'interno del ghetto e che trovavano nella stampa l'unico strumento possibile per presentare il loro punto di vista al pubblico ebraico. I militanti che curavano le pubblicazioni clandestine avevano due finalità: da un lato rompere il muro della solitudine, parlare al grande pubblico portando fra la gente un'informazione per quanto possibile affidabile sulla situazione, sulle attività dei movimenti clandestini e su quello che stava avvenendo in Polonia e nel mondo, dall'altro conservare una continuità dei movimenti politici anche durante l'occupazione. Prima della guerra gli ebrei polacchi costituivano un pubblico di lettori avidi di giornali e di riviste. Si pubblicavano centinaia di quoti-

diani, di settimanali e di periodici caratterizzati dalle identità più diverse: dalla letteratura all'arte, alla vita sociale e politica, ai giornali femminili. La maggior parte delle testate erano pubblicate in yiddish, ma molte erano anche scritte in polacco e in ebraico. La stampa clandestina proseguì fino all'ultimo, in condizioni quasi impossibili, questa tradizione. La collezione di Ringelblum, conservata in contenitori metallici e ritrovata nel 1946 sotto le macerie del ghetto mette assieme 52 testate giornalistiche pubblicate in clandestinità. Blatman sfoglia decine di migliaia di pagine per guidare il lettore attraverso il messaggio di disperazione e di speranza, di cultura e di vita quotidiana, che gli eroici protagonisti della stampa del ghetto hanno voluto affidare, sfidando enormi rischi e nonostante le poche speranze, al mondo di domani.

IL COMMENTO IL VATICANO E LO STRUMENTO MIOPE

➔ SERGIO I. MINERBI

A Cipro in concomitanza con la visita di Benedetto XVI, il Vaticano ha pubblicato pochi giorni fa il nuovo documento preparatorio del prossimo Sinodo dei vescovi del Medio Oriente che si terrà a Roma nell'ottobre venturo. Sotto il titolo di *Instrumentum laboris*, il nuovo testo usa un linguaggio più mite dei precedenti *Lineamenta*, ma in definitiva ripete i concetti di base già espressi in altri termini. Vi è scritto: "Da de-

cenni la mancata risoluzione del conflitto israelo-palestinese, il non rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani, e l'egoismo delle grandi potenze, hanno destabilizzato l'equilibrio della regione e imposto alle popolazioni una violenza che rischia di gettarle nella disperazione." La conseguenza sarebbe l'emigrazione che sta svuotando il Medio Oriente di cristiani e tanto preoccupa la Chiesa cattolica. L'emigrazione è un fatto innegabile ma è dovuta all'estremismo islamico che fa paura alle popolazioni cristiane e le costringe alla fuga. La Santa

Sede non vuole capire questo fatto anche perché è più facile accusare Israele e Stati Uniti, piuttosto che reagire all'estremismo islamico. Mentre nel documento esaminato è detto che il cristiano "ha il dovere di denunciare con coraggio la violenza da qualunque parte essa provenga", la Santa Sede predica bene ma razzola male. Essa ha ritenuto opportuno addossare alla pazzia la responsabilità per l'assassinio del Vescovo Luigi Padovese a Iskanderun. E' evidente invece che il crimine è la conseguenza della svolta islamica compiuta dalla Turchia di

ROTHSCHILD BOULEVARD



Un bimbo nato a Gaza in giugno, e chiamato Rajab Erdogan in onore del primo ministro turco

Altri punti di riferimento per una nuova generazione palestinese

Quindici anni fa fece il giro del mondo la notizia di una madre palestinese che aveva chiamato il suo piccino appena nato Yitzhak Rabin, in onore del primo ministro israeliano che era stato da poco assassinato. E che, evidentemente, rappresentava per quella donna e la sua famiglia la speranza di un futuro migliore. Assai più recentemente ha fatto il giro del mondo la notizia di un'altra madre palestinese che ha dato al suo bambino appena nato un nome denso di significato politico. In giugno, poco giorni dopo i fatti della Mavi Marmara, è nato nella Striscia di Gaza un bambino chiamato "Rajab Erdogan." Un omaggio al primo ministro della Turchia Recep Tayyip Erdogan. Che sta traghettando il suo Paese in un contesto diplomatico sempre più lontano da Israele. E che soprattutto sta utilizzando la questione palestinese per costruirsi una sorta di credibilità retorica, onde raggiungere lo status di leader regionale. La strategia funziona e la nascita del piccolo Rajib Erdogan ne è una dimostrazione. Ma, se paragonata a quella di quindici anni fa, la storia è anche la dimostrazione di come siano cambiati i riferimenti da allora. Anziché scegliere il nome di un leader che ha fatto del suo meglio per avvicinare musulmani ed ebrei, la nuova mamma ha reso omaggio a un politico che ha fatto di tutto per allontanarli.



Il Gaza Sderot Project è un progetto cinematografico fruibile su internet: 80 video, girati a Gaza e Sderot tra l'ottobre e il dicembre del 2008, riprendono la vita quotidiana in due città difficili. E' stato reso possibile grazie alla collaborazione di una squadra israeliana e una squadra palestinese, con la mediazione di un team di coordinamento in Francia.

Sderot chiama Gaza

Dopo la farsa della flottiglia, la gente deve venire prima della politica. Parla Arik Bernstein

➔ Anna Momigliano

“Con tutte queste notizie politiche, i media si dimenticano sempre della cosa più importante, che sono le persone.” Ora che il dossier di Gaza è tornato nuovamente sotto i riflettori con le vicende tragiche e farsesche della flottiglia, questo è il commento amaro del produttore cinematografico Arik Bernstein. Uno che di mettere le persone prima dei titoli di giornale ha fatto un punto d'onore e che conosce bene la situazione a

Gaza, oltre a quella nel Sud di Israele. Infatti è stato il co-produttore del Gaza Sderot Project, progetto di video immessi in rete che documentavano la vita quotidiana della gente comune a Gaza, dove Hamas aveva preso il potere, e a Sderot, dove si viveva sotto i razzi. Quel progetto oggi non c'è più, perché dopo l'Operazione Piombo Fuso non è stato più possibile portarlo avanti. Ma se ne sente la mancanza, e parecchio. Perché di fare sentire la voce della gente comune, con le loro storie di speranze e sopravvivenza quotidiana,



in Israele così come nei Territori palestinesi, c'è ancora molto bisogno, racconta Bernstein a Pagine Ebraiche, che lo ha raggiunto per un'intervista telefonica.

Perché avete sentito il bisogno di raccontare la vita a Sderot e a Gaza City?

Prima di tutto, perché i documentari sul conflitto abbondano. Ma noi volevamo qualcosa di diverso, che fosse fruibile su internet e soprattutto che parlasse della vita di tutti i giorni, non della solita roba politica. Per

➔ KOL HA-ISRAELIM

In che direzione si sta muovendo Israele dopo i fatti della Mavi Marmara? E adesso quali sono le conseguenze sul piano internazionale? Pagine Ebraiche lo ha chiesto a tre giornalisti israeliani.

“Sempre più soli”

Dopo l'incidente della flottiglia Israele si ritrova sempre più isolata. E, soprattutto, deve affrontare le pressioni crescenti da parte della comunità internazionale affinché faccia aperture ai palestinesi. Il problema stava nella situazione precedente ai fatti della Mavi Marmara: la leadership israeliana mancava di iniziative per rilanciare il processo di pace. Il problema sta proprio nella mancanza di un piano, perché se il governo israeliano avesse avuto un piano chiaro la comunità internazionale si sarebbe dovuta limitare a sostenerlo o osteggiarlo. Mentre così può fare pressioni più forti su Israele, e l'incidente della flottiglia ha peggiorato le cose. Conclusione? Quando si mantiene lo status quo, le cose tendono a peggiorare.



Menachem Gantz
Corrondente di Yediot Ahronot a Roma

“Nessun isolamento”

Ora che i fatti stanno diventando più chiari, la maggior parte dei governi europei riconosceranno che questo incidente non è stato un atto di aggressione da parte dell'esercito israeliano. La legge internazionale dà alle marine il diritto di salire a bordo di imbarcazioni che tentano di forzare un blocco navale. La cosiddetta "condanna mondiale" non è stata affatto mondiale. Tanto che non ha incluso gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania e altre nazioni importanti. Episodi come quello della flottiglia creano polveroni di tanto in tanto, ma per decenni Israele è stata ben più isolata di oggi dal punto di diplomatico, e questo non le ha impedito di crescere. Poi ricordiamoci che Israele è appena stata ammessa nell'Ocse: insomma, io tutto questo isolamento proprio non lo vedo.



David Hazony
Analista politico (Jerusalem Post, New Republic)

“Si guarda a Oriente”

L'episodio della flottiglia diretta a Gaza sta avendo gravissime conseguenze sul piano internazionale. Il rapporto di Israele con Stati Uniti ed Europa è destinato purtroppo a peggiorare. Per come la vede questo esecutivo, tanto vale cercare alleati da altre parti: hanno già provato a corteggiare senza successo la Russia, ora ci stanno provando con i Paesi del Bric, ovvero India, Cina e Brasile. A dire il vero, il governo israeliano ha già tentato di corteggiare il Brasile, ma ha fallito miseramente (tanto che il Brasile è stato l'unico Paese, insieme alla Turchia, a votare contro le sanzioni all'Iran al Consiglio di Sicurezza Onu, NdA). Quindi resta la Cina. E soprattutto teniamo gli occhi aperti sull'India.

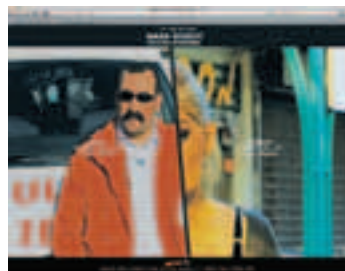


Joel Schalit
Giornalista e scrittore (Guardian, Forward)

Erdogan. Il documento sottolinea "l'importanza che assume il popolo depositario della prima Alleanza per la Chiesa" e "ri-vela quanto sia essenziale, benchè non facile, per la Chiesa il dialogo con 'i fratelli maggiori'. Ma "le relazioni ebraico-cristiane risentono del conflitto israelo-palestinese" e si ricorda il discorso di Benedetto XVI a Betlemme nel quale appoggiava il diritto del popolo palestinese a una patria "nella terra dei suoi antenati". Ma quali antenati: quelli venuti dall'Hauran oggi Giordano? Quindi solo gli ingenui potevano credere che il dia-

logo Chiesa-ebrei abbia un valore in sè e non sia influenzato dal conflitto israelo-palestinese, ma così non è. Questa è un'ammissione ufficiale grave che potrebbe avere pesanti conseguenze sul dialogo stesso. Interessante anche il seguito: "Sembra abbastanza diffuso il parere che l'antisionismo sia piuttosto una posizione politica e di conseguenza da considerare estranea a ogni discorso ecclesiale." Dunque due pesi e due misure. Ai palestinesi va il diritto a una patria riconosciuto dal Papa, agli israeliani nulla,

poichè l'antisionismo che li colpisce è estraneo ad ogni discorso ecclesiale e la Chiesa se ne lava le mani come Ponzio Pilato. Per di più c'è un giudizio politico negativo su Israele, innominato, quando si scrive "L'ingiustizia politica imposta ai palestinesi". Molte volte nel corso del documento si ripete che "in Medio Oriente esistono diversi conflitti il cui focolaio principale è il conflitto israelo-palestinese". E' una vera e propria ossessione frutto di una miopia politica che rischia di costar caro ai cattolici della regione.



fare vedere che anche nelle situazioni più difficili la vita va avanti.

Lo considera un progetto politico?
Niente affatto. Noi volevamo mostrare la vita delle persone, senza giudicare. Poi ogni spettatore è libero di formarsi la sua opinione. Soprattutto non volevamo dare l'idea di stare a comparare chi sta meglio o peggio.

Proprio adesso non ci sarebbe il bisogno di continuare il lavoro?
Il fatto è che dopo la guerra è diventato del tutto impossibile continuarlo. Peccato. Perché credo che dimenticare le persone vere sia l'errore più grande e commesso più frequentemente da parte dei media. Il pescatore di Gaza, la parrucchiera di Sderot che continua a lavorare sotto i razzi: queste sono storie di vita vera, di sogni, che meritano di essere continuate.

Come facevate a comunicare?
C'era una squadra a Gaza, una a Sderot e una in Francia che coordinava il lavoro, visto che non c'era modo di stabilire un contatto diretto. Non è ridicolo, forse? Per comunicare con qualcuno che vive a qualche chilometro di distanza, bisogna fare una telefonata a Parigi...

Le cose sul campo sono molto cambiate da quando avete interrotto il progetto?
Certo. Direi che a Sderot la vita è un po' migliorata: certo qualche razzo c'è ancora ma dopo l'Operazione Piombo Fuso il lancio di qassam e katyusha si è molto ridotto. Quindi lentamente le persone hanno potuto tornare a una quasi normalità, non solo a Sderot ma in tutto il Sud di Israele. Anche se in quelle zone c'è un problema di disoccupazione che meriterebbe un capitolo a parte. Invece a Gaza dopo la guerra le cose sono peggiorate ulteriormente, con il blocco e tutte le difficoltà della ricostruzione.

Ci sono nuovi progetti?
Dopo avere terminato il Gaza Sderot Project abbiamo avviato progetti simili in altre situazioni analoghe: Havana con Miami, Teheran con Washington DC. Adesso stiamo lavorando a una cosa su Madrid e Barcellona.

Perché? Non vorrà farmi credere che non si parlano pure lì?
Beh, ovviamente non è proprio come Washington e Teheran. Però la rivalità tra Real Madrid e Barça è qualcosa che va oltre il semplice calcio...

DIZIONARIO MINIMO

חסגר HA-SEGER

Blocco, chiusura, coprifuoco. E' uno dei termini comunemente utilizzati in Israele per il blocco economico imposto da Israele ed Egitto alla Striscia di Gaza, da quando Hamas ha preso il potere nel 2007.

המצור HA-MATZOR

Assedio. E' un altro termine utilizzato per il blocco economico imposto alla Striscia di Gaza. Tuttavia è considerato un'espressione più fuorviante, anche perché può essere scambiato con l'antico assedio di Gaza.

KOL HA-ITALKIM

Salviamo l'aliyah dalla crisi economica

Tagliati i fondi per immigrati e centri di assorbimento. Ma qualcosa si può fare

Nei mesi scorsi, scorrendo la stampa ebraica italiana, ci siamo resi conto di un problema che forse è solo all'inizio: il moltiplicarsi di situazioni di disagio economico fra gli ebrei delle comunità italiane, soprattutto di quelle più grandi come Roma e Milano. La voce anomala rispetto al passato sono le famiglie. I due stipendi mensili oggi sono diventati uno solo e a volte non c'è più nemmeno quello, i licenziamenti stanno falciando spesso entrambi i coniugi. Visto da Israele, colpisce particolarmente la notizia dell'istituzione, deliberata dalla Giunta della Comunità di Roma, di un Assessorato all'aliyah che avrà il compito di "...meglio assistere e mantenere un

legame stretto con quelle famiglie che hanno intenzione di trasferirsi in Israele sia per alimentare gli ideali sia per trovare in Eretz Israel una dimensione ebraica e di sostegno sociale più umana e più favorevole di quella che vivono in Italia". Ci tocca, dicevo, e non perché non siamo abituati qui ad accogliere ebrei da tutte le parti del mondo e in tutte le condizioni economiche e sociali, ma perché qui gli aiuti e gli appoggi per gli olim (ovvero gli immigrati) da parte dello Stato di Israele e della Sokhnut (l'agenzia ebraica) sono stati drasticamente ridotti. Sono stati chiusi molti Mercatei Klita (centri di assorbimento, Ndr) e i pochi rimasti sono a pagamento. Perché la

crisi ha colpito anche qui in Israele molti nuclei familiari e i giovani stentano a trovare lavoro. Le condizioni in Israele non sono attualmente le più facili per favorire l'assorbimento e l'inserimento di olim che arrivino spinti da problemi economici e sociali, spesso senza una professione in mano e senza parlare l'ebraico. Ci domandiamo se non sarebbe il caso che tutte le organizzazioni degli italkim, e ognuno di noi per quanto è nelle sue possibilità e capacità, prendessero l'iniziativa e cominciassero a studiare insieme che cosa possiamo fare e come, perché questa aliyah prevista non si risolva in un deludente insuccesso.

c.o.

Spiragli

L'Indipendenza su una busta

Attorno alla data della proclamazione dello stato d'Israele si sono affollati molti eventi, quasi sempre drammatici; alcuni di questi sono documentati da materiale filatelico e ci consentono oggi di rivivere anche aspetti storicamente meno rilevanti che tuttavia testimoniano il clima e gli stati d'animo di quei giorni. Un francobollo privato, la cui intestazione "Erez Israel" non corrispondeva ancora alla reale nascita dello stato ebraico - e difatti è timbrato con la data del 25 aprile 1948 - ci dice che in quel periodo a Rishon Le Zion la posta veniva recapitata a bordo di veicoli blindati; su un'altra busta è impressa una cartina dello stato d'Israele con la scritta "16.5.1948 - Primo giorno di apertura dell'ufficio postale nello stato ebraico", ma la data del timbro postale è del 6 maggio, con un anticipo di 10 giorni sulla proclamazione dello stato. E per rimanere in argomento ci raccontano della guerra d'indipendenza due buste piene di annulli della censura israeliana; una di queste reca l'annullo della delegazione della

Croce Rossa per la Palestina ed è stata spedita da Gaza. Buste con lettere indirizzate a prigionieri di guerra arabi che, alla fine del 1948, ricevevano notizie da casa. Ben più sereno è per noi il messaggio delle buste primo giorno affrancate con la prima serie di francobolli emessa da Israele, spedite il 16 maggio 1948: una di esse reca la bandiera nazionale con la scritta "Dopo duemila anni...il primo giorno dello stato ebraico". Da allora sono trascorsi 62 anni, anni di guerre e di terrorismo, di terribili lutti ma anche di grandi conquiste civili e scientifiche per la nazione. Ed anni, per gli ebrei della diaspora, di angoscia e di orgoglio. Per tutti, quel

ricordo deve assumere un significato di speranza, la speranza che la pace finalmente prevalga sulla violenza e che anche per gli ebrei, come per gli altri popoli della regione, una condivisione di libertà e di giustizia prevalga sull'odio.

Federico Steinhaus
Consigliere UCEI



IL COMMENTO NON SI PUÒ IGNORARE IL FATTORE ECONOMICO

• ANNA KAMINSKY

It's the economy, stupid. Per chi segue le vicende mediorientali, il vecchio adagio clintoniano merita di essere rispolverato. Molto si è detto e scritto sulla rottura diplomatica tra Israele e Turchia. Meno attenzione è stata dedicata alle ri-

percussioni economiche della frattura e ancora di meno sulle cause economiche che in qualche misura potrebbero celarsi dietro di essa. Lo scambio commerciale tra Gerusalemme e Ankara ha toccato lo scorso anno la cifra di 2,1 miliardi di euro. Però nelle ultime settimane un discreto numero di con-

tratti sono saltati. Alla fine di giugno il governo turco ha cancellato un accordo per la fornitura ventennale di acqua al territorio israeliano. Fonti imprenditoriali ascoltate da Pagine Ebraiche riferiscono inoltre che sono saltati alcuni contratti importanti per l'industria pesante. Poco tempo fa

il Financial Times riportava che Ankara starebbe mettendo a punto un piano per la distribuzione del gas russo in Medio Oriente, che però taglierebbe fuori Israele, per la gioia di Siria e Libano. Il che ci porta a una considerazione. La Turchia sta cercando di affermarsi come potenza regionale

in Medio Oriente e in buona parte ci è già riuscita. Per fare questo deve non solo puntare sul prestigio militare e sull'appel politico (vedi le trovate retoriche filo-palestinesi), ma ha anche bisogno di consolidare il proprio ruolo di potenza economica. Tradotto, significa diventare un punto di riferimento

Il boicottaggio che non ci fu (o quasi)

Un denso polverone si è sollevato intorno alla decisione dei supermercati Coop e Conad di sospendere i rifornimenti dalla Agrexco, società israeliana specializzata nell'esportazione di prodotti agricoli, e per metà di proprietà statale. Fiumi di polemiche sono stato versati, i comunicati, più o meno ufficiali, si sono rincorsi per giorni. Personalità del mondo politico, firme di punta di grandi quotidiani italiani, nonché numerosi commentatori hanno dato risalto alla vicenda. In alcuni casi i giudizi sono stati molto aspri. "Boicottaggio" è stata la parola chiave di tutta la faccenda, corredata ora da accuse di razzismo, ora da entusiastiche adesioni e lodi sperticate da parte dei detrattori dell'"entità sionista". Gli unici a non utilizzare mai questo termine, che, anzi, l'hanno esplicitamente rifiutato, sono i protagonisti: le due catene di supermercati.



Gli imputati infatti hanno rigettato le accuse di discriminazione, smarcandosi del tutto dai vari gruppi di pressione che al boicottaggio inneggiavano. La Coop, non limitandosi al comunicato stampa, ha acquistato una pagina di alcuni quotidiani nazionali – inconsueta ma efficace scelta comunicativa – per chiarire la propria estraneità al boicottaggio e denunciare subite strumentalizzazioni: il provvedimento – sostiene la Coop

– ha carattere commerciale e non politico. La sospensione delle forniture non riguarda tutti i prodotti israeliani, bensì solamente quelli provenienti dai territori palestinesi della Cisgiordania. "La ragione di questa scelta – continua la catena di supermercati – è relativa alla tracciabilità di tali prodotti: pur rispettando la normativa della Comunità europea,

che impone di specificare l'origine delle merci a livello fiscale e doganale, Agrexco non indicava la provenienza sull'etichetta, privando così il consumatore del diritto d'informazione". In buona sostanza, la tesi è che Coop non boicotta i prodotti dei territori occupati, bensì punterebbe a garantire i suoi clienti. Conad ha scelto un'altra linea di di-

fesa: ha negato tutto, non c'è stata alcuna sospensione delle forniture, semplicemente – sostiene – è finita la stagione dei pompelmi. Motivazioni né politiche né commerciali, dunque, soltanto climatiche.

Quali, allora, le ragioni del polverone, degli interventi così duri di personalità autorevoli del mondo politico e intellettuale? Cosa ha spinto

alcuni a ricorre ad accuse gravi come razzismo, a minacciare contro-boicottaggi, altri ad entusiasarsi per la gloriosa resistenza all'oppressione israeliana? Perché si è parlato subito di boicottaggio? Diverse sono le spiegazioni possibili.

Innanzitutto va considerato che Israele non è nuovo ai boicottaggi, nella sua breve vita ne ha già subiti

"Gli agricoltori israeliani sono nostri amici"

Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia, si difende dalle accuse dopo il caso Agrexco

"Ho passato trent'anni della mia vita nella Coop, non si è mai parlato di boicottaggi, è un termine che non ricorre nel nostro vocabolario." Così il presidente della nota catena della grande distribuzione Vincenzo Tassinari, raggiunto da Pagine Ebraiche per un'intervista, si difende dalle accuse che imputavano all'azienda di avere messo in atto un boicottaggio ai prodotti agricoli israeliani.

Lei sta dicendo che all'origine del caso Agrexco non c'era alcuna intenzione politica?

Nella maniera più assoluta. Ma le pare che una cooperativa con sette milioni e mezzo di soci possa sbilanciarsi in questo modo? Noi siamo, in qualche modo, una rappresentazione trasversale di valori, pulsioni, perfino di credo: il pluralismo è un nostro caposaldo fondamentale.

Guai a prendere posizioni di parte!

Quali sono state, allora, le istanze da cui è scaturito il provvedimento di sospensione delle forniture israeliane?

Non certo la volontà di interrompere i rapporti con gli amici dell'Agrexco. Noi importiamo merci da Israele per un valore di circa venti milioni di euro l'anno, abbiamo una conoscenza consolidata. La questione è legata piuttosto a esigenze di trasparenza e di informazione, settori che sono tradizionalmente il nostro cavallo di battaglia. Su questo punto siamo stati sollecitati, da gruppi di soci e consumatori, in sede assembleare. È stata sollevata anche – non lo nego – l'idea del boicottaggio, ma noi non l'abbiamo mai presa in considerazione. Si è deciso però di adottare, in accordo con l'Agrexco, provve-



dimenti volti a salvaguardare il diritto di informazione del consumatore. Sarà lui a decidere se acquistare o meno le merci prodotte in Israele e nei territori palestinesi.

Ovvero? In cosa consistono questi provvedimenti?

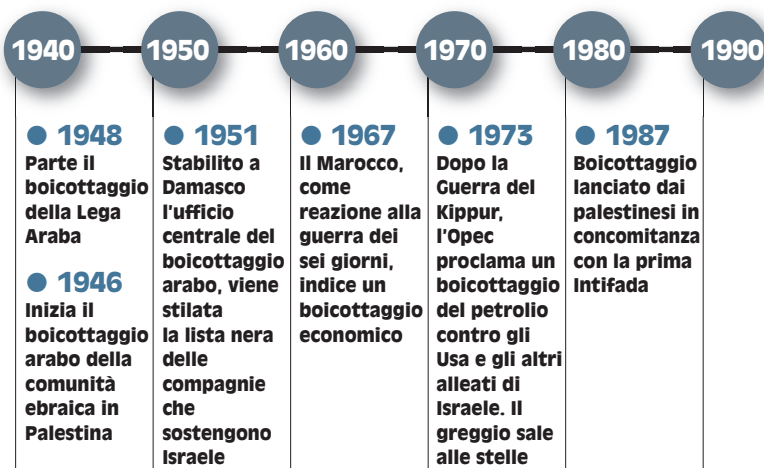
I singoli prodotti dovranno indicare la provenienza regionale sull'etichetta, e non solo nella documentazione amministrativa e fiscale, come avviene ora, in modo che il consumatore abbia direttamente accesso a

quest'informazione. Dobbiamo ancora discutere i tecnicismi dell'accordo con l'Agrexco, ma ci sono tutti i presupposti perché il nostro rapporto, proficuo per entrambi, possa proseguire serenamente.

Quale sarà la vostra linea politica e commerciale nei confronti delle merci provenienti dai territori palestinesi?

Una componente rilevante del nostro dna è la solidarietà. Siamo stati premiati come prima catena in Europa in termini di responsabilità sociale, 225 associazioni di consumatori di 155 diversi paesi ci hanno riconosciuto l'impegno che portiamo avanti in molte aree del mondo contro la povertà e il lavoro minorile: in alcuni paesi africani e sudamericani e in India, principalmente. Ora ci stiamo attivando anche per promuovere progetti a vantaggio

I BOICOTTAGGI DEL PASSATO



I BOICOTTAGGI CONTRO ISRAELE NELL'ULTIMO DECENNIO



per i Paesi arabi e isolare (anche, se non soprattutto, economicamente) Israele. Recentemente le autorità turche hanno firmato un accordo per la creazione di un consiglio di cooperazione con Siria, Giordania e Libano. E' il primo passo per la creazione di una zona di libero

scambio in stile Naftaa. Questo non significa, certo, che queste motivazioni di carattere economico siano le sole a smuovere Ankara nella sua politica neo-ottomana. Tuttavia chi desidera analizzare gli equilibri mediorientali non può prescindere dal fattore economico.

d'ogni genere: economico, accademico, intellettuale, diplomatico, perfino turistico. Non c'è da stupirsi che l'idea che si trattasse dell'ennesimo boicottaggio sia balenata in mente a qualcuno. In secondo luogo, stando ai dati forniti da Agrexco, solo lo 0,4 per cento dell'export verso l'Italia proviene dai territori di Giudea e Samaria, "qualche erbetta aromatica" secondo il direttore amministrativo dell'azienda Shimon Alchasov. Inoltre, di nessun prodotto è indicata sull'etichetta la provenienza regionale. La cosa è in

delle piccole realtà economiche palestinesi.

Che rientrasse o meno nelle vostre intenzioni, un caso politico c'è stato, con una polemica che ha visto perfino l'intervento del ministro degli Esteri. Come se lo spiega?

La matrice di tutto quanto è stata sicuramente in buona fede, così anche le nostre comunicazioni ufficiali, nelle quali abbiamo sempre ribadito la nostra estraneità al boicottaggio (la Coop ha acquistato una pagina su alcuni quotidiani nazionali per chiarire la sua posizione, ndr). Nell'ambito della comunicazione non ufficiale, invece, c'è stato un errore all'interno del nostro organico, che ha originato una fuga di informazioni infondate. Partendo da questi dati, i mezzi d'informazione hanno montato una polemica che, francamente, è andata di molto sopra le righe. Sarei molto felice di ricondurla, anche con quest'intervista, a una giusta misura.

m.d.

odore di doppio standard. Perché, si sono chiesti alcuni, si è così esigenti, in fatto di trasparenza, solamente nei confronti di Israele? La terza spiegazione del perché è nato un vero e proprio caso politico è la fonte della notizia: essa infatti è apparsa per la prima volta sul sito di Stopagrexco, che la rivendicava come una propria vittoria. Si tratta di una coalizione di 64 organizzazioni sedicenti pacifiste, costituitasi a Pisa alla fine del 2009 con l'obiettivo primario di boicottare l'azienda israeliana di esportazioni. Questa rete di organizzazioni, che aderisce al Global Bds Movement (Movimento mondiale per il boicottaggio, i disinvestimenti e le sanzioni contro Israele), da alcuni mesi esercitava pressioni nei confronti delle due catene della grande distribuzione affinché sospendessero i commerci con la società israeliana.



A gettare acqua sul fuoco è stata proprio l'azienda israeliana. In un'intervista Alchasov ha dichiarato "che la Coop e la Conad sono due cooperative con una lunga e importante presenza nel mercato italiano", e che "ad animarle non c'erano, sicuramente, dei sotterranei intenti razzisti, al massimo hanno commesso un'ingenuità". Alla fine un accordo si è trovato: se boicottaggio è stato, siamo di fronte a uno dei più brevi di sempre. Sugli scaffali Coop sono tornati tutti i prodotti Agrexco. Per contro gli israeliani si sono impegnati a ottemperare alle esigenze "di etichetta" della Coop.

Manuel Disegni

Bibi contro gli oligarchi

Un quarto delle società quotate alla borsa di Tel Aviv è controllato da venti famiglie. Riuscirà Netanyahu a cambiare le cose?



Aviram Levy
economista

A metà maggio il primo ministro Netanyahu ha annunciato al quotidiano britannico Financial Times l'intenzione di limitare l'influenza di quelle poche famiglie di imprenditori che controllano una larga fetta dell'economia israeliana. Nelle settimane precedenti, su questo problema si era soffermato anche l'autorevole governatore della banca centrale d'Israele Stanley Fischer. Il problema nasce dal fatto che in Israele, come in altre economie emergenti, poche famiglie sono proprietarie oppure sono azioniste di maggioranza di un numero particolarmente elevato di imprese nel settore industriale e finanziario: un quarto delle società quotate alla borsa di Tel Aviv è controllato da venti famiglie.

Le cause di questa concentrazione di potere economico sono di due ordini. Le cause principali vanno ricercate nelle privatizzazioni imperfette che sono state effettuate a partire dall'inizio degli anni novanta: per una serie di motivi più o meno nobili – tra i primi l'esigenza di far cassa rapidamente e quella di evitare che settori strategici come quello bancario finiscano in mano a investitori stranieri, tra i secondi il desiderio di favorire imprenditori contigui al partito poli-

tico dominante – anche in Israele ad aggiudicarsi le imprese pubbliche privatizzate sono state poche famiglie di magnati come gli Arison, i Dankner, gli Ofer, i Recanati. Per capire come delle privatizzazioni imperfette possano creare ricchezze smisurate basti pensare che uno degli imprenditori più ricchi del mondo, il messicano Carlos Slim, ha fatto fortuna con la privatizzazione della rete telefonica del suo paese.

Un secondo fattore che favorisce la concentrazione del potere economico è rappresentato dal peso ridotto che in Israele (e, in misura maggiore, in Italia) hanno gli investitori istituzionali; in ciò Israele differisce dai paesi anglosassoni,



dove i fondi pensione svolgono un ruolo importantissimo come investitori sui mercati azionari e consentono l'esistenza di "public companies", ossia grandi imprese quotate in borsa con un azionariato diffuso.

La concentrazione di potere economico nelle mani di poche famiglie ha numerose conseguenze negative: una minore crescita economica, una bassa concorrenza, una scarsa innovazione tecnologica, un governo d'impresa meno traspa-

rente e rispettoso delle regole. Tale concentrazione ha anche importanti conseguenze politiche: essa mina la coesione sociale, in un'epoca in cui una fetta elevata della popolazione israeliana vive sotto la soglia della povertà; inoltre gli oligarchi tendono a condizionare la classe politica, mediante il controllo dei media e il finanziamento dei partiti.

Quali strumenti adatterà Netanyahu per attuare il suo piano? Il suo ministro dell'economia ha prospettato il ricorso a misure tradizionali come le restrizioni al ricorso a scatole cinesi e a piramidi societarie, le quali consentono tipicamente alle famiglie imprenditrici di controllare grosse società con un minimo impiego di capitale; un'altra misura allo studio è il divieto alle imprese industriali di controllare le banche, onde evitare che le banche siano costrette a finanziare imprese "amiche".

Riuscirà nel suo intento il primo ministro Netanyahu? Non ci sono dubbi che un successo in questa battaglia gli farebbe molto comodo per aumentare la popolarità del governo, che nei sondaggi non brilla, e per attenuare la frustrazione di quella fetta di popolazione che vive sotto la soglia della povertà. Quanto alle possibilità di riuscita, realisticamente esse non sono elevate: come accennato, le famiglie imprenditrici rappresentano delle lobby potentissime, che possono determinare l'ascesa ma anche la caduta di un leader politico, e molto spesso rappresentano un fenomeno irreversibile.

Start-up nation

Quando l'hi-tech trasforma una banana in joystick

Israele, terra promessa delle start-up, produce ogni anno una vasta gamma di tecnologie utilissime. Di tanto in tanto, tuttavia, ingegneri e ricercatori israeliani danno sfogo alla loro creatività in modi più bizzarri. Una banana da utilizzare come pistola di un videogame?

Oggi è possibile, grazie a una tecnologia made in Israel che permette ai giocatori di scegliere come controller un qualsiasi oggetto a portata di mano. Il nuovo software, CamSpace, funziona così: grazie all'utilizzo di una comune webcam, cattura le forme dell'oggetto selezionato.

A questo punto bisognerà solo assicurarsi di avere



una buona illuminazione nella stanza, il resto lo faranno il software e la vostra fantasia: da un piatto per simulare un volante da corsa, a un battipanni come possibile racchetta da tennis. "I motion games sono ormai il futuro", spiega Dory Zidon direttore esecutivo della CamTrax

Technologies, la compagnia israeliana che sta dietro al progetto - il vantaggio del nostro software è che invece di dover spendere dai 280 ai 600 dollari per una console dotata di controller di movimento come la Wii, ne potete spendere decisamente meno per una semplice webcam.

Michael Calimani

2008

2008

Il congresso del sindacato generale irlandese IMPACT approva una mozione che critica l'operato di Israele nei confronti dei palestinesi e propone il boicottaggio di beni e servizi israeliani

In Italia si invoca il boicottaggio del Salone del libro: l'ospite è Israele

2009

2009

Un gruppo di portuali sudafricani si rifiuta di scaricare una nave israeliana. Il congresso delle Trade Unions sudafricane paragona Israele ad uno stato dittatoriale e oppressivo come Zimbabwe e Swaziland

Il congresso della Trade Union inglese aderisce a un'iniziativa di boicottaggio delle merci prodotte nei territori occupati

L'unione marittima dell'Australia occidentale aderisce al boicottaggio sudafricano

L'autorità palestinese incoraggia il boicottaggio di alcune catene di supermercati nella West Bank

IL COMMENTO GENOCIDIO ARMENO ED EBREI: MITI E FATTI

• ANNA MOMIGLIANO

Non veniteci a raccontare che gli ebrei americani "prima" non si occupavano del genocidio armeno. Dove quel "prima" - pesante come una pietra e un tantino disonesto - si riferisce alla crisi tra Israele e Turchia. La cosa ha quasi del paradossale. Basta fare qualche ricerca su internet per scoprire che la teoria pseudo-complottista è alquanto diffusa: fino a quando Israele e Turchia sono rimasti solidi alleati, gli ebrei americani avrebbero felicemente ignorato la Memoria dei loro "cu-

gini" armeni, che all'inizio del secolo scorso hanno subito un massacro senza precedenti per mano dei turchi. E che (oltre al danno la beffa) devono pure sentirsi dire che questo genocidio non è mai esistito, visto che il governo di Ankara nega ufficialmente i fatti e per giunta sbatte in galera chi prova a menzionare questo capitolo della storia. La teoria pseudo-complottista prosegue: adesso che la Turchia ha rotto con Israele, gli ebrei americani si sarebbero misteriosamente "svegliati." Il risultato sarebbe la proposta, recentemente avanzata al Congresso, per riconoscere ufficialmente l'esistenza del genocidio armeno.

In tutto questo, la cosa che infastidisce di più è che questa assurda teoria sta circolando persino su alcuni organi di informazione ebraica. Ne ha scritto James Besser su *The Jewish Week*: "Cambiare la posizione su un genocidio per ragioni politiche equivale a oltrepassare una linea che la comunità ebraica non dovrebbe mai oltrepassare." Sarebbe bastato documentarsi un po', tuttavia, per capire che nessuna linea è stata oltrepassata. Dunque diciamo le cose come stanno, lasciando parlare i fatti. E' vero, al momento c'è

una proposta di risoluzione per riconoscere il genocidio armeno. Che forse (appunto, forse) potrebbe essere stata avanzata proprio adesso anche in protesta ad alcune politiche turche. A presentarla è stato il repubblicano Mike Pence, che è un cristiano evangelico. Gli ebrei che cosa c'entrano? Nulla. In compenso è da alcuni anni che qualche legislatore democratico, che incidentalmente è ebreo, sta tentando di fare riconoscere il genocidio degli armeni davanti al Congresso. Adam Schiff ci ha provato nel 2007. E a quei tempi non c'era alcuna crisi tra Ankara e Israele.



Ecco a voi... i Jewmaicans

Alla scoperta della comunità giamaicana, tra crisi demografica e fenomeno turistico

Gli operatori turistici spiegano che si tratta di un fenomeno da monitorare: tra un tuffo nel mare cristallino dei Caraibi e una pigra passeggiata per rumorose strade piene di musica e vita, sempre più persone scelgono di approfondire la conoscenza della Giamaica andando alla ricerca e alla scoperta dei "Jewmaicans", gli ebrei residenti da secoli in quel paradiso tropicale a poche miglia da Cuba e Haiti. Il tuffo nella conoscenza di storie ai più sconosciute è una piacevole sorpresa. "Non sono in molti a sapere che indagare sulla storia degli ebrei in Giamaica significa ripercorrere una vicenda positiva che festeggia 355 anni di integrazione e libertà", racconta il presidente della comunità ebraica Ainsley Henriques. Il legame tra il popolo della più antica fede monoteista e la patria di Bob Marley va ben oltre il rapporto spesso conflittuale esistente tra ebraismo e rastafarianesimo, religione che si ispira all'Antico Testamento e che è a sua volta fonte ispiratrice del reggae. In tempi di editti e di inquisizioni la Giamaica sotto dominazione britannica (dal 1655 in poi) rappresentò infatti un porto sicuro in cui gli ebrei ebbero la possibilità di approdare come uomini liberi e in cui trovarono la via di fuga dallo tsunami persecutorio che travolgeva e che avrebbe ancora travolto a lungo il continente europeo. Una volta stabiliti a Kingston e dintorni, riuscirono a guadagnarsi la stima della popolazione locale grazie a spiccate abilità commerciali che permisero loro di arricchirsi e allo stesso tempo di arricchire il paese intero. Furono pionieri in campo agricolo e marittimo. Alcuni si dettero perfino alla pirateria. Come Moshe Cohen Henriques, che prese parte a uno dei più spettacolari attacchi corsari della storia. L'influenza degli ebrei nella società giamaicana fu tale che nel 1849 una seduta del Parlamento fissata in concomitanza con lo Yom Kippur

PERSONAGGI

■ LA SCRITTRICE PLURIPREMIATA

Si chiama Andrea Levy ed è una scrittrice inglese... di origine giamaicana. Nata a Londra nel 1956 da due genitori giamaicani, di cui il padre era un ebreo poi convertito al cristianesimo, Levy si è fatta notare nel panorama letterario britannico con il suo romanzo d'esordio, semi-autobiografico *Every Light in the House Burnin'*, uscito nel 1994. Il suo secondo romanzo, *Never Far from Nowhere*, le è valsa il premio Arts Council Award. Tra i suoi altri romanzi si ricordano *Fruit of the Lemon* e il pluripremiato *Small Island*, che ha ricevuto l'Orange Prize for Fiction, il Whitbread Novel Award, e il Commonwealth Writer's Prize.



venne fatta slittare per permettere ai molti parlamentari di religione ebraica di rispettare il digiuno e di andare in sinagoga. Parte di una società tollerante e multiculturale, la comunità ebraica giamaicana ha la possibilità di vivere in serenità e nel rispetto dei valori della propria tradizione da secoli. Anche se di recente guardare al futuro è diventata attività sempre meno piacevole. La grande angoscia si chiama calo demografico: a oggi si contano circa 200 iscritti, meno di un decimo rispetto agli oltre 2000 ebrei che ri-

siedevano in Giamaica alla fine del diciannovesimo secolo.



Flussi migratori verso nazioni più industrializzate, matrimoni misti e laicizzazione: ecco le tre cause principali del trend negativo. La situazione dal punto di vista numerico si fa sempre più difficile. Il presidente degli ebrei giamaicani spiega: "Stime attendibili dimostrano che nel giro di 30 anni la comunità sparirà del

■ LA STAR DEL REGGAE

Nella lista dei giamaicani di origine c'è anche una stella di Mtv: Sean Paul, il celebre cantante rap/reggae, il cui nonno paterno era ebreo, discendente da una famiglia sefardita emigrata in Giamaica nel diciassettesimo secolo. Qualche anno fa, in occasione di un tour mondiale con tappa in Israele, Sean ha voluto ricongiungersi con quel passato a cui ha iniziato a interessarsi solo da poco. "Sono stato cresciuto come cristiano e di ebraismo non so molto", confessava a un giornalista israeliano in quei giorni. Vistosa kippà bianca in testa, il re della dancehall chiese di essere accompagnato al Muro del Pianto per una preghiera in solitario.



► A destra: la sinagoga di Kingston. Sopra: uno dei pochi ebrei rimasti in Giamaica: oggi sono circa 200, la comunità rischia di sparire nei prossimi 30 anni.



tutto". Da qui lo stimolo a spalancare le porte dell'unica sinagoga rimasta in piedi (nei tempi aurei erano sei) a indigeni e turisti. Perché mentre contro le statistiche c'è poco da fare, tanto può essere fatto per non destinare a oblio e dimenticanza quel ricco e poco conosciuto patrimonio di uomini e cultura. Con uno sforzo encomiabile la piccola collettività ebraica giamaicana ha deciso di ampliare e ristrutturare la propria sede, assumendo nuovo personale e aprendo un museo. Gli sforzi profusi sono ripagati dai risultati. Centinaia di studenti ogni settimana visitano sia il museo che la pittoresca sinagoga Sharei Shalom, costruita su due piani e con una particolarità quasi unica nel suo genere: un pavimento interamente ricoperto da granelli di sabbia. Nel luogo sacro alcuni ritrovano, spesso inconsapevolmente, una parte del proprio vissuto familiare. Come testimonia l'elenco telefonico nazionale, nel paese molti portano cognomi tipicamente ebraici: Cohen e Levy su tutti. Uno studio parla di decine di migliaia di giamaicani con sangue almeno in parte ebraico.

Adam Smulevich

NEWS



INDIA

A Mumbai si ricomincia

Per la prima volta dopo l'attentato terroristico del novembre 2008, un rabbino sarà assegnato al centro Chabad Lubavitch di Mumbai. Segno che la vita va avanti per gli ebrei della metropoli indiana, una comunità profondamente scossa dopo l'attentato del novembre 2008, quando - tra gli altri eventi terribili - è stato assassinato il rabbino Gavriel Holtzberg, insieme alla moglie Rivky e a quattro ospiti ebrei del centro Chabad Lubavitch. Il loro figlio-letto Moshe era sopravvissuto miracolosamente, grazie al coraggio della sua tata indiana. Adesso il lavoro dei coniugi Holtzberg sarà continuato dal rabbino Chanoch Gechtman e sua moglie Leiky: si tratta di una giovane coppia di israeliani (lui ha 25 anni, lei 23) con tanta voglia di rimboccare le maniche. Gechtman aveva studiato da rabbino sotto la guida di Holtzberg e conosce bene la città: aveva vissuto a Mumbai per cinque mesi nel 2006, passando il tempo soprattutto a insegnare la Torah ai molti turisti israeliani, spesso giovanissimi che vanno a "decompressare" in India dopo il servizio militare. Dopo gli attentati, Gechtman è tornato a Mumbai diverse volte, per riprendere i contatti con la comunità locale e prepararsi al suo nuovo lavoro.

OPINIONI A CONFRONTO

Gli ebrei americani stretti tra Obama e Israele



— **David Bidussa**
storico sociale
delle idee

Peter Beinart, docente di storia del giornalismo e di scienza politica alla City University di New York, ha pubblicato sulla New York Review of Books del 10 giugno scorso un lungo articolo dal titolo *The Failure of the American Jewish Establishment* - leggibile alla pagina <http://www.nybooks.com/articles/archives/2010/jun/10/failure-american-jewish-establishment/> - che ha sollevato molte polemiche. Peter Beinart sostiene essenzialmente quattro concetti.

1. Le organizzazioni ebraiche sacrificano i valori liberali per sostenere acriticamente Israele alienandosi, così il sostegno delle giovani generazioni liberali americane.

2. Vi è la necessità di adottare principi liberali o di ispirarsi a una visione liberale della politica. Sostenere un processo democratico in Medio Oriente significa opporsi a Netanyahu e a Avigdor Lieberman.

3. Contrastare quella politica significa prima di tutto affrontare le questioni della cittadinanza e delle regole proprie della società politica liberale. In questo senso la politica sulla fedeltà proposta da Avigdor Lieberman nei confronti delle popolazioni non ebraiche presenti nella società israeliana ricalcherebbe il paradigma "maccartista" (la caccia agli oppositori in atto negli Usa degli anni '50) e dunque sarebbe illiberale.

4. Quella politica è l'effetto e la conseguenza di un'ipotesi culturale all'interno del mondo ebraico e in un parte rilevante del mondo ebraico americano. Ovvero che le politiche dell'ADL - Anti - Defamation League dell'Aipac - American Israel Public Affairs Committee seguono un profilo politico illiberale, ed esso non è solo l'indicatore di un'ipotesi politica discutibile o da contrastare, ma è anche la facciata politica di un'eclissi: quella dell'ebraismo liberale, intendendo con questo termine non tanto un'ispirazione politica, ma una filosofia stessa dell'esperienza culturale ebraica moderna.

In altre parole la questione è quella della prevalenza di una teologia conservativa che trasforma un'opzione religiosa o teologica in una battaglia politica. E che farebbe oggi del mondo ebraico americano, in particolare del suo establishment pubblico, uno dei punti essenziali della cultura di opposizione all'am-

ministrazione Obama.

In particolare discenderebbe da quest'ultimo punto il fatto che la battaglia culturale non sarebbe solo una questione di parole d'ordine politiche, ma presupporrebbe un impegno sul piano delle culture o della visione generale della politica di cui le convinzioni religiose o più direttamente la visione di una specifica teologia politica costituirebbero un asse fondamentale.

La questione come si vede è delicata e richiama molti punti: la fisionomia del confronto culturale nel mondo ebraico americano; la convinzione che intorno alle scelte politiche, ma soprattutto culturali, dell'attuale amministrazione, si giochi una partita sulla fisionomia dell'America ebraica.

Che oggi ci sia nel mondo ebraico americano - o meglio nei vari mon-

di che lo costituiscono - un conflitto politico e soprattutto culturale è un bene, a mio avviso. Così come è un bene che quel confronto avvenga a



viso aperto. E' sbagliato o almeno è "falsificante" che avvenga in relazione alle politiche specifiche dell'at-

tuale amministrazione americana, perché il confronto non è la conseguenza delle scelte strategiche di Barack Obama, ma quelle scelte più

che la causa sono a livello più alto il rispecchiamento dello stesso tipo di conflitto che nello specifico attraversa e vive i mondi ebraici americani. Non è l'unico errore che secondo me compie Beinart. Quello scontro infatti non è l'espressione di una fedeltà al passato: riguarda che cosa si vuol essere oggi e in base a questa intenzione come si costruisce e si definisce il proprio bagaglio di tradizione e con quale gerarchia di rilevanza lo si organizza e lo si valorizza o lo si propaganda.

Questa seconda questione mi sembra rilevante. Non solo o comunque non tanto in merito a ciò che è bene o più tranquillizzante per la sicurezza di Israele - ovvero in

relazione a scelte di "tattica" si potrebbe dire - ma in relazione alla fisionomia culturale, al profilo contenutistico dell'esperienza ebraica (ovvero dei molti mondi ebraici che la costituiscono) nel XXI secolo. Il tema non è tanto cosa accadrà in Medio Oriente o quali politiche adottare per arrivare alla fine della lunga "guerra dei cent'anni" del Novecento, ma che cosa stanno diventando e come si stanno trasformando i mondi ebraici contemporanei. Se per esempio il loro destino sia quello di coabitare, oppure se stia profilandosi all'orizzonte l'ipotesi di una spaccatura non più in termini di ciò che si tema possa accadere agli ebrei, ma in termini di ciò che si vuole che siano gli ebrei. Una dimensione che non si produrrà geopoliticamente, ma dentro tutte le realtà ebraiche presenti e attive e che hanno il problema di riflettere su che cosa saranno e su che /P14

Ferrara, un museo fin troppo da manuale



— **Michele Sarfatti**
direttore
della Fondazione
Cdec

Il bando di concorso per la progettazione architettonica del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara (www.emiliaromagna.beniculturali.it/index.php?it/194/sportello-contratti-pubblici) contiene tra gli allegati un file intitolato *Proposta progettuale storico-scientifica*. Il documento delinea i caratteri culturali del Museo e la concezione del percorso espositivo. In altre parole sintetizza ciò che cittadini e scolaresche si recheranno a visitare tra qualche anno. Si tratta quindi di un testo importante, che merita di essere oggetto di conoscenza e di riflessione pubblica. La proposta progettuale è stata redatta dall'ex direttore Piero Stefani, che ne ha sottoposto le successive stesure al Comitato scientifico del Museo, del quale faccio parte, riservando a se stesso la piena responsabilità della versione definitiva. I suoi capitoli più importanti sono quelli iniziali (Sintesi degli scopi e Raccontare la storia ebraica, pagg. 4 - 6) e quello sull'esposizione museale (Percorso espositivo permanente, pagg. 20 - 36). Nei primi Stefani esplicita che il Museo narra la bimillennaria esperienza ebraica italia-

na sia in quanto tale sia quale parte della storia complessiva d'Italia e della storia complessiva degli ebrei, precisando altresì che il Museo ha l'obiettivo di contrastare pregiudizi e affermare valori universali. Si tratta di un quadro del tutto condivisibile, collimante con quello sviluppato nel Rapporto sulla progettazione storico scientifica del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah elaborato nel 2008-2009 da un gruppo di lavoro costituito da Cdec e UCEI (www.cdec.it/ho-me2_2.asp?idte-sto=1038&level=1).

L'esposizione permanente è articolata in due sezioni: un breve Percorso introduttivo all'ebraismo e il Percorso di storia degli ebrei in Italia. La Shoah - presente nel nome del museo - non è oggetto di un percorso separato, bensì è compresa e integrata in quello storico. Stefani precisa sensatamente che il museo narra solo il capitolo italiano della Shoah, naturalmente con le dovute estensioni europee, ma non la sua intera storia continentale. I due percorsi dell'esposizione permanente sono connessi ma visitabili autonomamente. Tutto ciò è in linea con molte esperienze internazionali, desiderose innanzitutto di presentare

un'esperienza storica o una produzione culturale, ma spesso (eccetto che in Israele; sebbene anche lì ...) di fatto obbligate a spiegare in pillole cos'è l'ebraismo, i suoi principi, i suoi riti. Stefani specifica giustamente che il percorso storico dovrà dare conto di vita e cultura, autogoverno e presenza delle donne, interrelazioni con la società maggioritaria e con gli ebrei fuori d'Italia. Poi l'ex direttore delinea la struttura delle sezioni del percorso storico, comprendente sempre i temi degli

ebrei visti dagli altri, del pregiudizio, del dialogo fra un ebreo e un non ebreo.

Qui termina la mia condivisione della sua proposta. La concezione museale che la regge marca profondamente il carattere del museo: gli ebrei cessano di esserne i protagonisti e ne divengono

comprimari, assieme agli "antiebrei" e coloro che sono "accanto agli ebrei". Va da sé che questi debbono essere inclusi nella narrazione storica, ma ciò non deve dar luogo a una loro presenza fissa, obbligata, così evidenziata (si parla addirittura di una "rubrica"). Non solo, la proposta svincola il cosiddetto angolo del pregiudizio da ogni coerenza cronologica con il periodo storico in cui è inserito, fino al punto di destinare



l'"angolo" della sezione sulla Shoah non all'antisemitismo fascio - nazista bensì al negazionismo postbellico! Tutto ciò concerne poi anche l'impostazione generale del percorso: ogni strutturazione ripetitiva ottiene l'effetto di lasciar antivedere il suo andamento, di non meravigliare o quantomeno di non affascinare, assegnando al museo un carattere non dissimile da un manuale liceale o un'enciclopedia, quindi negando la natura propria di un'esposizione. Quest'impostazione permea anche il percorso sull'ebraismo, nel quale la descrizione del complesso normativo prende decisamente la mano alla presentazione del sistema valoriale. Ad esempio l'attenzione alla direzione dell'asse sinagogale verso Gerusalemme prevale sull'esposizione del monoteismo, quale cuore della religione e dell'alleanza, motore della storia, nonché elemento centrale per avviare un rapporto con la massa dei visitatori, ai quali merita proporre le tavole della legge, nella loro originaria versione, nel loro significato ebraico, nei documenti materiali artistici che le racchiudono e le esaltano. Su questi e altri aspetti (ad esempio, perché iniziare l'esposizione bimillennaria con due carte del XX secolo e non con la proposizione di una catacomba romana, luogo di storia e luogo di primo incontro/confronto/separazione?) sarebbe bene che si riflettessero e si dibattessero, affinché il museo finito sia un documento del bello e della conoscenza.



info@ucei.it - www.moked.it

Di cosa dovremo parlare

Senza offesa per nessuno, credo che il Congresso ormai in avvicinamento non possa incentrarsi sul dibattito, in verità poco appassionante, circa le eventuali modifiche dello Statuto, specialmente quelle meramente procedurali. Sarò controcorrente ma credo che la cosa si potrebbe liquidare rapidamente individuando le poche modifiche necessarie, spesso definibili di “aggiornamento” alla luce dell’esperienza accumulata in decenni in merito al funzionamento dell’UCEI.

Il Congresso, per definizione sovrano, comunque delibererà ma spero e credo che lungo la via che ci porterà all’importante assise si proporranno ulteriori temi di discussione. Spero e propongo, ad esempio, che l’apertura del Congresso veda, dopo una riflessione rabbinica, anche un intervento che ci ricollegli a due date importanti anche per l’ebraismo italiano: il 140° anniversario della presa di Porta Pia e l’imminente 150° dell’Unità d’Italia.

Della necessità di approfondire la tematica della laicità dello Stato (alla luce dei riflessi sulla scuola pubblica, sulle varie sentenze intervenute, sulle proposte languenti in Parlamento per regolare più modernamente la presenza delle religioni nello Stato, ecc) ho già avuto modo di parlare nei numeri scorsi e dunque non mi ripeto.

Dalla mia esperienza di questi anni nella Commissione 8x1000 traggio invece la convinzione che si debba mettere mano a una riforma delle modalità di erogazione dei contributi sui progetti e quindi proporrò che il Consiglio uscente si raccomandi in questo senso alla commissione specifica che si creerà in Congresso: le esigenze sociali sempre più emergenti in questi anni, con prospettive non certo incoraggianti, rendono urgente quest’azione.

L’introduzione nello Statuto di previsioni riguardanti la gestione della kashrut, aspetto a oggi non menzionato esplicitamente, è stata poi oggetto di alcune mie proposte che al momento non mi pare abbiano avuto considerazione da parte della Commissione Statuto. Eppure della materia è un continuo parlare, talvolta anche in termini contrastanti, seppur ritengo non si debba perdere di vista che la grande nostra debolezza è insita nella mancanza di una particolare funzione riservata in materia all’UCEI in materia nella legge che accompagna le Intese a differenza di quanto vige ad esempio in Spagna.

Gadi Polacco
Consigliere UCEI

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell’ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell’Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna	Direttore responsabile: Guido Vitale
---	---

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostPay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ	DISTRIBUZIONE
marketing@pagineebraiche.it www.moked.it/pagineebraiche/marketing	Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Ilana Bahbout, David Bidussa, Hulda Brawer Liberanome, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca, Donatella Di Cesare, Carla Di Francesco, rav Gianfranco Di Segni, rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Menachem Gantz, Giorgio Cornel, Daniela Gross, David Hazony, Sivan Kotler, Cinzia Leone, Aviram Levy, Emiliano Loria, Victor Magiar, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Rav Elia Richetti, Michele Sarfatti, Donatella Sasso, Susanna Scafuri, Lucetta Scaraffia, Joel Schalit, Anna Segre, Emanuel Segre Amar, Adam Smulevich, rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhäus, Luciano Tas, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Aldo Zargani.

I disegni delle pagine 2 e 3, l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta di pagina 5 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREDDATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCI A I PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Caro Direttore,

ho letto sull'ultimo numero un articolo che spiega la decisione dell'UCEI di non attivare una campagna pubblicitaria per l'8x1000. Come tutti i professionisti che credono nel proprio mestiere, ed avendo avuto modo di gestire due campagne UCEI su questo tema, oltre ad una per la cosiddetta "concorrenza", non concordo con questa scelta.

Pensare di "risparmiare" le spese di comunicazione per fare degli interventi diretti, può apparire in prima battuta una scelta parsimoniosa.

In analogia, se Pagine Ebraiche non uscisse più, si risparmierebbero le spese editoriali e tipografiche, ma ci priveremmo di uno strumento di comunicazione. Quest'ultima va invece intesa come un investimento e non come un costo. Per dare dei buoni motivi a tanti cittadini (soprattutto non ebrei) per decidere della bontà di una scelta dell'8x1000 a favore dell'UCEI i dati citati nell'articolo, che danno un 2 per cento di dichiarazioni a favore dei valdesi, comunità che ha un numero di aderenti uguale se non inferiore a quella degli ebrei, è la più chiara dimostrazione che un buon messaggio, ripetuto negli anni e gestito con un'attenta pianificazione media, può portare a risultati clamorosi.

In altre parole, una buona semina, porta ad un migliore raccolto, che può poi essere ben distribuito per opere di bene.

Daniel Fishman



Guido Vitale
giornalista

Caro Fishman,
il tema da te evocato, cui tanto spazio è stato dedicato sullo scorso numero di Pagine Ebraiche, si presta a molte considerazioni strategiche e politiche che non mi competono. Le considerazioni che offri in quanto professionista del mondo della pubblicità in Italia credo possano invece offrire l'occasione di un confronto fra due diversi professionisti, un pubblicitario e un giornalista, che amano il proprio lavoro. I fatti sono noti: riguardo alle potenzialità offerte dal meccanismo dell'Otto per mille la capacità di richiamo della minoranza ebraica in Italia è di molto inferiore a quella di

altre minoranze eguali o inferiori nei numeri, meno esposte sotto il profilo mediatico e culturale e meno radicate nella storia del nostro paese. Sta di fatto che alcune decine di migliaia di persone (molti dei quali certamente non ebrei) offrono con la loro firma risorse indispensabili per la sopravvivenza di una minoranza piccola nei numeri, ma enorme nelle responsabilità dei valori e della storia di cui è depositaria. Ora le istituzioni degli ebrei italiani hanno deciso, con una scelta inedita e credo coraggiosa, di cercare una crescita nel rapporto con la community di cittadini ebrei e non ebrei che guardano con interesse alla minoranza ebraica in Italia. Una crescita difficile, che richiede investimenti di tempo e di contenuto, più



che l'acquisto stagionale di una campagna chiavi in mano. Che presume l'apertura di canali di comunicazione, di conoscenza e di dialogo. Si tratta di una strada diversa da quella praticata da altre organizzazioni, a cominciare dalla chiesa cattolica, che investono milioni di euro in campagne pubblicitarie massicce e invadono le pagine dei giornali con i loro slogan, lanciano i propri spot sulle televisioni e alla radio. Le potenzialità di

una campagna pubblicitaria ben realizzata, soprattutto se chi la progetta ha a disposizione mezzi economici enormi, sono ben note. E pur non volendo spingermi allo scetticismo di quel guru dell'advertising americano che si lasciò scappare la considerazione di come "la pubblicità non parla della qualità dei prodotti, ma solo dei problemi degli acquirenti", mi sembra sia opportuno porre a chi preferirebbe la prosecuzione di campagne pubblicitarie sull'Otto per mille alcuni interrogativi. Ogni mezzo di comunicazione parla con un proprio linguaggio, e la natura stessa del linguaggio pubblicitario è quella dello slogan, del messaggio semplice, accattivante, facilmente memorizzabile e ripetibile. La formazione di uno slogan efficace, che con una sola voce, in una sola frase, rappresenti effettivamente la complessità e la differenza di storia, di valori di questa minoranza, mi sembra ardua. E non so quanto rispondente alle aspettative degli appartenenti alla community che fa riferimento ai valori dell'ebraismo. Chi propone nuove campagne pubblicitarie dovrebbe confrontarsi con questa domanda. A meno che non voglia rischiare di entrare sullo stesso campo in competizione con altri enti ripetendo operazioni che nei fatti si sono dimostrate non solo onerose, ma anche armi spuntate proprio sul mercato pubblicitario, perché sprovviste di quello slogan forte, unanime e perentorio in cui l'identità e i valori degli ebrei italiani si lasciano difficilmente circoscrivere.

BIDUSSA da P13 /

cosa vorranno essere: in Israele, negli Stati Uniti, in Europa.

Si potrebbe rispondere – parafrasando Benedetto Croce – che ciò che un attore politico e culturale è lo descrive la sua storia. E' una risposta pertinente, ma non soddisfacente. Spesso il problema di ciò che un attore collettivo fa nella storia non dipende solo da ciò che decide di essere, o dalla sua adesione o meno a una tradizione – o meglio a una storia pregressa che si racconta e che si crede rappresenti al meglio il "proprio carattere storico". Ma è certo che un attore collettivo sta nella storia se sa in linea di massima quale sia la sua storia culturale e dunque sa di che cosa parla e a quali contenuti si riferisce quando racconta del proprio sapere o della propria tradizione (e questo è un aspetto che Beinart non considera). Ma questa condizione vive di un principio: ovvero della percezione – meglio della consapevolezza – che non c'è una continuità inalterata di

sé nella storia e dunque che nella storia non esiste nessun soggetto che sia la reiterazione del proprio patto costitutivo, ma quell'atto è la somma di "strappi" e ricuciture, di "tradimenti" e "fedeltà" a un qualcosa che si suppone essere il profilo originario del proprio "Io". Per cui in ogni epoca si fa una scelta, in cui gran parte di ciò che si dice di continuare ad essere è la conservazione e il tradimento di ciò che si era prima e che lo sforzo culturale maggiore per continuare ad essere nella storia – e non solo nei "libri di storia". Ma quel processo è il risultato di un conflitto interno che si tratta di affrontare e di esperire. Non c'è nessuno più legittimato di qualcun altro. Si tratta di sapere quanti strumenti culturali si hanno, come sono definibili e quali contenuti esprimono. Ma non c'è nessuno in questa partita che ha la soluzione della salvezza e dunque della certezza del domani. Per l'esperienza passata questa è l'effetto di un sistema di pesi e contrappesi.

I nostri ritardi, fra Statuto e campanile



— Sergio Della Pergola
Università ebraica di Gerusalemme

Nel 2011 si festeggerà il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ma il sistema delle Comunità ebraiche non sembra ancora essersi del tutto adeguato agli storici eventi del 1861. Lo dimostra la divisione del territorio nazionale in circoscrizioni comunitarie ebraiche che ancora in buona parte seguono la logica degli stati preunitari. Lo dimostra l'inesistenza nelle Comunità ebraiche del concetto di Regione (stabilito dalla Costituzione italiana nel 1947). E lo dimostra anche l'interessante dibattito in corso sulla riforma dello Statuto dell'UCEI. Uno dei temi centrali nel dibattito riguarda infatti gli equilibri negli organismi rappresentativi nazionali fra le due maggiori Comunità di Roma e di Milano e le altre Comunità medie o piccole, e quindi tocca direttamente la distribuzione della popolazione ebraica sul territorio nazionale e le ripartizioni territoriali delle comunità.

Nel corso del tempo la distribuzione geografica degli ebrei in Italia tende a essere sempre più concentrata in sempre meno località e di fatto oggi una sola città – Roma – può contare su circa la metà dell'intero ebraismo italiano. Questo non avveniva fin dai tempi antichi quando la stessa Roma dominava ampiamente tutte le altre colonie di ebrei nella penisola. La distribuzione degli ebrei in Italia è cambiata ripetutamente e drasticamente nel corso dei secoli, passando da una forte predominanza al sud e in Sicilia fino al 1500, al nord fino all'Unità d'Italia, e poi al centro. Ma un cambio ancora maggiore riflette la logica funzionale della presenza ebraica, un tempo coatta in determinate nicchie dell'economia e del territorio, e negli ultimi due secoli divenuta progressivamente più libera; un tempo risultante da trattative asimmetriche fra le famiglie ebraiche più rappresentative e i detentori assoluti del potere locale, più recentemente in chiara funzione delle opportunità di studio e di lavoro disponibili in loco.

Gli ebrei sono una collettività generalmente bene istruita e dotata di capacità professionali che trovano il loro impiego migliore nei centri urbani maggiori di importanza regionale, soprattutto nazionale, e meglio ancora se ben connessi internazionalmente. Negli ultimi cent'anni, decine di piccole Comunità hanno così cessato di esistere e gli ebrei italiani hanno per lo più usufruito di servizi comunitari nelle città più importanti, da Napoli in su. O per lo meno così ancora era negli anni

60 del XX secolo. Oggi il declino demografico genera numeri del tutto inadeguati a consentire una vera vita di comunità in molte località, e questo è detto con malinconia, senza minimamente svalutare il lavoro davvero eroico di chi quotidianamente combatte per mantenere in vita quello che esiste.

La logica dei Ducati preunitari di Parma e Modena, e la passata indipendenza di Ferrara, fanno sì che queste ex capitali abbiano avuto un'importante presenza ebraica. Ma oggi l'intera Emilia Romagna, quattro Comunità con meno di 400 iscritti compresa la capitale regionale Bologna, hanno meno ebrei di quelli che vivono in due o tre strade nei quartieri più tipicamente ebraici di Monteverde a Roma o attorno a via Soderini a Milano. Mantova (48 mila abitanti), un tempo importante città e piazza militare al confine fra il Lombardo-Veneto austriaco, i Ducati e lo Stato Pontificio, aveva una presenza ebraica discretamente importante, mentre la città di Brescia (190 mila abitanti) non è sede di Comunità bensì filiale di Mantova, anche se probabilmente le sue at-

tività attraggono sul territorio famiglie ebraiche più numerose rispetto a quelle della comunità madre. Anche Casale Monferrato (35 mila) e Merano (37 mila) che non sono capoluoghi di provincia sono sedi di Comunità, ma non così le vicine e più importanti Novara (100 mila) o Trento (105mila).



A questo punto, una prima considerazione di carattere storico è che quando si parla dei meccanismi di adattamento della minoranza ebraica nell'ambito della maggioranza italiana, anche quest'ultima ha avuto e ha le sue esigenze e richieste. Al di là degli episodi più torvi e vergo-

gnosi di emarginazione e discriminazione, gli ebrei in passato erano anche una risorsa desiderata e considerata necessaria da parte di molti esponenti della società di maggioranza. Con un granello di umorismo rammentiamo che tipicamente i censimenti del passato distinguevano fra categorie sociali diverse e apparentemente fondamentali per la completezza del tessuto sociale urbano: "persone comuni, frati e suore, putane, e giudei". In un certo senso la presenza ebraica, magari col suo piccolo ghetto, era un segno distintivo che consentiva a una località di considerarsi con orgoglio città a pieno titolo. Un po' quello che succede oggi alle città che hanno una squadra di calcio in serie A. Anche oggi la presenza di una Comunità ebraica costituita è una risorsa certo benvenuta dall'autorità locale, al di là di qualsiasi considerazione sull'effettiva funzionalità del nucleo ebraico. E questi sono dei meccanismi di conservazione dell'attuale ordine organizzativo delle Comunità.

Una seconda osservazione è che secondo i dati anagrafici delle Comu-

nità, se Roma e Milano insieme hanno più dell'80 per cento del totale degli iscritti, nella popolazione ebraica al di sotto dei 25 anni di età tale percentuale si avvicina al 90 per cento. D'altra parte, senza ombra di dubbio, le Comunità medie e piccole detengono ben più del 10 o del 20 per cento di tutto l'ammontare dei beni patrimoniali e culturali ascrivibili all'ebraismo italiano. Esiste allora un totale scompenso fra l'ubicazione delle risorse esistenti e le necessità della popolazione. Ma esiste anche un onesto e coraggioso discorso da fare su che cosa sia realmente l'esperienza ebraica. Ente legale rappresentativo, preposto soprattutto alla tutela di pregiati beni mobili e immobili, o fitta rete di relazioni umane reciproche volte a tramandare la cultura esistente e a produrre nuova cultura?

È solo partendo da qui che bisogna pensare ai meccanismi rappresentativi all'interno dell'UCEI. Con qualche esitazione – dovuta alla mia lontananza dall'Italia – e dunque con la necessaria umiltà, mi pare che la proposta di creare un consiglio esteso ai rappresentanti /P16

Non è tutt'oro quel che è passato



— Claudio Vercelli
storico

È luogo comune, e come tale gode non solo di un'ampia diffusione ma anche di una notevole credibilità, quel sentire popolare per il quale quel che è stato è meglio di ciò che attualmente è o c'è. Si cerca la legittimazione dell'oggi guardando all'indietro quando si finge di non sapere che la radice del presente sta nella speranza per il domani. La ricostruzione del passato dovrebbe così lenirci dalle ambascie di un orizzonte nebuloso, dove le fondamenta sembrano fatte d'argilla. Le nostre società sono affette da questa patologia, amplificata ancora di più dalle incertezze dettateci dalla ricorrenza di crisi sociali ed economiche. La percezione collettiva dell'ebraismo da parte di molti non ebrei – quando non è filtrata dal pregiudizio avversativo – molto spesso si alimenta dell'idea che esso, per il fatto stesso di avere una storia millenaria sia in qualche misura una sorta di presidio di quell'autenticità e di quella verità altrimenti assenti nella vita quotidiana. Queste ultime, peraltro, deriverebbero dall'unitarietà e dalla continuità dell'essere ebrei, malgrado la diaspora. C'è forse del vero,

in tutto ciò, a patto però di non fraintendere il concetto di unità. Nessun discorso sull'ebraismo, infatti, può prescindere dall'esilio inteso come la condizione di chi è separato non solo dagli altri ma anche da una parte di sé. L'esilio è molte cose ma soprattutto alienazione. Fatto, quest'ultimo, che bene si accorda con la coscienza dell'oggi. L'ebraismo ci racconta così – più e meglio di tanto altro – della scomposizione e della frammentazione dell'individuo e della sua comunità. In questo è moderno e "autentico" poiché si rivolge ai contemporanei parlando il linguaggio della frantumazione dell'identità, oltreché degli sforzi per una sua ricomposizione. Della vita ebraica dei tempi andati, nel giudizio di senso comune, si è invece compiuta un'opera di recupero tanto apologetica quanto selettiva, assai poco attenta a cogliere non solo le continuità ma anche le discontinuità che la caratterizzano, peraltro del pari ad ogni fenomeno umano. Così facendo si rischia però di consegnarla a una concezione irrealistica, ossia priva di qualsiasi riferimento alla complessità e alla contraddittorietà dell'esistenza, ebraica o no che sia, ponendola su un piedestallo dal quale può poi facilmente cadere dinanzi alle dure repliche dei fatti. È il caso, tra gli altri, delle riletture che ci vengono periodicamente proposte del mondo yiddish e della cultura

materiale degli Ostjuden (mentre assai più timido, almeno nel nostro paese, è il rapporto con la cultura sefardita e con il marranesimo, forse perché quest'ultimo ha una fortissima carica politica nel suo seno). La ricezione della letteratura dell'Europa orientale si è alimentata, tra le altre cose, di una reinterpretazione delle concrete condizioni di vita, da essa stessa seccamente raccontate, che ha a che fare più con la trasfigurazione che non con la comprensione critica. Non diversamente da certe pubblicità che esaltano la piacevolezza della vita contadina nei campi, tessendone una bucolica elegia ed espungendo ogni elemento di attrito da questa ricostruzione, oggi lo shtetlach è recuperato come il luogo di una mitica armonia, tanto ancestrale quanto sincera, che avrebbe garantito, a quanti ne facevano parte, una vita forse dura ma senz'altro autentica. Si tratta, come già si è detto, di una forzatura a uso e consumo del presente. Troppo spesso si dimentica, infatti, che la vera forza di quel mondo scomparso stava non in una sua presunta unitarietà (in sé inesistente) ma, piuttosto, nella capacità di alimentare conflitti, a partire dal suo seno per poi estenderli intorno a sé. La storia del Bund, la Lega generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia, ne è indice così il suo grande antagonista, il movimento per il ritorno a Sion. Alla radice dell'uno e

dell'altro c'erano molti moventi, certuni più inderogabili di altri: il rifiuto della povertà come destino obbligato; l'avversione verso il paternalismo zarista e imprenditoriale, visti come due strumenti di bieco dominio; la ricerca di una trasformazione delle condizioni di vita attraverso il rivoluzionamento stesso della propria esistenza; un rapporto dialettico e critico con la propria identità culturale e religiosa; la rottura con la dimensione familiare, percepita dai più giovani come il luogo della propria negazione. Di quietistico, in tutto ciò, c'è ben poco se non nulla. Poiché la vera forza dell'ebraismo, soprattutto di quello dell'Europa orientale, è stata quella di inserirsi dentro i grandi flussi di innovazione rivoluzionaria, contribuendo ad essi e, così facendo, preservando se stesso non in una immota identità bensì nella più ampia vulgata della trasformazione, indice dei nostri tempi, almeno a fare dalla Rivoluzione francese in poi. La radice di una identità solida, quindi, non sta nel fingersi sempre uguale a sé ma nel cogliere la trasformazione come una impresa che è parte stessa dell'esistenza. Non c'è un bel tempo andato da recuperare ma un futuro da tornare a desiderare. Questo ci consegna la storia ebraica più recente, poiché, come qualcuno affermava, ciò di cui bisogna avere maggiore timore è la paura stessa.

Jcall, un appello nel nome della pace



— Giorgio Gomel

Amos Oz, nelle sue lezioni all'Università di Tubinga di qualche anno fa, elogiava il compromesso e la moderazione come antidoti contro il fanatismo che è all'opposto unilaterale, estremo, negatore dell'altro. "Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita... Il contrario di compromesso è fanatismo, morte." Questo è il motivo più profondo ispiratore di un appello detto Jcall. Il nome appare un po' ermetico, ma nasce da un'assonanza con Jstreet, un movimento d'opinione e di pressione animato da ebrei americani che propugna una soluzione di pace fra Israele e i palestinesi e si oppone ad altri organismi dell'ebraismo americano ADL - Anti Defamation League e Aipac - American Israel Public Affairs Committee, appiattiti sulle posizioni del Governo Netanyahu, Yishai, Lieberman. L'appello è stato redatto in sintonia con i movimenti che in Israele sostengono l'esigenza di un negoziato serio con i palestinesi in vista di una soluzione basata sul principio

di "due stati per due popoli." In Italia se ne è fatto promotore il Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace (www.martinbubergroup.org). L'appello, presentato il 3 maggio scorso al Parlamento europeo, è stato sottoscritto ad oggi da oltre 6 mila ebrei in Francia, Belgio, Svizzera, Italia, Olanda, Svezia, Gran Bretagna, Germania. Ha ottenuto notevole risonanza sulla stampa europea, ebraica e non, come documenta il sito www.Jcall.eu.

Perché chiedo, a nome dei promotori, agli ebrei italiani di aderirvi e di appoggiare le iniziative concrete che stiamo organizzando anche in Italia? Intanto non è una petizione come altre rivolta a raccogliere adesioni rincorrendo firme. Vuole essere, invece, un momento di aggregazione intorno ad alcuni principi fondamentali sulla base dei quali dare corpo a un movimento ebraico europeo che faccia da contrappeso alle istituzioni e organizzazioni ebraiche che anche in Europa appoggiano acriticamente il governo di Israele e che possa così interagire in Europa con gruppi e movimenti che in Israele e negli Stati Uniti operano con gli stessi intenti. E' un qualcosa di nuovo: per le particolarità dell'Europa, le diversità nazionali, la frammentazione dell'ebraismo europeo, la sua stessa debolezza, non vi

era nulla di simile prima della fondazione di Jcall, anche se le idee ispiratrici, cioè il sostegno al dialogo di pace fra israeliani e palestinesi al fine di giungere ad un accordo basato sulla formula di "due stati per due popoli", con confini riconosciuti, Gerusalemme capitale condivisa dei due stati, e Israele e Palestina in rapporti di buon vicinato in un Medio Oriente pacificato, risalgono a battaglie condotte da molti anni.

Nella posizione di Jcall è molto esplicito il rivendicare il diritto di ebrei della Diaspora, solidali con lo



Stato e preoccupati per il suo futuro, di criticare i governi di Israele per la dissennata espansione degli insediamenti e la mancanza di una strategia volta a porre fine all'occupazione e a giungere ad una soluzione negoziata di pace, che spartisca quella terra contesa fra due popoli con pari diritti nazionali e consenta

a Israele di sopravvivere in futuro come stato democratico degli ebrei. Nel rapporto con Israele è elemento unificatore tra noi ebrei la difesa del suo diritto irrinunciabile di esistere come popolo e come stato, in pace e sicurezza. Ci interroghiamo però angosciosamente e spesso ci dividiamo aspramente circa le azioni dei suoi governi. Ed è giusto così. Questo pluralismo di opinioni è un valore essenziale da preservare. È importante liberarsi della falsa idea che lottare in difesa di Israele o contro l'antisemitismo esiga il sostegno pedissequo alle scelte dei suoi governi. In molti ebrei vi è un istinto difensivo a negare che Israele sia colpevole di errori e malefatte nel conflitto che lo oppone ai palestinesi. Si pensi, solo nell'ultimo mese, all'usurpazione di case palestinesi a Sheikh Jarrah e altre aree di Gerusalemme Est o all'immane stupidità dell'assalto alla Gaza Freedom Flotilla, che intendeva infrangere l'inutile blocco imposto da Israele alla striscia. Questa posizione - che io ritengo sbagliata, inaccettabile - trova un substrato psicologico nella memoria della persecuzione e nel risorgere dell'antisemitismo. Come se lo status di vittime o di eredi di vittime conferisse di per sé una "immunità" al male, una superiorità morale invece di essere una conquista quotidiana.

DELLA PERGOLA da P15 /

di tutte le Comunità ma pur sempre con una debole maggioranza di persone provenienti dalle due maggiori sia un'offerta non solo equa ma al limite eccessivamente generosa verso le Comunità medio - piccole. Se è importante curare la realtà delle persone vive, la vita ebraica - con tutte le sue difficoltà, sfide e contraddizioni - si svolge soprattutto a Roma e a Milano, e di ciò devono tener conto le decisioni di carattere nazionale che vengono prese in sede UCEI. Il negare questa realtà ci riporta a un concetto di Comunità museale - certamente valido sul piano storico culturale, ma sconsigliato dalle necessità pressanti del presente.

Nel dibattito sono anche emersi toni paternalistici, in cui vi è stato chi a priori ha voluto negare che un dirigente proveniente da Roma possa avere responsabilità di guida perché le vere qualità morali e culturali dell'ebraismo italiano si troverebbero altrove sul territorio. Punti di vista di questo tipo (per esempio il consigliere UCEI Dario Calimani su Hakehillah, maggio 2010) esprimono negazione totalitaria degli elementari principi di democrazia rappresentativa. Oltre a tutto, è verosimile che in assemblea le idee abbiano un certo peso e non debbano essere esclusivamente subordinate all'origine geografica dei delegati. È anche vero, però, che la rappresentatività numerica pura debba essere corretta, per esempio come avviene negli Stati Uniti in occasione dell'elezione del presidente, con una formula intermedia fra la rappresentanza demografica e quella delle unità territoriali. È quindi giusto mitigare la stragrande maggioranza demografica delle due Comunità maggiori offrendo una rappresentanza più che proporzionale alle Comunità medio piccole, come in effetti è stato proposto. Un problema quasi identico si pone a livello mondiale, dove gli ebrei di Israele e degli Stati Uniti sono oltre l'80 per cento del totale globale, ma la rappresentanza delle Comunità medie e piccole nelle istituzioni internazionali del mondo ebraico è notevolmente superiore al loro peso demografico reale. Può essere infine interessante rammentare la struttura dell'organismo centrale rappresentativo degli ebrei in Inghilterra, The Board of Deputies of British Jews. È una sorta di parlamento di cui fanno parte i delegati di tutte le associazioni e attività costituite esistenti: dunque ogni sinagoga, centro culturale o ricreativo, ghilda professionale, museo, ente di raccolta, organo di stampa, ecc. ha la sua voce nell'assemblea generale. Gli ebrei italiani, come gli italiani in generale, tendono ad aspettarsi che il governo centrale (l'UCEI; la Comunità) risolva tutti i problemi e sia anche il colpevole di tutte le sciagure. Una maggiore attenzione alle forme esistenti di privatizzazione e di volontariato non danneggerebbe la vita ebraica in Italia.

Ma divisi apriamo la porta ai nemici

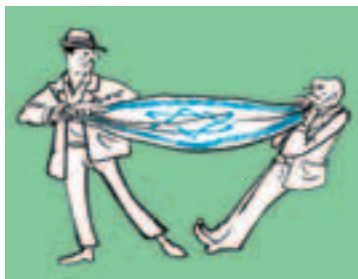


— Emanuel Segre Amar

Una peculiarità dell'ebraismo, della sua cultura è, da sempre, l'attitudine a discutere su tutto per mettere in luce le infinite sfaccettature che ogni situazione umana presenta. Non vi è quindi da stupirsi se prima negli USA, con la nascita di Jstreet, e più recentemente in Europa, con Jcall, tanti uomini di fede ebraica (in discutibile compagnia, tuttavia, di firme poco consone alla causa che si vuole sostenere) si sono coalizzati per criticare le politiche israeliane, e con particolare accanimento quelle dell'attuale governo. Spesso nell'ebraismo abbiamo potuto assistere a nette divisioni, che purtroppo hanno avuto tragiche conseguenze. Quando il fascismo era quasi unanimemente sostenuto dal popolo italiano, anche tanti ebrei, da bravi italiani, non hanno esitato a prendere ufficialmente le distanze da quegli ebrei antifascisti che erano finiti tutti (o quasi) in galera. Erano buoni italiani, ripeto, e alcuni addirittura fondarono un giornale, La no-

stra bandiera (il titolo la dice tutta). Ma le conseguenze della loro azione furono tragiche perché davano a tanti, a troppi, l'illusione che nulla sarebbe successo loro. Illusione che alcuni continuarono a nutrire ancora dopo la proclamazione delle leggi razziali.

Nuovamente, nei momenti difficili delle guerre del '67 e del '73, tanti, troppi ebrei italiani si trovarono dibattuti tra l'obbedienza politica e la



(quasi) doverosa solidarietà ebraica allo stato di Israele, minacciato di annientamento. Non molti, tra questi, furono coloro che seppero svincolarsi dall'obbedienza a un partito ostile a Israele, in quel momento. E così è anche in questi giorni: ancora una volta appare a troppi doveroso, politically correct, assumere posizioni che, se forse aprono tante strade sul piano personale, sembrano fare a pugni con la realtà che sta

sotto gli occhi di tutti, se solo la si guarda con il necessario distacco. Come è possibile rimproverare un governo democraticamente eletto per il fatto di voler governare con una determinata coalizione di maggioranza, e non con una diversa, magari suggerita da potenze straniere? Come è possibile voler insegnare, dalle proprie tiepide case, a tutta una popolazione, quello che dovrebbe fare, fingendo di non vedere i pericoli che pur vengono chiaramente esposti da chi ogni giorno affronta la situazione?

Come hanno potuto dimenticare la presenza, in seno al Parlamento Europeo, di tanti irriducibili oppositori di qualsiasi iniziativa israeliana, che non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione della foglia di fico offerta loro su un piatto d'argento ("Antisemiti noi? Ma se lo dicono anche gli ebrei!") per dare libero sfogo ai peggiori sentimenti? E perché il Parlamento europeo, poi? Perché inviare critiche e suggerimenti allo stato ebraico da parte di un gruppo di ebrei a un'istituzione che nulla ha a che fare né con i mittenti né con il destinatario?

Come è possibile unire le proprie firme con quelle di personaggi inqualificabili? Come è possibile non capire che i nostri nemici dicono

cose diverse quando si esprimono in una lingua occidentale e quando lo fanno in arabo? Come è possibile non accorgersi di come i nostri nemici allevano la loro gioventù nell'odio non solo dell'israeliano, ma anche dell'ebreo, e, del non islamico, essendo tutti insieme considerati apertamente dei dhimmi da conquistare e sottomettere? Come è possibile non comprendere i pericoli immensi cui sarebbe esposto lo Stato di Israele se accettasse certe richieste che pur arrivano dal mondo intero?

Di tutto questo sembrano non essersi accorti - o non avere tenuto conto - i firmatari di Jcall. Questa divisione è vista dai nostri nemici come segno della nostra debolezza, da coltivare e incrementare; dobbiamo renderci conto che di ogni crepa si serviranno per infiltrarsi e distruggerci dall'interno; facciamo attenzione a non regalare loro nuove energie che nascono nel momento in cui sentono più vicina la loro vittoria e il nostro annientamento. Questo sta nel carattere dei combattenti dell'Islam radicale. Speriamo che presto, ancora una volta, in Europa si faccia strada quel leader che sappia riunire il popolo ebraico come sempre, nei giorni più difficili per la sua storia, è successo nel passato.

DOSSIER / Orizzonte Est

Alpe Adria, torna la vita ebraica

Quest'estate l'appuntamento è ad Abbazia, in Croazia, a meno di cento chilometri da Trieste. Qui, nella cittadina un tempo meta di villeggiatura della nobiltà d'Austria Ungheria si terrà il festival Bejihad - Insieme. Un progetto lanciato dieci anni fa dagli ebrei croati per superare le ferite dei conflitti che hanno lacerato quest'area smembrando, insieme agli stati, anche i legami tra le realtà ebraiche. Il festival vedrà quest'anno la partecipazione dell'ebraismo italiano, in un'intensa giornata di riflessione e approfondimento organizzata dal dipartimento educazione e cultura



dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dalla Comunità ebraica di Trieste, che da anni coltiva il rapporto con l'ebraismo d'oltreconfine. Sarà un'occasione per conoscersi meglio e per scoprire un ebraismo che in queste terre sta vivendo una potente fioritura in uno slancio verso il futuro che sempre si accompagna all'appassionato recupero di un passato prestigioso. (Nella foto, i bimbi della scuola ebraica di Zagabria con la direttrice Jasenka Rafaj e il presidente della Comunità ebraica di Trieste Andrea Mariani)

d.g.

Un festival dalle ceneri dell'ex Jugoslavia

Daniela Gross

Da oltre dieci anni è la più importante occasione d'incontro degli ebrei dell'ex Jugoslavia. Porta il nome di Bejihad, che in ebraico significa insieme, ed è un festival culturale ricco di spunti e di proposte giocato in una costante tensione tra le ferite del passato e il futuro. Tra la memoria delle atroci persecuzioni razziali che cancellarono un ebraismo vivace, il ricordo del recente conflitto che portò alla dissoluzione dell'area balcanica e un presente che vede rifiorire le Comunità ebraiche di Zagabria, Fiume, Lubiana e Belgrado. Quest'anno il festival Bejihad per la prima volta si apre all'ebraismo italiano con un'intera giornata di cultura e arte, organizzata in collaborazione con il Dipartimento Educazione e Cultura (Dec) dell'UCEI e la Comunità ebraica di Trieste. Si tratta di un appuntamento di grande significato, frutto dell'intenso lavoro di relazione e di scambi portato avanti ormai da anni dalla Comunità

ebraica di Trieste e dal suo presidente Andrea Mariani. Un'attività silenziosa, fatta di incontri in occasione delle feste e di appuntamenti istituzionali, di visite vicendevoli dei bimbi e degli insegnanti delle scuole, di

segna una tappa importante in questo percorso. E' un'opportunità che lascia ben sperare nell'incontro futuro tra due mondi, quello italiano e quello dell'area balcanica, e che al tempo stesso racconta una svolta



amicizie e rapporti professionali. La decisione di dedicare al mondo ebraico d'Italia un'intera giornata del festival Bejihad che in quest'edizione si svolge nella deliziosa cittadina di Abbazia (Opatija), per anni luogo di villeggiatura dei nobili austroungarici,

importante nella realtà degli ebrei di Croazia. "Più di dieci anni fa quando ci confrontavamo con il conflitto in corso non sapevamo bene che fare - spiega il vicepresidente della Comunità ebraica di Zagabria Vladimir Sala-

mon, tra gli organizzatori e i fondatori di Beyahad - Dopo la disintegrazione della Jugoslavia e della Federazione delle Comunità ebraiche jugoslave e la nascita di nuovi paesi, gli ebrei si trovavano in una situazione nuova resa ancor più difficile dal fatto che moltissimi ebrei stavano lasciando il paese per emigrare in altre parti del mondo". Malgrado queste circostanze tutt'altro che favorevoli gli ebrei di Zagabria e di Belgrado s'incontrano più volte in Ungheria e nella Repubblica ceca per discutere della situazione. "Proprio in queste riunioni - dice il dottor Salamon - cercammo di definire le strategie per portare avanti anche nel futuro una collaborazione così da evitare che la nostra comunità finisse nell'oblio dopo una storia pluricentennale". Nasce da qui l'idea di riunirsi, nel 1998, sul lago di Bled. Per la prima volta dal tempo della guerra balcanica gli ebrei di Belgrado e di Zagabria s'incontrano con quelli della Slovenia e di Sarajevo. E' un momento di profonda emozione in cui / P18

Le cinque vocali della Mitteleuropa

Varcato il confine che taglia l'Istria, sulla Dragogna, il grande salto verso l'Adriatico è a un soffio. Il golfo del Quarnero, le prime isole che costellano la costa dalmata, si scorgono dalla discesa verso Abbazia. Da Fiume a Zagabria l'attraversamento delle pianure e delle Alpi del Velebit sono ormai una breve corsa lungo l'autostrada della nuova Europa. E si riapre uno spazio comune. Quando sui banchi di scuola di un impero il cui inno si cantava in due dozzine di lingue diverse (incluso l'ebraico e l'yiddish) i bambini aprivano per la prima volta il quaderno di scrittura, il pennino doveva tracciare le cinque vocali. Quelle lettere, da Vienna a Budapest, da Trieste a Leopoli, erano le iniziali di una promessa rimasta a lungo senza risposta: "Austria Erit In Orbe Ultima" (l'impero di tutte le genti della Mitteleuropa, con i suoi valori di tolleranza e libertà e l'apporto determinante della cultura ebraica, tornerà per durare in eterno). Oggi Fiume, che fu la contesa capitale e il laboratorio di tutte le etnie, di tutte le culture, le tendenze, le avanguardie e i veleni del 900, riscopre il proprio patrimonio ebraico. A Zagabria uno statista e presidente della Repubblica come Stipe Mesic e uno dei grandi storici della nuova Europa come Ivo Goldstein, testimone di una famiglia miracolosamente scampata ai massacri dei collaborazionisti Ustascia, si incontrano portando assieme i nipotini alla nuova scuola ebraica. Abbazia riscopre la vocazione turistica di elegante località di vacanza e a fine agosto ospita il festival ebraico Bejihad. Le lingue e le culture dei Balcani e dell'Adriatico, si intersecano, dalle inflessioni slave, al tedesco, all'italiano, all'ebraico, all'yiddish. Le ferite dei nazionalismi e dei razzismi restano profonde. Ma da Est il segno eterno delle cinque vocali arde sotto la cenere. L'ultima pagina del quaderno resta ancora da scrivere.

g.v.

Un ponte di dialogo che supera i confini

Vicina di casa, l'ex Jugoslavia fa parte della nostra storia nazionale non meno di altri luoghi di confine. In un'ottica di costruzione identitaria che tenga conto dei legami con la grande Europa e con il resto del mondo, con gli ebrei "nascosti" o con quelli che vivono in periferia, la Croazia diventa dunque una tappa obbligata. Questo è il motivo che ha spinto Rav Roberto Della Rocca, direttore del Dipartimento Educazione e Cultura (Dec) dell'UCEI, ad accettare di imbarcarsi in questo incontro e collaborazione tra l'UCEI e la Comunità ebraica di Zagabria. Il DEC - Dipartimento educazione e cultura infatti prenderà parte insieme alla Comunità ebraica di Trieste, alla decima edizione di Bejihad. L'idea di questa collaborazione è scaturita da un esplicito invito da parte del rabbino di Zagabria, Rav Kotel Dabon, dopo una nostra visita a Trieste i primi di ottobre scorso. La visita era finalizzata alla comprensione da parte del DEC dei reali bisogni culturali della Comunità triestina: è stato allora che abbiamo preso contatti con Zagabria con l'intenzione di avviare non solo una conoscenza, ma soprattutto la creazione di una nuova rete internazionale che vedesse in Trieste il proprio centro.

I rapporti tra la Comunità triestina e le Comunità di Zagabria e Lubiana, infatti, sono sempre stati piuttosto vivi, ma quello che qui è importante è il fatto che l'ebraismo italiano si mobiliti a livello nazionale. In quest'operazione emergono così diversi aspetti che l'UCEI vorrebbe mettere in evidenza: la specificità della Comunità ebraica di Trieste, che viene valorizzata, e il riconoscimento di un ruolo nazionale di questa stessa Comunità, che diventa il trampolino di lancio verso l'Est Europa e, in questo modo, un ponte non più periferico - come spesso si percepisce a discapito degli stessi triestini che soffrono sovente di sindrome di abbandono! - ma centrale. La definizione di "periferia" e "centro" varia infatti a seconda dei punti di vista. In questo caso Trieste diventa un "centro nazionale", un punto nevralgico che permetterebbe all'ebraismo italiano di aprirsi e, allo stesso tempo, di raccogliere i propri pezzi in luoghi meno conosciuti ma vicini. Basti pensare all'idea di Mediterraneo che caratte-

rizza la nostra cultura, ebraica e italiana, e che ci accomuna a molti altri luoghi oltre i confini nazionali: in questo senso la Croazia diventa un'altra parte del puzzle, un tassello della nostra identità. Trieste, caratterizzata da una grande consapevolezza identitaria e culturale, è uno dei tanti casi emblematici ma esemplari della cultura ebraica italiana, perché fortemente legata a più vincoli: alla storia nazionale italiana, complessa e travagliata, a quella locale e a Israele che rappresenta una propria meta ideale. Aprire questo varco non è altro quindi che dare voce a un legame già esistente, per la storia e la geografia che lega questi luoghi. Al di là del confine, che spesso non è altro che un limite convenzionale o puramente politico, ci sono comunità da scoprire, tanto quanto nel Sud Italia. E forse riacquistarne i legami potrebbe raccontarci qualcosa in più su noi stessi.

Ilana Bahbout
dipartimento Educazione e cultura - UCEI

DOSSIER / Orizzonte Est

BEYAHAD da P17 /

si fanno i conti con la realtà storica che vede quel mondo ebraico, fino a poco prima racchiuso nella cornice unica della Jugoslavia, frammentato in paesi diversi. L'interrogativo che sta a cuore a tutti i partecipanti è uno solo. Come trovare un sentiero comune e non rischiare la disgregazione?

La risposta porta il nome di Bejahad, il festival con cui si decide di dare vita a una nuova scena culturale ebraica attraverso un appuntamento annuale estivo della durata di sette giorni. Obiettivo, rafforzare l'identità culturale degli ebrei dell'ex Jugoslavia. L'iniziativa, che nella sua prima edizione si tiene nell'isola di Brac, ottiene subito un buon riscontro. Da allora la manifestazione cresce raffinando le proposte e lo spessore culturale.

"Il segreto del nostro successo - spiega Vladimir Salamon - credo stia innanzi tutto nell'essere riusciti a trovare un modo di vivere comune che

risponde alle esigenze di tutti noi. Siamo poi riusciti a unire tre generazioni all'interno del medesimo evento dando vita, nell'ambito di Bejahad, a un programma fatto dai giovani e per i giovani che da due anni si svolge in parallelo al resto della manifestazione. E' un aspetto molto importante, perché nei prossimi anni saranno loro a farsi carico del futuro di Bejahad". Un'ulteriore qualità di cui gli organizzatori vanno molto fieri è l'ampiezza delle attività di Bejahad. Il festival non è infatti riservato agli intenditori, ma chiama in causa un vasto pubblico con proposte molto diversificate.

Il valore di questo progetto, figlio della piccola comunità ebraica croata, non è passato inosservato. Tanto da meritare, di recente, una menzione da parte dell'Unesco. Ma, come nella migliore tradizione di Bejahad, gli organizzatori non si fermano. E rilanciano la scommessa in direzione di un'ulteriore apertura, questa volta verso l'ebraismo italiano.

Scrittori, musica e marionette nella settimana di Bejahad

Quest'anno il festival Beyahad prende il via martedì 24 agosto e fino a martedì 31 propone una fitta scaletta di appuntamenti culturali e sociali. Ad aprire gli incontri è, mercoledì 25, lo scrittore Predrag Matvejević. L'autore di Breviario mediterraneo dialogherà con lo scrittore Miljenko Jergović, scrittore e giornalista bosniaco, una delle voci più interessanti della narrativa dell'ex Jugoslavia. Nella stessa giornata il designer Dan Reisinger, nato in Voivodina, racconterà la sua Israele. A seguire un concerto di David Gazarov (piano) e una proiezione dal Sarajevo film festival.

Giovedì 26 è la volta della giornata dedicata all'ebraismo italiano. In programma interventi del direttore del dipartimento Educazione e cultura UCEI rav Roberto Della Rocca e del direttore di Pagine ebraiche Guido Vitale. Sanja Ročić e Sinan Gudzević terranno una lettura dedicata a Primo Levi e Alberto Mora-

via. La mostra fotografica "Trieste e Venezia: kehillot tra passato e futuro" proporrà quindi uno spaccato di due Comunità ebraiche vicine, sia dal punto di vista storico sia da quello delle interrelazioni, all'ebraismo croato. In esposizione immagini del fotografo Michele Levis e scatti d'epoca dagli archivi comunitari. In serata concerto Hayam shar - il mare canta di Ashira ensemble con Evelina Meghnagi.

Dopo lo Shabbat le attività culturali riprendono domenica 29 con Dan Reisinger e Ivan Ninic che in Israele cura un trimestrale di cultura e politica dedicata al mondo sefardita. In serata concerto dell'Idan Reichel project, progetto musicale di world music che mescola tradizioni musicali diverse in un mix di grande effetto. Lunedì 30 si tiene il programma dei giovani mentre le attività culturali sono dedicate a Zlatko Bourek, uno dei più noti e apprezzati esponenti della scuola d'animazione di Zagabria, pittore, illustratore e scenografo che la sera dirige Soluzione finale di George Tabori in una messa in scena del Teatro di marionette di Zagabria.

La vigorosa rinascita di Zagabria

Rfiorisce la comunità, torna la kashrut e cresce una scuola assai frequentata

Il palazzo d'inizio secolo è in pieno centro di Zagabria, elegante e appena celato dal verde. Ci si inerpica di qualche piano e una volta oltrepassate le abitazioni si accede agli uffici della Comunità ebraica. Basta varcare quella soglia per immergersi in un'atmosfera ariosa, allegra, impregnata di un ebraismo vivo. All'effetto contribuiscono senz'altro i lampadari argentei e dorati cesellati con delicatezza a melograni, fiori e frutti da un artista israeliano che tornano nella piccola sinagoga e le pareti e finestre candide decorate da maghen David trasparenti. Ma più del luogo fisico, a colpire il visitatore è l'energia che circola negli ambienti comunitari.

Siamo nel pieno dei preparativi per il festival Bejahad, progetto lanciato proprio dalla piccola Comunità croata. Con il vicepresidente Vladimir Salomon, il rav Kotel Da-Don e il presidente della Comunità ebraica di Trieste Andrea Mariani si discutono i dettagli dell'organizzazione. Si entra nel vivo della quotidianità di un evento che coinvolge centinaia di persone (dalla carne kasher al meccanismo delle prenotazioni) senza mai trascurare quell'afflato ideale che sta ispirando la fiorente rinascita delle Comunità ebraiche dell'ex Jugoslavia.

Oggi la vita sta infatti tornando in quest'area d'Europa, così crudelmente segnata dalla storia degli ultimi settant'anni. A Fiume la piccola Comunità (oggi meno di duecento persone) ha inaugurato due anni fa la rinnovata Sinagoga con una grande festa. A Zagabria, dove la Comunità ebraica conta 1500 persone, la rinascita si traduce in regolari attività di culto, nella possibilità di rispettare la kashrut e soprattutto in una nuova scuola che accoglie oggi quasi 60 bambini. La riunione si sposta proprio qui, per un incontro con le in-



► La sinagoga di Zagabria in un'immagine del 1906. Costruita nel 1867 accoglieva oltre 500 persone. Fu distrutta nel 1941 dagli ustascia. Al suo posto oggi si trova un parcheggio. E' in atto un progetto per la sua ricostruzione. A fianco un reparto salvato dalle macerie.



segnanti e gli alunni. Il contesto dell'istituto intitolato a Lauder e Hugo Kon è ben diverso da quello che accoglie la sede comunitaria. La zona è periferica, l'immobile anonimo. Ma all'interno torna a farsi sentire la stessa magica energia. "Qui - spiega la direttrice Josenka Rafaj - i bambini possono frequentare le sette classi della scuola primaria. Fin dalla prima

il programma prevede lo studio dell'ebraico, con il metodo Tal am, e dell'inglese. In quarta si aggiunge il francese e, per chi lo desidera, dalla quinta il latino e dalla settima il greco". Il risultato è che i bambini più grandi sono del tutto in grado di interloquire con i visitatori italiani alternando l'ebraico e l'inglese. E qualcuno non esita ad avventurarsi in un

Un rav al lavoro per la ripresa

E' senz'altro uno dei motori della rinascita ebraica della Croazia. Rav Kotel Da-Don, 42 anni, sposato con quattro figli (tre maschi e una femmina) è infatti l'artefice di molteplici iniziative centrali per la vita ebraica, che spaziano dal culto all'educazione dei bambini. Senza ovviamente trascurare il festival Bejahad.

Nato in Israele, il rav ha vissuto a Gerusalemme dove ha concluso

gli studi rabbinici nella Yeshiva haHotel e nella Yeshiva Midrash sefaradi nella città vecchia.

Laurea in legge all'Università di Bar Ilan e Phd in Jewish studies, è arrivato in Croazia 12 anni fa e da allora porta avanti un lavoro serrato per restituire alla sua comunità le istituzioni cancellate dalle persecuzioni razziali e dal recente conflitto. "Oggi a Zagabria - dice infatti con orgoglio - abbiamo le



► A fianco, da destra, il vicepresidente della Comunità ebraica di Zagabria Vladimir Salamon e il presidente della Comunità di Trieste Andrea Mariani (sotto insieme a rav Da-Don, Mirko Gaal e Guido Vitale) in uno degli incontri preparatori dell'imminente festival Bejahad.



elementare italiano, perché da tempo sono in atto degli scambi tra le classi di Zagabria e quelle della scuola della Comunità ebraica di Trieste e più volte in estate i ragazzi croati sono stati ospiti della Colonia di Opicina. “Il rapporto con le Comunità di Croazia e Slovenia – spiega il presidente della



Comunità ebraica di Trieste Andrea Mariani – è per noi molto importante. Si tratta di realtà con cui vi è una forte vicinanza storica e culturale che stanno vivendo una fase di grande crescita. Sentiamo il dovere di essere loro vicini in questo momento così delicato mettendo a loro disposizione le nostre strutture e la nostra esperienza in un rapporto che non è certo a senso unico. Da queste Comunità abbiamo infatti tanto da imparare in termini di entusiasmo e intraprendenza”.

Daniela Gross

“La Croazia in Europa ci farà un gran bene”

Sarà un'opportunità d'integrazione, sostiene lo storico Ivo Goldstein che guida gli ebrei della capitale

Storico e docente universitario, Ivo Goldstein, presidente della Comunità ebraica di Zagabria, è figlio di Slavko, intellettuale di grande spessore (suo un libro memorabile sugli anni delle persecuzioni) e politico di primo piano. Coinvolto in prima persona nella ricostruzione dell'ottocentesca sinagoga cittadina, insegna Storia contemporanea agli studenti della Università di Zagabria. Autore di numerosi saggi e libri dedicati all'argomento, Goldstein è attento osservatore delle complicate

e spesso instabili dinamiche identitarie della regione. Il suo modello di riferimento per una convivenza pacifica tra serbi e croati è il rapporto positivo creatosi nel tempo tra governi francesi e tedeschi dopo secoli di violente contrapposizioni: “Nonostante tre guerre in appena 70 anni, Francia e Germania sono adesso paesi amici. Serbi e croati devono

trovare la strada imparando da loro”. Europeista convinto, pur consapevole che gli sforzi per normalizzare la delicata situazione interna debbano essere fatti in loco, Goldstein ritiene che il prossimo ingresso del paese in Europa possa aiutare le comunità ebraiche croate a uscire dall'attuale marginalizzazione, creando occasioni di network e condivisione con le

altre realtà continentali. Il professore è ottimista sul processo d'integrazione degli ebrei. Fatta eccezione per alcuni spiacevoli episodi di cronaca, non pensa sia diffuso un particolare sentimento antisemita: “La gente è tendenzialmente solidale con gli ebrei, il test per misurare il grado di democraticità della società croata va fatto analizzando il modo in cui sono trattati i serbi”. (Nella foto Goldstein, a destra, con l'ex presidente croato Stipe Mesic, che fu anche presidente jugoslavo).



Radovan e i biscotti della salute kasher

Il dottor Milakovich è tornato nelle terre dov'era nato. Qui lavora a una nuova impresa e al recupero ebraico

A 18 anni ha lasciato il paese in cui era nato, Lipic, a nord est di Zagabria, in cerca di una vita migliore. Le giravolte del destino lo hanno portato lontano. In Germania

e in Sudafrica. E da qui in Rhodesia e poi in Svizzera. Più volte ha perso tutto e ha dovuto ricominciare. Ma come in tutte le saghe che si rispettino alla fine Radovan Milakovich è tornato a casa stabilendosi a Fiume. A 63 anni questo energico signore che da giovane sfoggiava un fisico da culturista ha messo in campo proprio a Lipic una nuova impresa. Il dottor Milakovich, che nel suo curriculum vanta studi post laurea con Christian Barnard, il pioniere dei trapianti di cuore, ha infatti dato vita a un'impresa di prodotti salutari kasher. Biscotti, dolci e farine che rispondono alle regole alimentari e al tempo stesso e a quelle del vivere sano perché privi di lieviti artificiali e arricchiti di sostanze preziose per l'organismo: dal the verde alle patate dolci al betaglucano, principio che Milakovich ritiene di grande importanza per l'organismo. Tornare con una fabbrica kasher nei medesimi luoghi che settant'anni fa, tra Lipic e Pacrac, videro lo sterminio della numerosa popolazione ebraica



ha un significato altamente simbolico e Radovan ne è ben cosciente. “In Croazia il fenomeno dell'antisemitismo in passato è stato fortissimo: io stesso ho avuto più volte problemi. Ma ora le cose stanno cambiando. E spero che l'avvio dei nuovi stabilimenti, che daranno lavoro a molte persone della zona, aiuti quest'evoluzione”. E il discorso non è affatto destinato a rimanere sottinteso. A rimarcare il ritorno dell'ebraismo in questa regione a breve i sindaci della zona in-

contreranno il rabbino capo di Croazia Kotel Da-Don e il presidente della Comunità ebraica di Trieste. Insieme a loro e ad alcuni esponenti del governo Radovan, che sta lavorando a un libro sull'ebraismo prima della seconda guerra mondiale, sta poi progettando un monumento alla Memoria che dovrebbe vedere la luce a Lipic, paese in cui al tempo delle persecuzioni la Sinagoga e il cimitero furono rasi al suolo per lasciare spazio a nuove case.

d.g.

principali istituzioni che contraddistinguono una Comunità ebraica: una sinagoga, una scuola ebraica, la kashrut e una casa di riposo per gli anziani”. I problemi non mancano. “La questione principale – racconta riguarda il finanziamento delle attività e della scuola. Non riceviamo un sostegno sufficiente dallo Stato, in particolare non riceviamo alcun aiuto per ciò che riguarda la scuola”. Un'altra difficoltà riguarda l'assenza di un mikveh.



“Per ora – dice rav Da-Don – chi ne ha bisogno si reca a Trieste, dove si trova il mikve più vicino alla nostra Comunità”. Le relazioni con la realtà triestina sono ottime, come quelle con l'ebraismo italiano, precisa il rav. “Abbiamo rapporti molto buoni con tutto il Rabbinate italiano e naturalmente con il rabbino di Trieste, Itzhak David Margalit, il nostro più stretto vicino”.

d.g.



La sinagoga Beth Israel di Zagabria in via Mažuranićev. In questa sala, a fianco degli uffici comunitari, si tengono regolari attività di culto. A destra alcuni alunni della scuola ebraica nella sala della mensa. L'istituto, che non gode di finanziamenti locali ed è sostenuto dalla Fondazione Lauder, ha aperto nel 2006. Oggi è frequentato da 55 bambini. Tra i suoi punti di forza, un'offerta didattica molto articolata anche dal punto di vista linguistico. Il curriculum prevede infatti lo studio di ebraico, inglese, francese, tedesco e, a scelta, del latino e del greco. La scuola dedica molta attenzione anche agli scambi con le altre comunità. Al momento è in fase d'avvio un progetto dedicato alla situazione delle minoranze che si vorrebbe realizzare insieme alla scuola elementare italiana Gelsi di Fiume e la scuola ebraica di Roma.



DOSSIER / Orizzonte Est

La battaglia della Memoria è al fianco dei più giovani

Sanja Simper, insegnante, da anni lavora alla riscoperta della storia ebraica di Abbazia. Un'impresa in cui spesso coinvolge i suoi alunni

Sanja Simper, storica, ricercatrice e insegnante di liceo, da anni si dedica con passione alla riscoperta dei frammenti della storia ebraica di Abbazia: nomi e vicende di quella piccola collettività (nel periodo d'oro non più di 300 iscritti) ormai scomparsa da tempo. Le difficoltà non mancano: "È un lavoro duro, perché solo pochissimi ebrei sono tornati ad Abbazia dopo la guerra e nessuno ci è rimasto a lungo", racconta. Il materiale scarseggia, anche per la distruzione dell'archivio comunitario. Tra coloro che fecero ritorno, il vecchio presidente Bernardo Nathan, che nel dopoguerra, oltre a recuperare il dissestato cimitero ebraico e promuovere la costruzione di un monumento ai deportati, scrisse una dettagliata relazione all'Unione delle Comunità ebraiche di Jugoslavia sulla storia degli ebrei di Abbazia. Un testo di grande importanza per la professoressa Simper: "Insieme al materiale conservato nell'Archivio di Stato di Fiume e alle testimonianze dei sopravvissuti è alla base del mio lavoro di ricerca".

In Sanja l'interesse per il mondo ebraico è da sempre molto forte: "Ad appassionarmi sono in particolare questione identitaria e origini dell'antisemitismo". Laurea in storia e filosofia conseguita all'Università di Zagabria, la sua tesi di dottorato approfondisce la condizione degli ebrei di Fiume e di Abbazia dalla promulgazione delle leggi razziali. La tesi è solo l'inizio del percorso, Sanja prende sempre più a cuore quei temi e allarga il campo di ricerca fino ai primi anni della Comunità di Abbazia.

E' il tempo degli investimenti nel turismo: "Erano molti gli ebrei che gestivano alberghi e piccole attività commerciali. C'erano anche numerosi medici, spesso proprietari e gestori dei sanatori". Il primo nucleo

ebraico risale a fine Ottocento, ma i tempi lieti hanno presto fine: "Con l'annessione all'Italia, Abbazia diventa una meta turistica marginale e la cit-

Valium. Il suo legame con la città di origine non era mai stato valorizzato: sono le ricerche della Simper a colmare questa lacuna. Nel 2005



tà e l'intera Comunità ne risentono in modo negativo".

Tra gli ebrei di Abbazia figura anche il chimico di origine polacca Leo Sternbach, che nel 1963 inventa il

Sanja mette in contatto via email il 97enne Sternbach, da decenni negli Stati Uniti, e gli alunni del liceo in cui insegna. Scopre la casa in cui aveva vissuto e, una volta morto, fa

mettere una targa in ricordo di quell'illustre concittadino (nella foto Sanja Simper con i suoi studenti davanti all'edificio). E si dedica anche alla riscoperta del compositore di origine viennese Marcel Tyberg, che visse ad Abbazia.

Sempre per coinvolgere i più giovani Sanja nel 2002 decide, insieme a una collega che insegna sociologia ed etica, di promuovere una serie di progetti dedicati alla Shoah e alle persecuzioni antiebraiche. Una settantina di ragazzi risponde positivamente al suo appello. "Senza neanche saperlo siamo diventati la prima scuola croata ad occuparsi in modo attivo di Memoria", ricorda. Ivo Goldstein, storico e presidente della Comunità ebraica di Zagabria, commenta: "Avete raccolto più materiale voi del Simon Wiesenthal Center". Poco dopo arriva la proposta della Comunità ebraica di Trieste di esporre lì alcuni materiali sulle vit-

time delle persecuzioni. Sanja accetta con entusiasmo. E così nel 2006, dopo l'ennesima full immersion negli archivi fiumani e grazie alla collaborazione di storici triestini, fra cui come curatrice della mostra Tullia Catalan, la Comunità giuliana organizza l'esposizione L'Educazione spezzata. Scuole ebraiche a Trieste e Fiume durante le leggi razziali (1938-1943), dedicata al terribile impatto che quelle leggi ebbero sugli studenti di religione ebraica. Sanja, che negli anni è andata sempre più approfondendo il tema della Shoah, scrivendo saggi e trascorrendo periodi di specializzazione all'Holocaust Memorial Museum di Washington, allo Yad Vashem e alla International School for Holocaust Studies, ricorda l'iniziativa: "Fu un successo, presentammo al pubblico una serie di documenti inediti ed estremamente significativi".

a.s.

— Michael Calimani

Ci sono voluti più sessant'anni ma finalmente l'opera di Marcel Tyberg, compositore e direttore dell'orchestra sinfonica di Abbazia vittima della Shoah, riemerge dalle pieghe della storia. A riscoprirlo è un progetto finanziato dalla Foundation for Jewish Philanthropies, in collaborazione con JoAnn Falletta direttore dell'orchestra sinfonica di Buffalo. L'iniziativa, che ha già messo in musica alcuni componimenti di Tyberg, culmina ora con l'uscita di un cd (Symphony N. 3 - Trio per piano, Naxos recordings), dedicato alla sua terza e ultima sinfonia, che sarà disponibile sul mercato alla fine di questo mese d'agosto.

L'intrigante racconto di come Tyberg raggiunse il successo, per quanto fugace, e di come soltanto ora il

La raffinata musica di Tyberg riemerge dalle pieghe della storia

suo lavoro ritrovi un pubblico, è legato a filo doppio con le vicende che coinvolsero i Tyberg e le famiglie Kubelík e Mihich a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Marcel Tyberg nacque a Vienna il 27 gennaio del 1893, figlio di due musicisti: il padre, Marcel Tyberg senior, era un affermato violinista, mentre la madre, Wanda Paltinger Tybergova, era una pianista, collega e allo stesso tempo allieva di Arthur Schnabel alla celebre scuola intitolata a Theodor Leschetizky. Grazie alla fama che il padre aveva acquisito a Vienna, i Tyberg furono

a stretto contatto con grandi musicisti dell'epoca come Jan Kubelík e suo figlio Rafael con cui Marcel strinse un sincero legame di amicizia



► JoAnn Falletta

nonostante i vent'anni che li separavano. Il giovane Tyberg ricevette una prima educazione musicale in casa e affinò poi la sua tecnica all'accademia musicale di Vienna, dove conobbe il violinista e compositore, Rodolfo Lipizner, collega talentuoso e amico per la vita. Fu durante questo periodo all'accademia che Tyberg compose la sua prima sonata (1920) e la sua prima sinfonia completa (1924).

Nel 1927, Rodolfo Lipizer venne designato direttore permanente dell'orchestra sinfonica di Abbazia, piccola cittadina istriana sul mare adria-



► La cittadina di Abbazia (Opatija in croato), a 90 chilometri da Trieste, vive la sua epoca d'oro dalla fine dell'Ottocento quando diviene una meta ambitissima per i villeggianti austro-ungarici attratti dal mare e dal clima balsamico. La strada sul lungomare si affolla così di belle ville immerse nel verde e a fianco sorgono alberghi, pensioni e sanatori. Molte strutture sono gestite da ebrei e, come si può vedere nelle pubblicità dell'epoca, offrono vitto e ambiente kasher. Lo sviluppo si riflette su quello della Comunità ebraica che tra Ottocento e Novecento raggiunge i 300 componenti. Con l'annessione all'Italia, nel 1920, Abbazia, con la sua realtà ebraica che sarà poi cancellata dalle persecuzioni, comincia il suo declino turistico ed economico.



L'uomo che inventò il Valium

Fu il chimico di Abbazia Leo Sternbach a scoprire il padre delle benzodiazepine

Oltre dieci milioni di persone nel mondo, ogni giorno, combattono paure, stress, insonnia, dolore fisico, ansia e fobie con il diazepam. Tanto che il Valium (questo il suo nome commerciale) è stato inserito dall'Organizzazione mondiale della sanità nella lista dei farmaci essenziali per un sistema sanitario di base. L'inventore di questa preziosa risorsa per l'umanità è Leo Sternbach, ebreo del Quarnero, uno dei più importanti chimici del Novecento. Giovane di grande talento, nato nel 1908 nella splendida cittadina costiera di Abbazia, manifestò precocemente una spiccata predilezione per la disciplina chimica. Continuò i suoi studi lungo questo filone e, nonostante il clima



politico dell'Europa non fosse dei più favorevoli per un giovane studente ebreo, ottenne il dottorato all'Università di Cracovia.

Sternbach amava la chimica e credeva anche che potesse essere di grande aiuto agli uomini. Per questo non volle rilevare la farmacia del padre. Ma scelse di dedicarsi alla ricerca, sua vera passione che portò avanti fino a 95 anni, quando ancora si recava ogni giorno in laboratorio. Anche se questa scelta professionale non lo rese mai

molto ricco, ne fu profondamente appagato: "Ho sempre fatto ciò che ho voluto", dichiarò infatti più volte a proposito del suo lavoro. Forse anche per questo ebbe molte soddisfazioni dalla sua carriera, culminata



nel riconoscimento più alto, poco prima della morte: l'inserimento nella National Inventors Hall of Fame, la più importante istituzione americana che premia chi contribuisce all'avanzamento tecnologico dell'umanità.

Terminati gli studi, Leo Sternbach trovò lavoro a Basilea, alla Hoffman - La Roche, la maggiore casa farmaceutica svizzera. Il suo rapporto con l'azienda durò tutta la vita, proseguendo dall'altra parte dell'oceano. Fu infatti La Roche ad aiutare Sternbach a fuggire, nel 1941, verso gli Stati Uniti per scappare dalla furia nazista. Stabilitosi in New Jersey, lo scienziato, riprese a lavorare negli stabilimenti americani della stessa azienda e vi conseguì i suoi maggiori risultati. Depositò infatti 241 brevetti, sintetizzò sostanze ancora fondamentali contro l'insonnia e l'epilessia, fu uno dei chimici più prolifici di sempre.

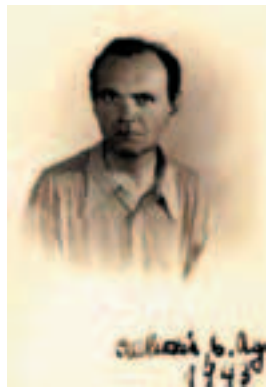
Ma la scoperta che lo rese famoso avvenne nel 1958: utilizzando scarti di vecchi esperimenti arrivò a sintetizzare, seppur in una forma ancora rozza e perfezionabile, il capostipite delle benzodiazepine, un composto chimico che è alla base di tutti gli ansiolitici diffusi nel mondo oggi. Il brevetto numero 3.371.085, con cui Sternbach registrò la sua invenzione, sancì l'inizio di una nuova era della psicofarmacologia.

Prima di allora la cura di fenomeni di ansia acuta era spesso peggiore della malattia. Se il paziente cercava una soluzione farmacologica doveva rivolgersi a sostanze tossiche come i barbiturici.

La situazione cambiò del tutto nel 1960, quando la Roche mise in circolazione il Librium, il primo /P24

tico. Questa nomina spinse i Tyberg a trasferirsi anch'essi nella cittadina adriatica affinché Marcel potesse suonare come solista insieme all'amico d'accademia.

Dopo la morte del padre nel novembre dello stesso anno, Marcel e la madre decisero di rimanere a vivere ad Abbazia. Per mantenersi Tyberg iniziò a suonare l'organo nella chiesa locale e a insegnare armonia ai giovani studenti della scuola. Con la nascita nel 1930 dell'orchestra sinfonica di Gorizia, Rodolfo Lipizner lasciò la direzione dell'orchestra di Abbazia a Marcel che chiamò a sé i migliori musicisti della zona, tra questi l'amico d'infanzia Rafael Kubelik. In questi anni Tyberg compose la sua seconda e terza sinfonia, due sonate e un trio per pianoforte, oltre a un poema sinfonico per sestetto



d'archi e più di 35 lieder (romanze). Quando i nazisti, nel 1943, presero il controllo di Abbazia imposero a tutti coloro che avessero un antenato ebreo fino alla settima generazione, di registrarsi presso le autorità. Fu allora che Marcel, ossessionato dall'idea di poter essere deportato, consegnò gli scritti di una vita intera al dottor Milan Mihich, amico di famiglia della vicina città di Fiume, affinché li conservasse al sicuro. Destino volle che, poche settimane più tardi, Tyberg, ebreo per solo un se-

dicesimo, venisse arrestato e deportato su uno dei treni della morte. Il dottor Mihich morì nel 1948, lasciando però gli spartiti di Tyberg al figlio Enrico, allievo del compositore. Nel 1957 al giovane Enrico Mihich, studente di medicina sulle orme del padre, venne proposto un lavoro come ricercatore al Roswell Park Cancer Institute di Buffalo, nello stato di New York. In quegli anni di intenso lavoro gli scritti di Tyberg vennero relegati in una buia soffitta,

fino a quando, Mihich, ormai medico affermato, decise di contattare il direttore musicale della filarmonica di Buffalo, JoAnn Falletta: "Enrico si presentò nel mio ufficio con due borse della spesa colme di spartiti musicali pregandomi di esaminare i componimenti del suo maestro".

JoAnn esaminò attentamente i manoscritti riconoscendo tra le note una notevole complessità di stili: "Iniziai a temere - continua JoAnn - che non sarei riuscita a rendere a pieno il genio di Tyberg. La terza sinfonia, in particolare, è un'opera complessa e strabiliante con evidenti richiami allo stile di Schumann, Zemlinsky, e Mahler. Ma grazie alla collaborazione dei molti che si sono spesi per questo progetto, possiamo oggi affermare di aver restituito Marcel Tyberg e la sua musica al mondo intero".

Tra Dalmazia, Istria e Quarnero, all'incrocio di popoli, lingue e culture

— Claudio Vercelli

Per capire di che cosa stiamo parlando è bene partire dal modo in cui l'oggetto del discorso è denominato. Fiume è la "capitale" del Carnaro (o Quarnero), che comprende il braccio di mare che separa la penisola istriana dalle isole di Cherso e Lussino. Si tratta di un'area marittima a forma d'imbuto. La rilevanza della città è data dal fatto che si trova sul punto di congiunzione tra l'Istria e la costa dalmata. Fin qui la geografia, che da sé non ci racconta più di tanto. Dicevamo dell'importanza delle parole, che creano le cose, le situazioni, le relazioni. A ben vedere, le cose si fanno da subito complicate. Fiume, città di 150 mila abitanti, ha infatti tanti nomi: il croato Rijeka, lo sloveno Reka, l'ungherese e italiano Fiume. Precedentemente è stata conosciuta come Tarsatica, Vitopolis, Flumen, Sankt Veit am Flaum, Sant Vit di Flum o Flum dal Cjarnar, Plaum, Szentvit.

Conquistata dalla Repubblica romana nel 60 a.e.v., passata poi sotto il controllo franco e del vescovo di Pola, quando divenne un comune autonomo, e quindi prospero centro mercantile, iniziò a chiamare a sé molti italiani, per lo più commercianti. La potentissima Repubblica di Venezia non ne ebbe mai il controllo, divenendo invece parte dell'Ungheria e poi dell'Austria asburgica. A suggello delle sue origini, rimane a tutt'oggi il fatto che in essa le generazioni meno giovani parlano ancora il veneziano "de mar", che recupera tratti linguistici del quarnerino, dialetto della famiglia ladina, parlato fino al XIX secolo. La storia della lingua ci racconta la stratificazione delle vicende che la rendono al tempo città di frontiera, società laboratoriale, comunità fatta di contaminazioni e ibridazioni. Strategico è da sempre il suo ruolo di porto dell'alto Adriatico, punto di sutura, insieme alla penisola istriana, tra la Mitteleuropa danubiana, l'occidente continentale (quello che ha le sue estreme propaggini nell'Atlantico), i Balcani contesi tra musulmani e slavi e l'Est europeo, quello che va verso lontane mete, un Oriente che trova solo negli Urali il suo vincolo fisico e naturale. La storia di Fiume è la storia quindi d'identità sofferte non meno che profondamente vissute

poiché raccoglie in sé le contraddizioni di una vera e propria "società fatta di comunità", cioè da gruppi culturali ed etnici molto differenti, che interagiscono tra di loro, per naturale vocazione ma anche per necessità. Sotto il regno asburgico, dal 1867, la città conobbe un periodo di prosperità, favorito dal clima di tolleranza che era garantito da un governo lungimirante. Lo sviluppo economico, legato alla crescita del porto, all'espansione dei commerci mediterranei e continentali e dal collegamento alla rete ferroviaria austro-ungherese fu un fattore decisivo. Fiume era quindi un polo dove l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud dell'area mediterranea si incrociavano. La stessa cosa può dirsi della città di Abbazia, (oggi conosciuta con il suo nome croato di Opatija), posta a 13 chilometri di distanza.

Con la fine della prima guerra mondiale e la scomparsa dell'Impero austroungarico le cose mutarono e molto velocemente. Da laboratorio



d'integrazione la città si trasformò in oggetto di contesa tra opposti nazionalismi. Fiume era infatti rivendicata sia dall'Italia che dal nascente Regno di Jugoslavia. In città si costituirono due amministrazioni separate e concorrenti, una italiana e l'altra croata. Mentre l'area urbana era a prevalenza italo-fona, i territori

circostanti erano invece popolati da slavi e da minoranze magiare e tedesche, fatto che nel momento del confronto servì a marcare ancora di più quelle differenze che fino ad allora non erano parse così insormontabili. La situazione precipitò quando, nel settembre del 1919, alcune migliaia di miliziani nazionalisti, guidati da Gabriele D'Annunzio, occuparono la città chiedendo che fosse annessa al Regno d'Italia, proclamando - nel mentre - la Reggenza italiana del



Carnaro, un effimero tentativo di costituire un'entità statale indipendente sull'intera area urbana. La difficile partita politica e diplomatica che si giocò in quei mesi si risolse solo l'anno successivo quando, in attuazione del Trattato di pace, l'Italia si impegnò a fare sì che venisse istituito lo Stato libero di Fiume, una vera e propria città - stato, a cui capo fu posto l'autonomista Riccardo Zanella. Nel Natale del 1920 le milizie di D'Annunzio furono quindi sopraffatte dal regio esercito italia- /P24

DOSSIER / Orizzonte Est

Il mago delle immagini tra modelle e reportage dal mondo

La folgorante carriera di Frank Horvat, star di Vogue e gran ritrattista di città: da Tokyo a una Tel Aviv inedita e ancora un po' selvaggia

— Rossella Tercatin

“La fotografia è l'arte di non premere il tasto”. Così Frank

Horvat ama presentarsi, e spiegare cosa significhi per lui il mestiere cui ha scelto di dedicare la vita, sin da quando, quindicenne, decise di scambiare la sua collezione di francobolli con una macchina fotografica da 35 mm.

Nato nel 1928 nell'allora italiana Abbazia, Frank Horvat sfugge alle persecuzioni razziali trascorrendo gli anni della guerra a Lugano con i genitori, entrambi medici. E lì scopre la sua passione. Comincia a fotografare paesaggi e familiari. Si iscrive poi all'Accademia di Brera a Milano, studia pittura. Ma già nel 1948 parte per i suoi primi viaggi, in Italia, poi nel mondo. Su suggerimento del grande Henri Cartier Bresson si dedica a documentari, al foto-reportage per vari giornali, tra cui la prestigiosa rivista Life. A metà degli anni Cinquanta è a Londra, poi a Parigi, e a New York dove diviene celebre per le sue foto di moda. Jardin Des Modes, Elle, Glamour, Vogue, Harper's Bazaar, i suoi scatti diventano autentiche icone. Horvat lavora come per i suoi reportage, porta le modelle in strada, le fotografa in situazioni autentiche, con la luce naturale e la sua fedelissima 35 mm. “Quando ho compiuto trent'anni avevo già vissuto in sette diversi paesi – racconta Horvat – Italia, Svizzera, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, India, Pakistan. Di ognuno ho imparato la lingua, anche se ammetto di non essere mai riuscito a diventare fluente in urdu e hindi. Passare da un posto all'altro ha rappresentato ogni volta la scoperta di un nuovo modo di essere me stesso. E lo stesso accade



con i miei periodi fotografici, che non sono definiti nel tempo, ma si susseguono in un continuo cambiamento dentro di me, come quando passo da una lingua all'altra”.

Nel 1962 Frank Horvat riceve dalla rivista tedesca Revue un “lavoro da sogno”, una serie di 12 fotostorie delle grandi città al di fuori dell'Europa. Così iniziano otto mesi di viaggio che lo portano fra l'altro a Calcutta, Tokio, Sidney, ma anche al Cairo e a Tel Aviv. Una Tel Aviv diversa da quella che co-

nosciamo oggi, quella che emerge dai suoi scatti e dai suoi appunti. Che cominciano con un viaggio dal Cairo all'aeroporto di Lod, che poteva durare mezz'ora e invece ne richiede 24, per la mancanza di collegamenti di-

retti tra Egitto e Israele. Una città in cui le tivù sono rarissime perché Ben Gurioni non le voleva e venivano dunque importate con dazi all'entrata del 200 per cento. “La gente qui – scrive Horvat – non si limita a disprezzare l'attenzione all'apparenza esteriore, vuole mostrarsi altezzosamente trascurata, con le camicie dal colletto aperto e uniformi abbottonate male”.

Sono passati più di sessant'anni dall'inizio della sua carriera di fotografo, eppure Frank Horvat non ha perso la voglia di coltivare l'illusione di “fermare il tempo in uno scatto”. Né disdegna le nuove tecnologie, dalle macchine fotografiche digitali all'uso dei programmi fotografici perché “tutte le invenzioni umane sono in qualche modo un'imitazione, o un'estensione, di un precedente originale. Con le immagini digitali il ‘momento decisivo’ si divide in varie parti, la foto-



Leo Valiani, protagonista del Novecento in nome della libertà e della pace tra i popoli

“La duttilità mentale, connessa con la dimensione mitteleuropea in cui era cresciuto e con le origini ebraiche della famiglia – tra i suoi lontani parenti da parte di madre anche il fondatore del sionismo Theodor Herzl – è stato un imprinting che ha condizionato tutta la sua vita”. Andrea Ricciardi, studioso di storia contemporanea, conosce nei dettagli la storia di Leo Valiani, all'anagrafe Leo Weiczen, giornalista e militante politico fiumano, tra i principali protagonisti della storia italiana del secolo scorso. Il percorso del giovane Leo – dall'adesione alle idee socialiste e comuniste fino alla

messa in discussione del marxismo-leninismo per una concezione più democratica della resistenza antifascista e della politica – è descritto nel suo libro Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica, pubblicato nel 2007 da FrancoAngeli.

Nato nel 1909 in una famiglia ebraica di matrice laica – Valiani diventerà poi ateo – e trascorsa la giovinezza a Fiume, fatta eccezione per una significativa parentesi a Budapest durante la Grande Guerra, è in riva all'Adriatico che l'ex senatore a vita diventa intransigente oppositore del



fascismo. Un episodio segna la sua adolescenza: l'incendio della Camera del lavoro di Fiume per mano dei fascisti. Oltre a quel rogo, decisive sono anche altre vicende eclatanti che hanno una vasta eco in tutto il

territorio nazionale: in particolare marcia su Roma e delitto Matteotti. Nel 1926 Valiani, su cui ebbe una notevole influenza il socialista Ermanno Bartellini, si reca a Milano per incontrare Carlo Rosselli e Pietro Nenni, a quel tempo direttori della rivista Quarto Stato. Diciannovenne, svolge attività di propaganda e conosce il carcere, accusato di delitto contro la sicurezza dello Stato. Da Fiume viene mandato al confino a Ponza. Il periodo campano rappresenta una presa di coscienza fondamentale, sottolinea Ricciardi: “Ponza è un passaggio importantissimo per Valiani, perché in quei mesi invece



► La Sinagoga di Fiume, in via Ivan Filipović 9, è stata riaperta due anni fa dopo un lungo restauro. Realizzata nel 1928, scampò alla seconda guerra mondiale, che vide invece la distruzione della grande Sinagoga. Sita vicino ai quartieri dell'occupante nazista, fu adibita a deposito di munizioni. La Comunità ebraica fiumana, che conta oggi un centinaio di persone, la utilizza nelle festività maggiori. A sinistra il sontuoso Aron haKodesh che fino al 1934 ornava una delle Sinagoghe triestine donato dalla Comunità di Trieste 73 anni fa. A destra il presidente della Comunità fiumana Vlado Kon.



grafia del paesaggio, quella del soggetto da inserire, i tentativi di varie combinazioni. Poi arriva il punto in cui una mi sembra quella giusta, e allora clicco col mouse sul pulsante 'salva'. In fondo non è poi molto diverso dal premere il tasto di una macchina fotografica".

Per Horvat l'arte della fotografia sta, in modo quasi paradossale, proprio nell'abilità di non cedere alla tentazione dello scatto. "C'è una differenza tra la fotografia e la pittura, o qualsiasi altra forma d'arte. Non serve nessun talento per fare una foto. Una macchina fotografica moderna si occupa da sola persino dell'esposizione e del fuoco. Così, tutto il mio sforzo si dirige nel trattenermi, nel ripetermi che non è ancora il momento giusto, la luce giusta o l'espressione giusta. Il punto non è risparmiar qualche scatto, ma lasciare che l'immagine che voglio prenda forma nella mia mente proprio attraverso la scelta di non fotografare le immagini che non voglio. Poi arriva l'istante in cui quello che desidero appare nel mirino. Solo a questo punto non c'è più ragione di non premere il tasto".

di desistere si avvicina al Partito Comunista e continua la lotta". Molto attento fin da giovanissimo alla realtà ungherese e ai movimenti di massa dei proletari e degli oppressi, per difendere le sue idee è disposto a perdere anche la vita. Dalla mentalità aperta e internazionale, "è ostile a ogni forma di nazionalismo aggressivo".

Nel 1931 arriva il secondo arresto, quello che lo allontana per sempre da casa. La condanna è pesantissima: dodici anni e sette mesi, poi ridotti in conseguenza di un'amnistia. Viene recluso a Lucca e Civitavecchia. Durante gli anni di prigionia fa la conoscenza di Giuseppe Berti (che lo spinge verso il Pcd'I), Pietro Secchia, Altiero Spinelli e di altri noti esponenti dell'antifascismo militante. Uscito di prigione nel 1936, viene espulso dall'Italia. Il percorso è tortuoso: prima a Parigi e in Spagna,

Teodoro Morgani e la militanza del ricordo

Autore di una ricerca sulla Comunità fiumana, fino all'ultimo si è battuto per la tutela dei beni ebraici

Papà era molto legato alle sue origini, vivere lontano da Fiume lo addolorava. Riusciva in parte a dissimulare l'amarezza lavorando notte e giorno, ma il pensiero era costante". A parlare è Bruno Morgani, assicuratore genovese sui sessanta. Suo padre Teodoro, commerciante ebreo ed ex partigiano fiumano trasferitosi a Genova nel dopoguerra, è autore, nel 1979, di *Ebrei di Fiume e di Abbazia 1441-1945* (Carucci editore), volume che, sebbene a detta degli storici presenti alcune lacune, rappresenta un testo di riferimento importante per chi voglia approfondire le vicende spesso poco conosciute delle due comunità ebraiche litoranee.

L'input per il libro arriva con la riapertura dei confini jugoslavi negli anni Settanta. Teodoro Morgani torna per la prima volta nei luoghi della giovinezza e visita il cimitero in cui

è sepolto suo padre. L'impatto è drammatico: "Il cimitero versava in condizioni pessime e il Comune sembrava volerne avallare la distruzione. Per papà fu uno shock fortissimo", racconta il figlio Bruno. Ma lo shock si trasforma presto in stimolo per reagire allo stato di abbandono in cui versa la realtà ebraica fiumana, una volta fiorente e adesso ridotta ai minimi termini. Morgani, che non è uno

storico di professione, decide di cimentarsi col racconto di quella storia plurisecolare, partendo dalle origini fino ai terribili giorni del secondo conflitto mondiale. Trova una spalla importante nella Comunità ebraica, che gli fornisce il supporto necessario per iniziare le ricerche. Parte il richiamo fra gli esuli fiumani sparsi per il mondo: "Dall'Australia agli Stati Uniti, passando per Israele, credo che

abbia contattato mezzo mondo".

Gli scambi avvengono attraverso missive cartacee e i tempi per la realizzazione dell'ambizioso progetto si fanno lunghi. C'è un grosso ostacolo da affrontare oltre al difficile reperimento del materiale: pagare le spese necessarie per portare avanti le ricerche. Anche in questo caso Morgani non si scoraggia e riesce a mettere insieme un numero significativo di persone disposte a sostenerlo. Nel 1979, dopo oltre un quinquennio di lavoro, il libro è pubblicato. La dedica dell'autore è per la madre morta ad Auschwitz, la prefazione è firmata dall'intellettuale fiumano Paolo Santarcangeli. Ebrei di Fiume e di Abbazia (1441-1945) viene presentato in varie Comunità italiane.

Passano gli anni e Morgani sente nuovamente il bisogno di scrivere. "Stava invecchiando e prima che fosse troppo tardi voleva dare ancora il suo contributo". Così, grazie ai contatti intrattenuti per la stesura del primo volume, nel 1986 va in stampa (sempre con Carucci) *Quarant'anni dopo*, saggio in cui sono raccolte numerose testimonianze di fiumani sopravvissuti alle persecuzioni nazifasciste.

La dedica è per la moglie che distraendo un soldato diede a lui partigiano il tempo di scappare.

Militante per la memoria, nel dopoguerra Morgani si impegna nella tutela dei beni ebraici o di interesse ebraico anche nella sua città di adozione, mai del tutto amata. Oltre ad inaugurare un giardino dedicato al questore Palatucci, le sue attenzioni sono rivolte al cimitero ebraico genovese. Il tempio che ospita le salme cade a pezzi, riesce a farlo restaurare grazie ad un'altra gara di solidarietà. "Mio padre - spiega Bruno Morgani - era fatto così. Era bravissimo a coinvolgere la gente".

a.s.



► Festa di Purim nel „Circolo giovanile ebraico" di Fiume, 1936 (Archivio privato Lea Baruch Halevy)

l'Assemblea Costituente.

Con lo scioglimento del Partito d'Azione, Valiani si dedica al lavoro in banca (ambiente in cui aveva iniziato a muoversi a quindici anni subito dopo la morte del padre), al

giornalismo (scrive tra gli altri per *Il Corriere della Sera* e *L'Espresso*) e alla studio della storia. Produce saggi di grande valore, dedicati in particolar modo alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria, al socialismo e ai suoi sviluppi a partire dal XIX secolo. Sempre attento

alla situazione magiara, aderisce al Partito Radicale e più avanti al Partito Repubblicano di Ugo La Malfa. Nel 1980 viene nominato senatore a vita dal compagno di lotta e amico Sandro Pertini. Scompare nel settem-

bre del 1999, superata la soglia dei novant'anni: il mondo della politica e della cultura gli rende il meritato omaggio. Giorgio Spini ne ricorda amore per la libertà e carattere tosto: "La vita di Valiani è stata tutta una scelta volontaria e risoluta. Non senza durezze, come quel suo indimenticabile tono di voce metallico e sempre un poco imperioso".

Carattere forte e spiccate capacità di mediatore, come tutte le persone intelligenti era un uomo del dubbio. Ricciardi precisa: "Le lacerazioni e le incertezze, iniziate in gioventù e acuitesi nel periodo francese con l'apparente schizofrenia che lo vedeva collaborare con testate e persone sostenitrici del marxismo ortodosso ma anche con testate e persone sostenitrici del marxismo eterodosso, avrebbero fatto capolino in più circostanze. Anche sul dualismo Usa - Urss ad esempio, aveva molte perplessità".

/ P24



dove segue la guerra civile come giornalista, poi ancora in Francia, dove conosce i suoi amici più cari Franco Venturi e Aldo Garosci e viene recluso nel campo di concentramento di Vernet (in cui incontra Koestler). Dalla fine del 1941 è in Messico. Oltreoceano il processo di distacco dallo stalinismo si compie al fianco di Serge Gorkin e Pivert. Nel 1943, dopo un avventuroso viaggio di ritorno, eccolo nuovamente in Italia. Dirigente del Partito d'Azione, con Foa, Lombardi e altri promuove la rivoluzione democratica. Il 27 aprile 1945, come membro del comitato insurrezionale, dà ordine di eseguire la condanna a morte di Mussolini. Cessate le ostilità, è deputato del-



► La grande sinagoga di Fiume fu realizzata nel 1903 in via Pomerio su progetto del celebre architetto ungherese di sinagoghe Leopold (Lipót) Baumhorn. L'edificio, pregevole esempio di eclettismo ungherese con uso di mattoni all'esterno, proponeva interni riccamente decorati in stile moresco per accogliere una Comunità allora forte di oltre 2 mila iscritti. Lo spettacolare complesso fu devastato dai nazisti il 25 gennaio 1944 e i resti furono asportati dopo il crollo del Terzo Reich, quando venne costruito al suo posto un edificio destinato ad alloggi e uffici tuttora esistente.



► A sinistra il frontespizio degli Statuti del 1925 che regolamentavano la vita della Comunità ebraica di Fiume. A destra il biglietto che nel 1928 - 5688 assegnava alla signora Morgentern un posto in prima fila nella Sinagoga di via Pomerio sempre affollatissima nelle grandi feste.

► In questa bella immagine d'epoca un ritratto della famiglia ebraica fiumana Einhorn. La Comunità di Fiume fu decimata dalla Shoah.



DOSSIER / Orizzonte Est

Nel porto magico dell'Aquila decapitata

Raffinato intellettuale e studioso di fama, Paolo Santarcangeli soffriva per l'esilio dalla sua Fiume

— Donatella Sasso

Nato a Fiume nel 1908 da una famiglia di origine ebraica, Paolo Santarcangeli ha trascorso gli ultimi decenni della sua esistenza a Torino, dove ha insegnato lingua e letteratura magiara all'Università e dove era conosciuto come un uomo raffinato ed estremamente elegante, residente sulla collina torinese in una casa dal gusto vagamente dannunziano. Coltivava con sapienza il suo fascino un po' demodé, celando e talvolta palesando le sue origini ebraico - fiumane.

Santarcangeli era arrivato in Piemonte attraverso un percorso umano e professionale al giorno d'oggi ormai poco probabile. Subito dopo la guerra era stato assunto alla Olivetti di Ivrea, dove il fondatore Adriano Olivetti era noto per essere un raffinato intellettuale oltre che un abile imprenditore. La conoscenza delle lingue di Santarcangeli e la sua formazione giuridica gli avevano permesso di intraprendere una rapida carriera nell'ambito del commercio estero, concludendo non pochi contratti internazionali.

L'invidiabile posizione non gli aveva, però, impedito di seguire le sue più intime aspirazioni culturali e professionali, presentandosi a un concorso all'Università di Torino, dove già risiedeva, e vincendo la prestigiosa cattedra di ungherese. Santarcangeli fin da bambino conosceva bene quella lingua, oltre che l'italiano. Il cognome del padre, medico di origini magiare

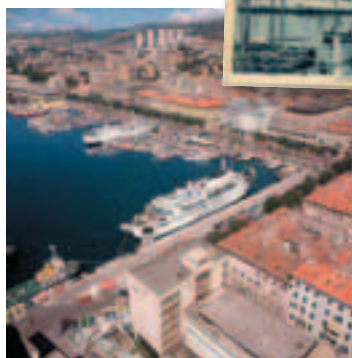
, era Schweitzer, ma venne italianizzato nel 1927, per una legge che accelerava la procedura per i residenti nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia. Come ricorda Leo Valiani, suo amico e compagno al ginnasio liceo Dante Alighieri, negli ultimi anni della sua vita Santarcangeli un po' si era pentito di questo cambio: un autore di nome Schweitzer sarebbe stato più evocativo e forse avrebbe avuto più fortuna. Eppure in quegli anni l'italianizzazione dei nomi era prassi piuttosto comune presso molti fiumani, per dimostrare la piena

vicinanza all'Italia, nelle cui mani la città era passata definitivamente nel 1924. Lo stesso Leo Valiani era nato Weitzen e anch'egli cambiò cognome nel 1927. Santarcangeli, che aveva vissuto nella Fiume multiculturale d'inizio secolo, in cui convivono ebrei ortodossi

aschenaziti con lunghe barbe e feltri neri ed ebrei "moderni" come lui stesso li chiamava, in cui le belle ragazze croate dell'interno si confondevano con le italiane di città in un clima di libertà, ma non di libertinismo, aveva accolto con entusiasmo l'impresa spettacolare di D'Annunzio. Santarcangeli come Valiani, che mai furono fascisti, videro nell'azione del poeta condottiero una forma di rivoluzione, che aveva portato in città un clima di rinnovamento mai visto prima. Con un talento particolare per i titoli, che riverserà anche nelle sue prove poetiche, Santarcangeli raccoglie le sue memorie giovanili nei due libri *In cattività babilonese* - *Avventure e*



disavventure di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta e *Il porto dell'aquila decapitata*. Il secondo, interamente dedicato alla complessità sociale, culturale e architettonica della sua città natale, richiama nel titolo un episodio dell'impresa dannunziana. Nei primi giorni dell'occupazione due sconosciuti si arrampicarono sulla Torre dell'orologio, decapitarono una delle teste dell'aquila sullo stemma austroungarico e al posto della testa mozzata posero una bandiera italiana. Nel primo libro, invece, Santarcangeli ripercorre i giorni dell'arresto e del confino fra Tortoreto in Molise e Trieste, immediatamente dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Lo stupore del padre, da sempre fiducioso nei confronti delle istituzioni, non sorprende del tutto Santarcangeli.



geli, che invece da tempo aveva iniziato a ravvisare un'aria di intolleranza, fino allora sconosciuta. E' comunque l'intervento del padre presso il capo della polizia a Roma a permetterle la scarcerazione. Le parole d'amore per Fiume, sbocco al mare degli ungheresi, la "più bella perla della Corona di Santo Stefano", sono anche le parole dell'esule, che mescola ricordi lieti alla sofferenza per un mondo non solo lontano, ma anche visceralmente mutato. Il senso della caducità, della morte e del mistero sono un tratto biografico di Santarcangeli, ma anche un interesse culturale che lo conduce a ricerche sulla storia dei simboli e del pensiero religioso, che sfociano in due volumi affascinanti: *Il libro dei labirinti* - *Storia di un mito e di un simbolo* (con prefazione di Umberto Eco) e *Nekiya*. La discesa dei poeti agli inferi. Il labirinto, simbolo del mistero che non si risolve neanche dopo l'attraversamento, è analogo al trapasso verso il mondo dei morti, che contempla una discesa nell'oscurità e l'approdo a un centro che è anche salvezza e rivelazione. Come non leggere in tutto ciò una limpida trasfigurazione delle traversie affrontate dall'autore medesimo?

Paolo Santarcangeli muore a Torino nel 1996. A scrivere un appassionato necrologio su Nuova Antologia è l'amico di sempre Leo Valiani che lo ricorda come "un autentico poeta, un forte scrittore, un bravissimo docente e un grande traduttore".

ghissima, ha cominciato a essere considerato "l'aiutino della mamma", come cantavano i Rolling Stones negli anni '60, sempre più irrinunciabile nelle famiglie della borghesia piccola e infelice, delusa dal sogno americano, fino a essere usato come vera e propria droga da sballo dai giovani negli anni Ottanta e Novanta. Assunto in modo opportuno, invece, rimane il migliore farmaco del suo genere mai inventato.

Nella migliore tradizione dei chimici, Leo Sternbach sperimentò in prima persona le sue sostanze. Il Librium lo faceva sentire stanco - disse - mentre il Valium lo deprimeva. "Per chi non ne ha bisogno - sosteneva lo scienziato - è meglio un bicchiere di whisky". Non sapeva che Liz Taylor, nel dubbio, li prendeva insieme.

VERCELLI da P21 /

no e obbligate ad abbandonare l'area urbana.

Dopo alterne vicissitudini, che comportarono nel 1922 la destituzione di Zanella e la formazione di un governatorato militare italiano, nel marzo del 1924 Fiume passò definitivamente in mano italiana, mentre l'entroterra e alcune periferie venivano annesse al Regno di Jugoslavia. Lo statuto della città stava mutando: da luogo d'integrazione e incontro sempre di più andava invece marcando i caratteri di una spasmodica ricerca di omogeneità etnica, fatto che strideva con la sua precedente storia. Negli anni della sovranità italiana Fiume, del pari ad altre città istriane e dalmate, fu quindi uno dei centri di quel "fascismo di confine" che alla violenza squadristica legava la snazionalizzazione e la distruzione delle identità culturali dei gruppi etnici non italiani. Benché la città riconfermasse la sua natura di primario porto dell'Adriatico settentrionale, sviluppando anche la produzione industriale grazie all'Iri, quando nell'autunno del 1943 la situazione politica e militare precipitò seguì il destino di tutta l'area giuliana, rimanendo formalmente sotto la giurisdizione italiana ma di fatto nell'orbita tedesca. Alle spalle della città, nella regione croata, si stava intanto svolgendo una guerra feroce e brutale, senza esclusione di colpi. Il 3 maggio 1945 la città fu quindi occupata dalle truppe jugoslave comandate dal maresciallo Tito. Era iniziato nel mentre un esodo forzato, che portò oltre 40 mila italiani, più della metà della popolazione urbana, a lasciare la città entro la prima metà degli anni Cinquanta, mentre non meno di 600 di essi venivano assassinati. La stessa azione di denazionalizzazione si compì ad Abbazia, che pure contava non più di 10 mila residenti. Negli anni successivi, a fronte della scomparsa sia dell'élite borghese che di buona parte delle figure professionali legate alle attività portuali, Fiume decadde economicamente. La politica titina di ripopolamento con abitanti provenienti dalle province slave non compensò in alcun modo gli effetti del dramma che si era consumato con la fuga degli italiani. Solo con gli anni Sessanta la città conobbe un rilancio, ancora una volta legato al porto. Entrata a far parte della Repubblica di Croazia nel 1991, dopo la guerra generata dalla disgregazione della Federazione jugoslava, che costituì l'ennesimo, pesantissimo dazio economico, in questi ultimi dieci anni ha conosciuto una nuova fioritura, legata anche all'autostrada che la lega a Zagabria. Del passato rimangono più che altro le vestigia, l'elegante profilo architettonico, la sua dimensione marittima. Poiché l'intera regione porta in sé i segni di tante presenze ma anche di molte assenze, legate alla ferocia delle dominazioni novecentesche, a partire da quella nazifascista.

VALIANI da P23 /

Valiani dovrà convivere fino alla morte con una grande sofferenza: la lontananza dalla città in cui era cresciuto e in cui aveva abbracciato la causa libertaria. Dal 1931 non ci fu più ritorno, neanche per una breve visita. Troppo dolore, commenta Ricciardi: "Fiume era un tuffo nei ricordi. Difficoltà emotive enormi gli hanno sempre impedito - così faceva capire - di compiere questo passo". Eppure, pur vivendo a centinaia di chilometri dal suolo natio, il legame con il territorio di origine resta intenso. Seguiva gli sviluppi, soffriva e non perdeva la sua grande lucidità storica. Ancora Ricciardi: "Testimone diretto della violenza fascista, con gli orrori del titismo non gli sfuggirà il nesso causale tra quei crimini e l'italianizzazione forzata delle zone slave da parte del fascismo. Senza naturalmente giusti-

ficare i misfatti di Tito, li riterrà in qualche modo spiegabili dal punto di vista storico".

Influenzato dall'autonomismo di Zanella in cui aveva creduto il padre, Valiani si oppone con forza alla firma dei trattati di Parigi del 1947 che consegnano Fiume alla Jugoslavia. Membro del Libero Comune di Fiume in Esilio, dal 1994 al 1999 è presidente onorario della Società di Studi Fiumani. Pur assorbito da molti impegni, i pensieri sono spesso rivolti a est. Con un duplice obiettivo come ispirazione costante nel suo agire: "Sviluppare un serio dibattito storiografico e cercare la pacificazione tra etnie e comunità divenute antagoniste era una battaglia che combatteva con passione senza farsi condizionare dai molti ostacoli che incontrava sulla sua strada".

a.s.

STERNBACH da P21 /

farmaco commercializzato della classe delle benzodiazepine, un'alternativa efficace, sicura e dall'azione rapida che rivoluzionò il trattamento medico dell'ansia e dei disturbi compulsivi.

Nel 1963 Sternbach mise a punto il Valium, che presto divenne il farmaco più venduto in America e dal '69 all'82 fu in assoluto il farmaco più prescritto in tutto il mondo. La Roche stessa e altre compagnie ne commercializzarono molte varianti, tra cui il Lexotan, lo Xanax e l'Atavan. In oltre quarant'anni di diffusione mondiale le benzodiazepine hanno dimostrato di essere efficaci e sicure. Tuttavia non sono mancate pagine oscure nella storia di questo farmaco.

Presentato come una panacea appena uscito e diffusosi su scala lar-

m.d.



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / L'AMORE PER ISRAELE

Ogni tanto qualcuno dice che l'ebraismo è una cosa e Israele un'altra, il che sul piano pratico è ovvio. Ma gli ebrei sono stati uniti dall'idea di essere un popolo - am Israel - e di attendere il ritorno in patria - eretz Israel. Quando finalmente quel ritorno si è realizzato con uno stato - medinat Israel - può esso esserci indifferente? Alcuni, alle ali estreme dell'ultraortodossia e dell'ultrasinistra lo pensano o si rivendicano giudici più severi di Israele che degli altri stati. C'è però una mitzvah delle 613 di Maimonide, la positiva numero 206, che prescrive amore per Israele. Che Israele, il popolo, lo Stato, la terra? Difficile dirlo, il

fatto è che Rambam trae questa mitzvah dall'ingiunzione di amare il prossimo (Ireachea, chi ti è vicino) come te stesso (Vaikrah 19, 18): regola spesso presa a bandiera dell'universalismo ebraico, ma evidentemente vuol dire altro. Bisogna chiedersi cos'è l'amore nella tradizione ebraica: non è evidentemente l'amore romantico, angelicato o sessuale dell'Occidente, studiato da Rougemont. Nelle mitzvot si prescrive infatti di amare il Signore e anche il gher (lo straniero residente, in seguito il convertito), oltre a Israele. Bizarro accostamento. Guardando al testo della Torah non leggiamo che Avraham ami Sarah, ma che ami It-

zhak sì; e Jaakov invece ama Rahel ma anche Josef e Benjamin. Ma non Lea o i fratelli. Hashem dice di aver amato i patriarchi e promette indulgenza per chi lo amerà. Amare, insomma, nella Torah è soprattutto quella predilezione che è frutto di appartenenza o la produce: un sentimento di proiezione forte, che esalta la parentela e l'identità, una scelta (un'elezione) rispetto ad altro (altri figli, mogli, popoli). Anche oggi l'amore per Israele non può che significare questo: una preferenza, un'appartenenza, una corresponsabilità, un rifiuto totale di stabilire la distinzione deresponsabilizzante fra "noi" e "voi".

Ci sono casi in cui gli atteggiamenti dei media emergono con maggiore chiarezza: così nelle situazioni di emergenza ad alto impatto emotivo come quello degli scontri fra militari israeliani e passeggeri del traghetto Mavi Marmara. Sarà la fretta di seguire gli eventi o l'applicazione estrema dell'idea così diffusa fra i media italiani che il giornalista non debba solo fornire informazioni al lettore ma educarlo e spiegarci cosa pensare. Fatto sta che in questi casi nella stampa italiana si notano due fenomeni concomitanti: un'esplosione quantitativa della notizia "mobilitante" e un accentuarsi passionale e ideologico dei toni. Emergono allora stereotipi e tic linguistici, i titoli dei diversi giornali che condividono la stessa "morale" sull'incidente tendono ad assomigliarsi molto più del solito e così i loro contenuti.

Questo è certamente il caso dell'episodio della flottiglia. Nel periodo precedente agli incidenti la rassegna dell'UCEI conteneva in media una quarantina di articoli, di cui poco più della metà nella sezione "Medio Oriente". Il primo giugno gli articoli quintuplicano (arrivano a 220, di cui solo una dozzina non dedicati alla questione). Il 2 giugno sono 202, il 3 135, il 4 168, per diminuire poi lentamente fermandosi per una settimana intorno agli 80 articoli al giorno e ritornare più o meno alla media precedente a partire dall'11 giugno. Veniamo al merito. Per quanto riguarda l'episodio la contrapposizione semantica fondamentale è fra "pace" e "strage". Le navi sono "della pace" (L'Unità, Stampa) la flottiglia "pacifista" (Avvenire, D News, Il tempo ecc.). L'azione è una "strage" (solo a titolo di esempio: Corriere, D News, Messaggero, Repubblica, Se-

colo XIX, Sole 24 ore, Terra), un "assalto" (Osservatore romano, Le Monde), un "blitz" (Corriere, Foglio, Liberal, Repubblica, Riformista, Sole, Stampa), un raid (Sol, Wall Street Journal), un "attacco" (Secolo XIX), "terrorismo di stato" (Il fatto, Manifesto, L'Unità) il risultato "il suicidio di Israele" (Europa), Israele è "lo stato del terrore" (Manifesto), "assassino" (Manifesto). Tutte queste citazioni vengono dai titoli dei giornali del primo giugno.

Al momento in cui questi numeri sono stati chiusi, alla sera del 31, era già passata una giornata intera dagli incidenti. Si era già verificato che il numero dei morti inizialmente "lanciato" dall'organizzazione della flottiglia era falso (più del doppio del reale). Si era già saputo che solo sulla Mavi Marmara - non sulle altre navi - si erano avuti scontri e perdite. Era già possibile vedere su internet i primi video diramati dalla marina israeliana, che mostravano una realtà ben diversa da quella raccontata dai "pacifisti", con i soldati israeliani in ispezione accolti a sprangate e coltellate e costretti quindi a difendersi con le armi.

Il tono fortemente emotivo e l'interpretazione unilaterale non era dunque frutto della precipitazione, ma scelta deliberata. Tanto più a sinistra era schierato un giornale o un politico dichiarante, tanto più facilmente ha diffuso senza filtri la propaganda islamista, tanto più si è rifiutato di riconoscere i fatti anche di fronte ai video più eloquenti, tanto più si è indignato, ha condannato Israele, ne ha profetizzato la vicina scomparsa. Questa stessa analisi dev'essere estesa anche all'interno del mondo ebraico, con articoli di opinionisti che notoriamente esprimono nella sfera pubblica posizioni di sinistra ebraica che hanno assunto toni apocalittici. In quello stesso primo giugno si leggeva sul Secolo XIX un pezzo firmato da David Bidussa intitolato "L'alba di un paese senza domani" e uno su Repubblica firmato da Gad Lerner il cui titolo suonava "L'Exodus rovesciato". Richiamandosi alla nave che nell'immediato dopoguerra cercò di portare i sopravvissuti dai campi di sterminio in Terra d'Israele e fu abbordata brutalmente dagli inglesi che alla fine deportarono i suoi passeggeri di nuovo in Germania, a Lerner sem-

bra che siano oggi gli israeliani, cittadini di un paese in via di autodistruzione, a compiere la stessa operazione "al rovescio".

Per giorni si sono succedute sui giornali di estrema sinistra dichiarazioni sulla scomparsa di altri "pacifisti" oltre a quelli morti negli scontri, poi gli allarmi sulla sorte di quelli arrestati, che sarebbero stati maltrattati o addirittura avvelenati con "cibi cancerogeni" (ma nessun riscontro naturalmente è seguito). E si sono ripetute senza varianti le accuse e le condanne di Israele. Un osservatore equilibrato aveva a disposizione, dalla sera del giorno successivo all'incidente, i materiali per capire che i morti non erano stati causati dall'"assalto" israeliano, ma da un agguato del gruppo paramilitare turco sulla nave. Peccato che questi osservatori equilibrati siano mancati, che i media e i politici abbiano ripetuto all'infinito il mantra dell'"arrembaggio" e della "strage".

Quel che è successo nei media, però, va ben al di là dei giudizi e delle opinioni, che naturalmente sono tutte discutibili e tutte legittime. E' chiaro che l'opinione dei media e dei poli-

tici, a parte alcune eccezioni tutte o quasi di destra, è oggi massicciamente antisraeliana. E però vi è stata una deformazione dei media che riguarda i fatti, non le opinioni. Ho proposto di chiamare quel che è successo "effetto Reuters". Com'è noto quest'agenzia di stampa ha ripreso delle foto già pubblicate da un quotidiano popolare turco, in cui si vedevano i paramilitari inferire sul corpo dei soldati israeliani catturati, e le ha immesse sul circuito internazionale, con una "piccola" operazione di editing per eliminare i coltelli impugnati dai teppisti e le abbondante macchie di sangue da essi provocate. La Reuters fece un "errore" del genere già durante la guerra del Libano nel 2006, ma questa volta si è proclamata innocente, responsabile solo di un "ritaglio tecnico". E' significativo che nessuno abbia insistito a chiedere spiegazioni.

Quel che ci interessa qui è che quasi tutti i giornali italiani hanno compiuto analoghi "ritagli", eliminando dal quadro fatti accertati e documentati come le modalità dell'agguato turco sulla Mavi Marmara. Per esempio i video, anche quelli tratti dalle telecamere dei "giornalisti" sulla nave, non si sono visti praticamente su nessun sito web dei giornali italiani e non sono stati raccontati. Si è parlato solo genericamente di una "versione israeliana", per definizione squalificata. L'informazione sui fatti che viene da Israele si trova insomma non solo a dover superare i pregiudizi dell'opinione pubblica, ma un filtro attivo da parte dei media. Su questa vicenda le tre D proposte da Natan Sharanski per differenziare la legittima critica di Israele dall'incitamento all'odio (Doppio standard, Delegittimazione, Demonizzazione) sono state tutte ampiamente realizzate.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



AUFBAU

La rivista svizzera rivolta agli ebrei di lingua tedesca, dedica la copertina alla vita sul Tamigi. Il mondo è a rovescio, la Bp inquina le coste americane, le Borse oscillano, ma Aufbau decide di affrontare un tema vecchio stile. Non sempre si vuole rischiare, meglio parlare del clima, dei pomeriggi piovosi e delle mezze stagioni che non ci sono più. Ottimo per quelli con sbalzi di pressione.

Voto: 5



LAISHA

Cinque giornaliste come cavie si immolano in nome della statistica, sull'altare dello shopping. La domanda che guida l'esperimento è "Riusciresti a stare un mese senza fare shopping?". Il femminile israeliano, inserto del quotidiano Yediot Ahronot, conosce il suo target. E tutte le donne. Dalle bancarelle ai negozi d'alta moda, tutto va bene per sentirsi shopping addicted.

Voto: 9



TIKKUN

Come in un'immagine di fantascienza, una torre di Babele sormontata da pale eoliche, con sullo sfondo camini fumanti, alberi neri e pollution. In primo piano un'autostrada e un serpente di auto in fuga. "Ambientalismo senza spiritualità", recita il titolo. La Babele delle lingue diventa la metafora della difficoltà del dialogo. Sviluppo e spiritualità troveranno un vocabolario comune?

Voto: 10

Quel però di troppo

✶ **rav Roberto Della Rocca**
direttore del dipartimento
Educazione e cultura UCEI

Tra le ferite che attraversano la memoria ebraica quella di Tishà beAv, è una delle più profonde. Il nono giorno del mese di Av ricorda una fra le più gravi delle sventure di Israele. Segna infatti la fine dell'antico stato ebraico, la rovina del Tempio di Gerusalemme e l'inizio dell'esilio e perciò in questo giorno si usano parecchi segni di grave lutto: dal digiuno alla lettura di elegie ispirate alla rovina del Tempio e all'esilio. Ma Tishà beAv è la data indicativa anche di altre catastrofi: simbolo di ogni disgrazia personale e collettiva, il nove di Av rappresenta il giorno del tormento per il popolo ebraico.

Si legge nella Mishnah (Ta'anit 4; 4): "Cinque grandi disgrazie colpiscono i nostri padri nel diciassettesimo giorno del mese di Tamuz e cinque nel nono giorno del mese di Av [...].

Il 9 di Av fu deciso inoltre che i nostri padri non entrassero nella Terra di Israele; il Tempio fu distrutto la prima e la seconda volta; a Betàr capitolò l'ultimo tentativo di rivolta contro i romani e Gerusalemme fu rasa al suolo (135 e.v.). Non sorprende quindi, dato il peso di tali tradizioni, di trovare la medesima tendenza associativa in età successive. Non a caso la cacciata degli ebrei dalla Spagna del 1492 fu collocata egualmente al 9 del mese di Av.

Il primo Tishà beAv della storia ebraica è collegato alla fallita missione esplorativa della delegazione che Moshè manda in Terra di Israele raccontata nei capitoli 13 e 14 del Libro dei Numeri. La rappresentanza dei 12 principi delle Tribù di Israele, oltre a riferire sulla fertilità della Terra, lamenta l'impossibilità dell'impresa della conquista, data la superiorità della popolazione che già è insediata nella terra di Kenaan. La conseguenza di questo comportamento di sfiducia sarà più grave di quella del peccato d'idolatria del "vitello d'oro". Il popolo ebraico dovrà infatti permanere nel deserto per altri 38 anni (per un totale di 40 anni). Da questo episodio scaturiranno la distruzione del Tempio e l'esilio. La Torah (Numeri 14, 1) riferisce che ascoltando il resoconto degli esploratori: "il popolo pianse in quella notte".

L'esegesi rabbinica afferma che l'Eterno avrebbe detto: "voi avete pianto per niente, Io stabilisco che questa notte sarà per voi una notte di pianto per le generazioni". Quella notte era il 9 del mese di Av. Quindi il pianto isterico e gratuito del popolo ebraico che rifiuta di andare in Eretz Israel diviene la causa della notte della distruzione del Tempio e dell'oscurità dell'esilio. Con un significativo paradosso, che non si ar-

monizza molto con le categorie della storia, i Maestri stanno affermando che la data dell'esilio è stabilita ancor prima dell'ingresso in Eretz Israel! La Parashah (porzione della Torah) di Shelàch Lechà, nella quale si trova questa tragica storia, si conclude con il precetto relativo allo tzitzit, la frangia che va messa agli angoli delle vesti: "E sarà per voi come tzitzit, e lo vedrete e ricorderete tutte le mitzvot del Signore e le eseguirete; e non esplorerete appresso ai vostri cuori e appresso ai vostri occhi, appresso ai quali voi vi prostituite." (Numeri 15, 39). Secondo Rashì questa storia evidenzia un significativo parallelismo tra il divieto di pensare contro la Torah e il precetto di farsi degli tzitzit con il quale si chiude la Parashah degli esploratori. Se è vero che lo tzitzit costituisce l'antidoto al vagare appresso al desiderio degli occhi e al desiderio del cuore, perché veden-



► **La notte di Tishà beAv in un'opera di Zvi Raphaeli.**

do lo tzitzit che ho indosso mi ricordo della Torah, questa storia ci insegna che verso Eretz Israel si può andare solo se si impara ad ammantarsi di mitzvot, precetti.

Rashì nota altresì come la stessa radice verbale alla base del divieto, l'esplorare, il latur, sia anche la radice chiave dell'episodio raccontato all'inizio della Parashà, la tragica esplorazione della Terra d'Israele. "E non esplorerete appresso ai vostri cuori: come: dall'esplorare la Terra (13, 25). Ciò evidenzia che gli occhi e il cuore sono strumenti per relazionarci con il mondo e dobbiamo essere noi a indirizzare gli occhi e non viceversa facendoci portare "in giro" da questi. Gli esploratori sono il paradigma di un approccio per così dire "turistico" alle mitzvot. E' proprio nella volontà di anteporre gli occhi e il cuore e di verificare quello che il Signore dice, che si fonda il fallimento della missione degli esploratori: la causa pertanto è il sentimento di sfiducia. Alcuni commenti tentano tuttavia di capire in profondità le reticenze degli esploratori che, ricordiamolo, non erano persone qualunque, erano persone di vaglia, erano i rappresentanti del popolo. Alcune riserve erano di natura etico - morale: che diritto abbiamo noi su questa terra? Questa terra è già abitata! Un'altra riserva era di tipo spirituale religioso. Gli

esploratori sembrano essersi detti: "Ma chi ce lo fa fare... Ci nutriamo della manna, un cibo che viene direttamente dal cielo, possiamo occuparci di Torah e del suo studio tutto il giorno, perché dovremmo rinunciare a tutto questo per iniziare una vita dura piena d'incognite, con un lavoro che ci impedirebbe di dedicare tempo ed energie allo studio della Torah?". Ma è veramente questo lo scopo dell'ebraismo? Distaccarsi dalla vita quotidiana per dedicarsi interamente allo spirito? Certamente no. Il nostro obiettivo è quello, piuttosto, di portare la kedushà (sacralità) nella vita materiale di tutti i giorni. Affermano i Maestri che Eretz Israel è una di quelle tre cose che, come la Torah e l'Olam Abbà (il mondo a venire), si acquista con issurim, sofferenze.

Il Maharal di Praga ci fa notare che a Tishà beAv leggiamo il libro di Ekhà, che ha le stesse lettere della parola ajeka, quella domanda provocatoria che l'Eterno pone al primo uomo quando gli chiede "dove sei?", per insegnarci che l'esilio non è una questione esclusivamente geografica. Il libro di Ekhà è scritto tra l'altro in forma acrostica (il primo verso inizia con la alef, il secondo con la bet e così via...). C'è tuttavia un'eccezione: il verso che inizia con la lettera pe precede quello che inizia con lettera ain (nell'alfabeto ebraico invece la ain viene prima della pe). Sappiamo che la parola pe significa bocca e che la parola ain vuol dire occhio. Ciò significa che la causa del primo Tishà beAv della storia ebraica è rappresentata dal fatto che gli esploratori hanno fatto precedere la bocca agli occhi, hanno denigrato Eretz Israel ancora prima di averla vista, e questo è l'origine di ogni pregiudizio e di ogni posizione preconstituita.

L'esegesi rabbinica stigmatizza molto questo aspetto sottolineando come gli esploratori si sono recati in Eretz Israel già ideologicamente prevenuti, "ci andrò ma prima devo vedere se mi piace...". In fondo gli esploratori hanno solo riportato la verità dei fatti e di ciò che hanno visto. Qual è allora la loro vera colpa? Il fatto che alla loro relazione oggettiva hanno aggiunto un "però". E' non è forse ciò che esprimiamo ogni giorno nei nostri giudizi politici, morali, sociali e religiosi su Eretz Israel? "Sì Israele è bella. Però...". Per la Torah vivere in Eretz Israel, amare Eretz Israel, è una mitzva che come tutte le altre mitzvot, va vissuta senza ma e senza però. E forse non è un caso che in questa tragica storia la parolina che vanifica il primo progetto "sionistico" è efes che nel linguaggio della Torah significa però, ma nell'ebraico moderno significa zero. Quante volte l'aggiunta di un però azzera e vanifica un grande progetto?

✶ LUNARIO

► TISHA' BE-AV

Il nono giorno (Tishà) del mese di Av è un'occasione di lutto e di digiuno in cui si ricordano molti eventi drammatici per il popolo ebraico: la distruzione del Tempio, la sconfitta degli insorti guidati da Bar Kochba, la distruzione di Gerusalemme e l'esilio. Quest'anno Tishà beAv cade martedì 20 luglio, il digiuno inizia la sera del 19.

✶ PAROLE

► KABBALAH

Kabbalah (anche Qabbalah o Cabbalà) è una delle parole ebraiche più diffuse nelle lingue occidentali. Deriva dal verbo "kabel", ricevere, accettare. In ebraico moderno indica anche la ricevuta (di un pagamento) o la reception (di un hotel). Nel suo significato principale indica la dottrina mistica ebraica. L'etimologia e gli altri significati riportati ci aiutano a capire uno degli aspetti fondamentali della mistica ebraica: si tratta di dottrine che l'allievo "riceve" dal suo maestro. Affrontare il mondo della Kabbalah è rischioso. Si racconta nel Talmud che quattro Maestri della Mishnà entrarono nel Pardes, il frutteto della mistica: Ben Azàì morì, Ben Zomà impazzì, Elishà "recise le piante", alienandosi dalla tradizione ebraica tanto da essere poi chiamato Acher (altro), e solo Rabbi Akivà "entrò in pace e uscì in pace". Un pericolo sicuro, per chi non è ben guidato, è di non capire di cosa si parla, prendendo letteralmente fischì per fiaschi.

Scriva Moshe Idel, dell'Università ebraica di Gerusalemme, che ha ricevuto l'eredità di Gershom Scholem come massimo studioso di mistica ebraica (in campo scientifico - critico): "La Qabbalah si è trasformata da un sapere oscuro coltivato da una piccola élite di ebrei e da alcuni cabbalisti cristiani in un tipo di conoscenza studiato a livello globale da un numero di persone incomparabilmente maggiore, ebrei e non. Questo mutamento nel pubblico dei lettori di libri cabbalistici è stato piuttosto strabiliante: interessa centri per lo studio della Qabbalah in tutto il mondo, reti di siti internet, e innumerevoli libri divulgativi che diffondono, rendono popolari e volgarizzano aspetti di quella che i loro autori credono sia la Qabbalah [...] Figure che prima in Israele erano marginali nella società ebraica [...] sono ora consultate da importanti uomini politici, rispettati uomini d'affari e celebrità delle arti e della musica israeliani. Tutto ciò ha cambiato lo status della Qabbalah, che da una forma di conoscenza marginale [...] è divenuta un sapere che offre chiavi per la vita e il successo" (da Qabbalah, Nuove prospettive, Adelphi 2010, pp. 11-12).

rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinico Italiano

✶ PERCHÉ

► LA PREGHIERA NON CITA I COMANDAMENTI

La tefillah è composta di passi scritti dai Maestri e da brani tratti dal Tanakh, come Salmi, passi profetici e, ovviamente, versetti del Pentateuco. Potrà sembrare dunque strano che in nessun punto della preghiera compaiano citati i dieci comandamenti, che pure sanciscono le norme fondamentali del rapporto tra uomo e D-o e dell'essere umano con i propri simili. Dalla Mishnah (Tamid) sappiamo che un tempo il decalogo veniva letto ogni giorno nel Tempio. E' probabile che i Comandamenti siano stati omessi per non indurre in errore gli ebrei quando iniziò a diffondersi in Israele il cristianesimo che riteneva i versetti che li contengono come la vera parte sacra della Torah (Netiv Binà). Per la tradizione, infatti, non vi è un passo più importante di un altro. I commentatori, però, ritengono che il Decalogo sia contenuto nello Shemah Israel, forse il brano del Pentateuco più noto tra quelli posti nella tefillah. Dice lo Shemah "Ascolta Israele. il Signore è il nostro D-o, unico è il Signore". Ci sono in questa frase i primi due comandamenti: "Io sono il Signore tuo D-o" e "Non avrai altri dei". "Tu amerai il Signore, tuo Dio" (Shemah): chi ama D-o non pronuncia il suo nome invano e non giura il falso (terzo comandamento). "Questi precetti che ti do, ti stiano fissi nel cuore oggi" (Shemah): il quarto comandamento chiede di rispettare lo Shabbat. I valori dello Shabbat, la pace, il riposo, il tempo che i genitori devono donare ai figli e viceversa, devono essere vissuti ogni giorno e diventare l'oggi a cui aspirare. "Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua" (Shemah): dialogare con i figli, parlare con loro, condividere idee e progetti e studiare assieme passi di Torah, abitua anche i figli ad avere rispetto per i genitori come richiesto dal quinto comandamento. "Quando camminerai per via" (Shemah): il sesto comandamento vieta di uccidere. La maggior parte degli omicidi avvengono per la strada. Parlare di Torah mentre si cammina per la via, significa portare i valori morali e il rifiuto della violenza nei luoghi pubblici. "Quando ti coricherai" (Shemah): coricarsi secondo i principi della Torah significa anche non tradire il proprio consorte con unioni sessuali proibite (settimo comandamento). "Te li legherai alla mano come un segno" (Shemah): la mano si usa anche per rubare. Legare i precetti alla mano significa usare il corpo solo per azioni benevole e non per cattiverie, come il furto, vietato dall'ottavo comandamento. "Ti saranno come un pendaglio tra gli occhi" (Shemah): ci si abitui a raccontare solo ciò che vedono i tuoi occhi e a non fare falsa testimonianza (nono comandamento). Li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Shemah). Se nella casa ci saranno tutti i valori trattati in precedenza, non si desidereranno altre case, come vieta l'ultimo comandamento, perché si sarà felici di ciò che si ha.

rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

Le carceri sono luoghi favorevoli alla lettura dei testi di filosofia *Leo Valiani*

1 pagine ebraiche

► /P28-29
STORIA

► /P30-31
PROTAGONISTI

► /P34
PROGETTI

► /P35
PORTFOLIO

► /P38
RITRATTO

► /P39
SPORT

Fecondazione assistita e legge ebraica

Un responso di rav Elihau, ex Rabbino capo sefardita di Israele, su ovuli in provetta e diradamento di embrioni



ALFREDO MORDECHAI RABELLO
GIURISTA,
UNIVERSITÀ EBRAICA
DI GERUSALEMME

È mancato di recente a Gerusalemme il rav Mordechai Elihau, decisore e in passato Rabbino capo sefardita di Israele: in sua memoria pubblichiamo il contenuto di una sua risposta su un tema di grande attualità.

All'inizio del 1989 il professor Richard Chaim Grazi, direttore del dipartimento di fecondazione della donna all'ospedale Maimonides a Brooklyn, New York, si è rivolto al rav Mordechai Elihau con questo quesito: riguardo la fecondazione artificiale in vitro, in quasi ogni laboratorio medico negli Stati Uniti che si occupa di fecondazione artificiale, si usa raccogliere contemporaneamente dalla madre un certo numero di ovuli e mescolarli con cellule di sperma del marito, nella provetta. Si tengono sotto osservazione gli ovuli così fecondati per alcuni giorni e poi si decide quali di questi rimettere nell'utero materno. Si pongono allora le seguenti domande:

- qual è lo status halachico (relativo alla Halakhah, la norma ebraica) degli ovuli fecondati nel periodo che si trovano ancora nella provetta (in vitro)?
- hanno lo status di ubar, embrione, a favore del quale si può profanare il Sabato?
- si possono buttare via gli ovuli che non sono stati scelti per il trapianto?

Il rav Elihau raccomanda la massima attenzione a non fecondare gli ovuli della donna con un seme non appartenente al marito e a non fare confusione fra gli ovuli della donna e ovuli di altre donne; bisogna cioè assicurarsi di asportare gli ovuli dall'utero della donna, di fecondarli con il seme del marito e poi trapiantarli nell'utero della donna stessa; gli ovuli fecondati che devono essere trapiantati nell'utero della madre non devono essere distrutti dato che da loro uscirà un embrione vivo, ma tutti gli ovuli che sono stati fecondati mentre si trovano in provetta non hanno lo status di embrione, non si profana per loro il Sabato ed è permesso buttare via quelli che non sono stati scelti per essere trapiantati, dato che (basandoci su Genesi 9:6) possiamo parlare di aborto solo quando l'embrione è nell'utero della donna (La distruzione di ovuli fecondati e diradamento di embrioni, in Techumin, 11, 1990, pp. 272 ss.). Vengono distinte tre fasi: la



prima, quella preembrionale, in cui ci troviamo nella fase dell'incontro fra ovulo femminile e seme maschile in una provetta: tale pre-embione non è considerato embrione, non si può profanare il sabato nei suoi confronti, e non è considerato persona (nefesh): questa fase non fa parte del normale procedimento naturale di nascita dopo un rapporto fra marito e moglie; il secondo periodo è quello di embrione-feto (ubar): questo gode della massima protezione ma si trova meno protetto della madre e nel caso di pericolo per la vita della donna la sua vita precede quella del feto, non essendo ancora riconosciuto come nefesh (persona); il terzo periodo è quello in cui è uscita la testa del bambino è uscita dal ventre materno, e da questo momento il feto è considerato persona a tutti gli effetti; appare quindi evidente che, dal punto di vista della Halakhah vi è una differenza sostanziale fra i tre stadi e che lo status dell'ubar e i suoi diritti crescono a seconda degli stadi di sviluppo.

In merito al problema di una donna che ha

nel suo utero più embrioni, magari anche per complicazioni del suo stesso utero, e in cui i medici arrivano alla conclusione che essa non potrà portare a termine una simile gravidanza il succitato professor Grazi ha posto la domanda in questo modo: il problema riguarda in particolare donne che soffrono per mancata fecondità, per esempio perché gli ovuli non scendono dall'ovario. Talvolta i medicinali somministrati provocano che parecchi ovuli escono dall'ovario e come risultato di ciò la donna viene ad avere più feti, talvolta perfino otto o nove. Anche se ogni embrione preso per sé è sano, tuttavia, se si proseguisse la gravidanza, è quasi sicuro, dal punto di vista statistico, che tutti nascerebbero in una fase anticipata della gravidanza come prematuri, prima della ventesima settimana; si tratterebbe quindi di prematuri molto deboli, con probabili difetti fisici o cerebrali. La maggioranza assoluta di questi prematuri o moriranno entro alcune settimane dopo il parto o soffriranno assai per tutta la loro vita. La situazione del prematuro

è più difficile a seconda della anticipazione del parto e la data del parto è influenzata dal numero di embrioni. È da aggiungere che è anche pericoloso per la madre essere incinta con tanti embrioni. Una possibile soluzione dal punto di vista clinico è la diradazione dei feti, da effettuarsi nel primo terzo della gravidanza attraverso l'immissione di un ago nell'utero. Le domande che si pongono sono: -è ammessa questa procedura? -se sì, in quale periodo della gravidanza essa può eventualmente essere effettuata? - come si decide quali ovuli eliminare? Il rav Mordechai Elihau risponde che "fino a che l'ubar si trova nell'utero materno vige la regola del rodef (persecutore), verso gli altri embrioni (ubarim)": in base a tale regola si può colpire e in caso di necessità anche uccidere chi è rodef, cioè chi metta in serio pericolo la vita di una persona; in tal caso ogni ubar mette in pericolo gli altri ubarim cioè i feti sono giudicati come feti che causano uno la morte dell'altro (con l'applicazione della regola sul rodef); è indiscussa la gravità del divieto di aborto, se non - in linea generale - in caso di pericolo per la madre, viene spiegato come dal punto di vista della Halachà ci troviamo di fronte a un feto, che non è ancora considerato nefesh onde si possano eliminare, con l'immissione dell'ago nell'utero materno - come usano fare i medici - i feti in numero superiore a quello consentito dalle circostanze, per permettere così la nascita di uno-due feti sani "e così potranno vivere, altrimenti morirebbero tutti", cioè si potranno sviluppare e nascere come persone. Tale operazione va preferibilmente effettuata appena possibile ed è meglio anticiparla più che si può, possibilmente entro i primi quaranta giorni dall'inizio della gravidanza, ma è permessa anche dopo tale periodo; in merito al numero da eliminare, la decisione è lasciata al medico in quanto la cosa dipende dal numero di feti che potranno nascere sani; se per esempio è stabilito che possono nascere almeno due bambini sani da questi feti, allora è evidente che dovranno essere lasciati due feti nell'utero materno.

Anche, e in particolare, in un campo come questo dobbiamo avere presente l'insegnamento del Maimonide: "l'uomo deve volgere sempre il suo cuore e tutte le sue azioni soltanto per conoscere D-o, Benedetto Egli sia" (Mishné Torah, Hilchot De'ot, 3:2.); "faccia attenzione che il suo corpo sia intero e forte, e che il suo spirito sia pronto a conoscere il Sign-re e chi va per questa strada tutti i suoi giorni, serve sempre il Sign-re" (ivi 3:3) ed in tal senso invochiamo il Suo aiuto.

(testo basato sullo studio pubblicato da Segulat Israel, n.8, 5770)



► **RAV MORDECHAI ELIHAIU:** Nato a Gerusalemme nel 1929 e scomparso lo scorso 7 giugno, Mordechai Elihau ha ricoperto la carica di Rabbino capo sefardita per un decennio, tra il 1983 e il 1993. Figlio di un notissimo kabalista di origine irachena, nel 1960 Elihau divenne il più giovane dayan, o giudice religioso, di tutto il Paese. È considerato uno dei punti di riferimento del Sionismo religioso e mentre era rabbino capo ha tentato di coinvolgere maggiormente gli ebrei laici nella vita religiosa del Paese. Ha pubblicato un libro di preghiere intitolato Kol Eliyahu. Si stima che circa 100 mila persone abbiano partecipato al suo funerale.

STORIA

La Svizzera salvata dalle ragazzine

La ribellione di venti adolescenti contro il governo elvetico, che respingeva gli ebrei in fuga dal nazismo

— Anna Segre

"Egregi Signori Consiglieri Federali, Non possiamo fare a meno di dirvi che noi alunne siamo profondamente indignate che i profughi vengano ricacciati così spietatamente verso una sorte tragica (...) Se continueremo così, possiamo essere certi che il castigo ricadrà su di noi. E' possibile che voi abbiate ricevuto l'ordine di non accogliere ebrei, ma questa non è certamente la volontà di Dio, e noi dobbiamo ubbidire più a Lui che agli uomini..."

Così scrivevano al governo svizzero, il 7 settembre 1942, 22 allieve quattordicenni (su 32) della II C della cittadina di Rorschach, nel canton San Gallo, vicina al confine con Germania e Austria. La lettera non passerà inosservata. Lo stesso Consigliere federale von Steiger stenderà una bozza di risposta e inviterà le autorità scolastiche ad aprire un'indagine contro l'insegnante, accusato di aver istigato le sue allieve, se non addirittura di essere l'autore materiale della lettera. Non sembrava possibile che fosse stata scritta davvero da ragazzine di quattordici anni. Quello che irritava di più von Steiger è la frase "E' possibile che voi abbiate ricevuto l'ordine di non accogliere ebrei": vi si leggeva l'accusa alla Svizzera di essere subordinata alla Germania. Dalla straordinaria storia della lettera di Rorschach (che viene raccontata dettagliatamente anche attraverso la testimonianza delle allieve stesse) l'autrice luganese Silvana Calvo prende le mosse per un'analisi molto dettagliata sulla politica di respingimento degli ebrei che cercavano di immigrare in Svizzera dal 1933 al 1945. Viene ricostruito il quadro politico e istituzionale della Svizzera di quegli anni, in bilico tra il costante timore di un'invasione tedesca, che nella primavera del 1940 appare addirittura imminente, e la volontà di mantenere fruttuosi rapporti economici con il potente vicino: la Calvo elenca senza reticenze tutti gli ambiti in cui la Svizzera di fatto aiutò economicamente la Germania di Hitler, dalla fornitura di materiale bellico all'acquisto di opere d'arte, ma d'altra parte invita a prendere sul serio il pericolo che la piccola Confederazione correva, analizzando l'atteggiamento della popolazione, delle diverse forze politiche e delle istituzioni, divise tra



un'apparente compiacenza verso la Germania per salvaguardare la pace e la determinazione a resistere ad oltranza in caso di invasione.

Silvana Calvo si sofferma poi sulle politiche nei confronti dei profughi, e in particolare degli ebrei (anche se i documenti ufficiali, per evitare l'accusa di antisemitismo, non li nominavano mai). Ne emerge un quadro impressionante: a quanto risulta dai dati ufficiali, dall'ottobre del '40 all'aprile del '42 (proprio gli anni in cui la soluzione finale veniva messa in atto) furono accolti in Svizzera solo 176 ebrei!

Quanti furono i respinti? Difficile rispondere con precisione a questa domanda, perché non sempre erano registrati i nomi di chi veniva rimandato oltre la frontiera, e comunque molti documenti sembrano essere stati fatti sparire. Recentemente lo storico Adriano Bazzocco ha trovato un documento unico nel suo genere, la lista del posto di

frontiera di Caprino, sul lago di Lugano, che contiene tutti i nomi degli ammessi e dei respinti, che sono circa un terzo. Il 4 giugno del 2009 la televisione svizzera italiana ha trasmesso un documentario di Ruben Rossello dal titolo *Controllo Fuggiaschi* - storie degli ebrei di Caprino che ricostruisce le vicende di alcuni tra i personaggi della lista, e in particolare dei coniugi torinesi Leonardo e Iolanda De Benedetti, che, rimandati in Italia, finiranno ad Auschwitz, dove la moglie sarà uccisa all'arrivo mentre il marito, sopravvissuto grazie alla sua qualifica di

medico, sarà uno dei protagonisti della Tregua di Primo Levi. Il film, che oggi si può vedere dal sito della televisione svizzera (www.rsi.ch) do-

vrebbe essere disponibile tra breve in dvd; dal documentario apprendiamo che dei 150 ebrei che si presentarono al posto di frontiera di

Caprino 97 furono ammessi in Svizzera e 53 respinti.

Un terzo di persone rimandate verso un pericolo di cui non si ignoravano le proporzioni sembra già una cifra enorme, eppure dal libro della Calvo scopriamo che la politica attuata verso gli ebrei italiani dal '43 al '45 fu in realtà particolarmente benevola, grazie alla ormai probabile sconfitta della Germania e all'assicurazione del governo Badoglio che al termine della guerra i profughi sarebbero ritornati in Italia. Nei confronti degli ebrei tedeschi, austriaci, francesi, belgi e olandesi che avevano cercato rifugio nel paese negli anni precedenti le politiche di accoglienza erano state ben più rigide, fino al tentativo, il 4 agosto 1942, di imporre un blocco totale. Alcune reti clandestine di assistenza nel canton San Gallo erano state smantellate nel 1939. La volontà di evitare i pericoli dell'inforestieramento e della giudeizzazione del paese era tale che il capo della divisione di Polizia Rothmund era arrivato, in un rapporto

INTERVISTA A SILVANA CALVO

Al di là del mito: Berna s'interroga tra storia e riflessioni sul consenso

Come è nata l'esigenza di questo libro?

La mia generazione è cresciuta sentendosi sempre dire che la Svizzera era un paese umanitario, generoso e onesto a cui da tutto il mondo si guardava con rispetto ed ammirazione. Poi alla metà degli anni novanta si è scoperto che importanti banche avevano omesso di restituire, agli eredi aventi diritto, il denaro che molti ebrei avevano depositato in Svizzera prima di venire inghiottiti dalla Shoah.

Ciò ha fatto riemergere altre questioni: il comportamento della Svizzera nella seconda guerra mondiale, soprattutto la restrittiva politica di asilo nei confronti dei profughi in fuga dal nazismo. Lo scandalo prese dimensioni internazionali perché gran parte delle accuse venivano dall'estero, soprattutto dagli Stati Uniti. Tutto ciò fu sconvolgente per molti cittadini. C'era naturalmente chi negava tutto e faceva quadrato intorno ai responsabili del passato e del presente. Ma non tutti gli svizzeri assunsero un atteggiamento così paranoico: molti vollero riflettere, pronti ad assumersi le responsabilità storiche.

Come hai scoperto la storia della lettera?

La lettera l'ho trovata proprio dove oggi si trovano le cose: in internet. Stavo cercando altro nel sito DoDis (documenti diplomatici svizzeri) e sono finita lì. La cosa mi ha emozionato e mi sono resa conto che era proprio ciò che da tempo speravo di trovare. Qualcosa di concreto che dimostrasse che l'atteggiamento di chiusura verso i profughi ebrei, sebbene maggioritario, non era

stato univoco. Approfondendo la storia della lettera ho capito che essa poteva essere uno strumento e una pietra di paragone in grado di aiutarmi a capire meglio il passato del mio paese. Scrivere il libro mi avrebbe poi permesso di condividere con altri ciò che stavo chiarendo a me stessa.

Qual era l'atteggiamento degli svizzeri verso i profughi ebrei? E verso gli ebrei in generale?

Ecco: questa è esattamente la domanda mi sono posta. Una domanda difficile alla quale si è sempre tentati di dare una risposta facile: consolatoria oppure accusatoria. Di fatto, è proprio per tentare di rispondere che ho scritto il libro. Fatta questa doverosa premessa, direi che un odio razzistico e mortifero come quello tedesco era pressoché assente salvo in marginali ambiti estremisti. La popolazione in generale non coltivava un'ostilità chissà: i suoi sentimenti verso gli ebrei, in sostanza tiepidi, spaziavano dalla più o meno vaga malevolenza e diffidenza fino alla solidarietà e compassione. Poi dipendeva dagli ambienti: un antisemitismo sia pure camuffato, era molto diffuso nella classe politica e nell'amministrazione federale che si sentiva investita della missione di difendere il paese dal "pericolo" di inforestieramento e di giudeizzazione.

Da lì discende probabilmente il prevalente consenso popolare, in parte spontaneo e in parte indotto dall'alto, verso la politica federale volta a impedire ai profughi ebrei l'entrata in Svizzera. Inoltre non si deve dimenticare



► Heidi Weber, tra le firmatarie della lettera all'età di 16 anni

del 1938, a rammaricarsi perché la Germania non faceva abbastanza per impedire le fughe degli ebrei verso la Svizzera: Dobbiamo a ogni costo indurre la Germania a bloccare completamente l'esodo illegale. Il governo tedesco è in grado di farlo se vuole. Se non lo fa, ciò è un esplicito atto di scortesia verso la Svizzera, per non dire peggio. Per quanto le autorità svizzere negassero di essere antisemite, esisteva comunque una diffusa ostilità nei confronti degli ebrei, in particolare quelli stranieri. Anche a questo tema la Calvo dedica un'analisi dettagliata. Il libro mi ha fortemente coinvolto sia per motivi famigliari (sono cresciuta immaginando la Svizzera come un luogo di salvezza, la meta raggiunta da mio padre e dai miei nonni dopo un viaggio avventuroso ma a lieto fine), sia per le domande che suscita: come può un paese democratico respingere persone innocenti verso un sicuro pericolo di morte? E' un problema che purtroppo non ha perso la sua attualità.



► Silvana Calvo,

A UN PASSO DALLA SALVEZZA

La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945

Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010, pp. 289, 28 euro

che i sentimenti verso gli ebrei non sono stati sempre uguali ma hanno subito nel tempo modifiche importanti dovute all'evoluzione della situazione, all'ascesa e al declino del prestigio delle ideologie in auge nei paesi intorno alla Svizzera, alle fasi alterne del conflitto e anche alla presa di coscienza indotta dalle esperienze vissute in quegli anni.

Cosa si sapeva in Svizzera della Shoah?

Si sapeva molto. Proprio ora sto facendo una ricerca su quanto la stampa svizzera riportava in tempo reale della Shoah in atto. Una cosa che mi ha sorpreso molto è che dalle pagine dei giornali dell'epoca traspare inequivocabilmente la consapevolezza generalizzata che era in atto lo sterminio degli ebrei. Se ne parlava senza reticenze, come di una cosa ovvia e scontata. Le notizie erano esaustive. Descrizioni delle condizioni dei prigionieri nei lager, delle torture e delle uccisioni circolavano già nel 1939. Man mano che i fatti accadevano, e nonostante la censura, apparivano le notizie sulle persecuzioni, le deportazioni, le condizioni spaventose dei trasporti di persone stipate in carri merci dalla Germania e dai paesi occupati.

Si sapeva della costituzione dei ghetti, della loro miseria e della loro liquidazione. Nell'estate del 1942 si poteva leggere che un milione di ebrei erano già stati uccisi. Un anno più tardi si parlava di due milioni e nel '44 di quattro milioni. Vi sono stati articoli che descrivevano il funzionamento dei campi di sterminio, come ad esempio So-

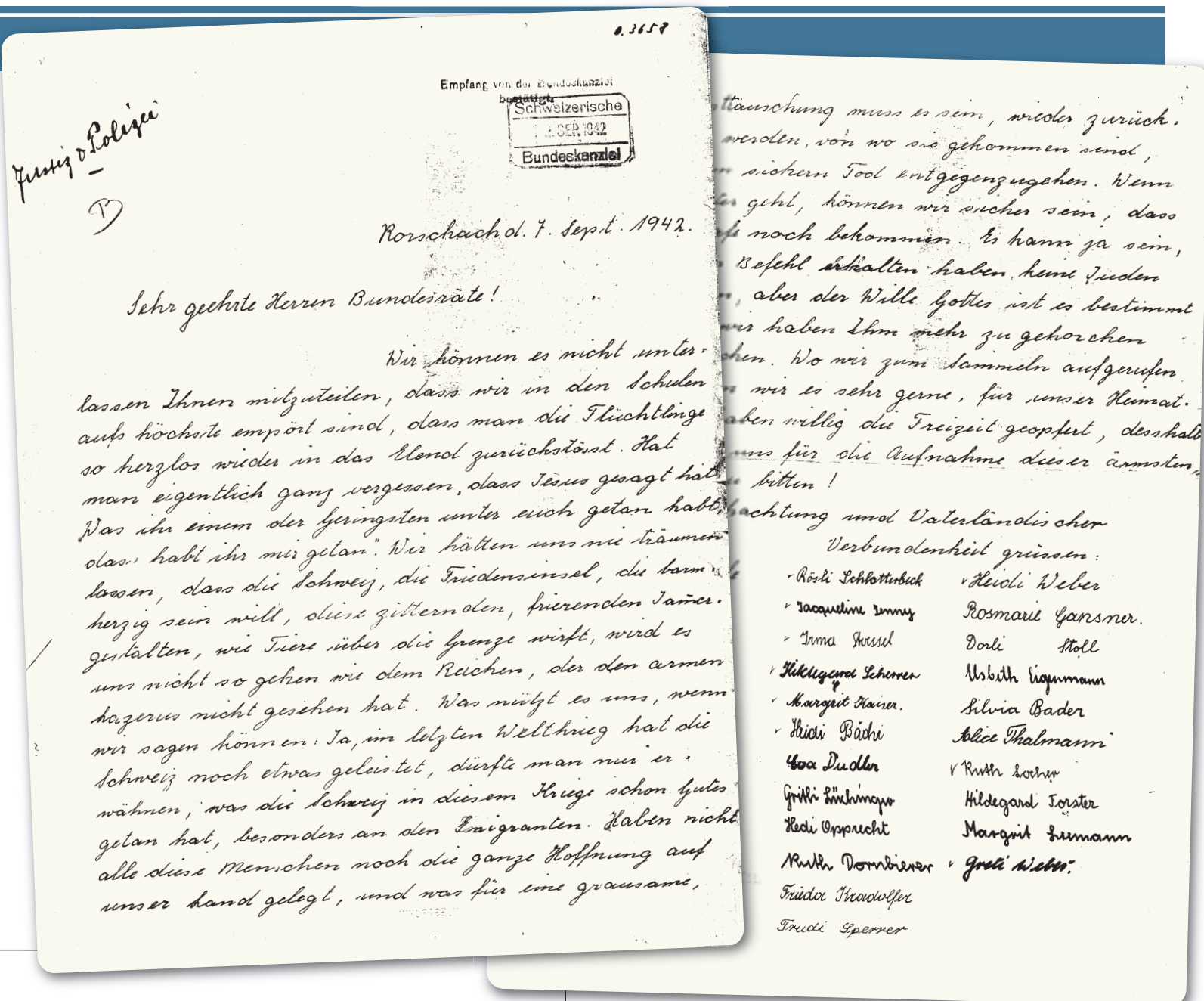
bibor, e altri che parlavano delle camere a gas. Insomma, si sapeva: persino ragazzine di 14 anni erano al corrente di quanto stava avvenendo.

Oggi in Svizzera c'è una riflessione sulla storia di quel periodo? Se ne parla spesso?

Sì, certo c'è stata. Nel 1996, incalzato dallo scandalo impropriamente chiamato "dell'oro ebraico" cui ho accennato prima, il governo di Berna ha incaricato una commissione di esperti indipendenti di fare delle ricerche. Diretta da Jean-François Bergier, la commissione ha lavorato per cinque anni e ha prodotto 18 volumi con 27 importanti rapporti sui vari aspetti che avevano attinenza con la Svizzera in relazione al nazismo e alla guerra. Ma quando nel 2002 il lavoro è stato consegnato, la questione non era più di attualità e buona parte della classe politica e governativa non desiderava altro che di mettere tutto a tacere.

Non ci furono presentazioni solenni dei risultati e sulla stampa prevalsero le dichiarazioni di riserva e di critica, se non addirittura di delegittimazione. In questo momento, di quel passato non si parla né molto né volentieri. Ma ormai il problema è stato sollevato e non si può più rimuoverlo. Continua a sollecitare la coscienza di molti che non vogliono smettere di rifletterci sopra. Col tempo, almeno spero, si riuscirà a fare in modo che le cose richiamate alla memoria possano far maturare una vasta presa di coscienza nel paese.

a.se.



La lettera al Consiglio federale

Rorschach, 7 settembre 1942

Egredi Signori Consiglieri Federali,
Non possiamo fare a meno di dirvi che noi alunne siamo profondamente indignate che i profughi vengano ricacciati così spietatamente verso una sorte tragica. Si è forse dimenticato completamente che Gesù ha detto "Ciò che avete fatto al più piccolo tra voi, lo avete fatto a me". Non ci saremmo mai immaginate che la Svizzera, l'Isola di pace che pretende di essere misericordiosa, avrebbe ributtato come bestie oltre la frontiera questi miseri esseri infreddoliti e tremanti. Non succederà anche a noi quanto è accaduto al ricco che ha ignorato il povero Lazzaro? A cosa ci serve poter dire: Sì, nell'ultima guerra mondiale la Svizzera si è comportata bene, se poi non avremo da mostrare nulla di buono che la Svizzera abbia fatto in questa guerra, in particolare per gli emigranti? Questi esseri umani hanno riposto tutte le loro speranze nel nostro Paese. Quale crudele delusione devono provare nel venir respinti verso il luogo da cui sono venuti e dove andranno incontro a morte sicura? Se continueremo così, possiamo essere certi che il castigo ricadrà su di noi. E' possibile che voi abbiate ricevuto l'ordine di non accogliere ebrei, ma questa non è certamente la vo-



lontà di Dio, e noi dobbiamo ubbidire più a Lui che agli uomini. Quando ci è stato chiesto di raccogliere contributi, siamo state pronte a farlo per la nostra Patria e abbiamo sacrificato volentieri il nostro tempo. Per questo ci permettiamo di pregarvi di accogliere questi poverissimi senza patria!

Vi salutiamo con stima e con sentimento patriottico.

Seguono le firme di 22 (su 32) allieve della 2.C della Sekundarschule (scuola secondaria) di Rorschach, nel Canton San Gallo, Svizzera. Le ragazze che la firmarono avevano allora 14 anni

PROTAGONISTI

Renzo Foa: "Così ho visto morire il comunismo"

In libreria gli scritti in cui il giornalista di recente scomparso ricostruisce il suo percorso: dal Vietnam a Dubček

— Lucetta Scaraffia

Renzo Foa è stato un uomo del suo tempo, un enfant du siècle, in modo intenso e consapevole, come rivelano gli scritti qui raccolti. Era uno di quei giovani che hanno creduto che con la politica si potesse risolvere tutto; per questo si può considerare la sua vita come emblematica, attraversata com'è dal dramma delle ideologie del Novecento. Certo, il suo modo particolare di declinare l'appartenenza al momento storico gli derivava in gran parte dalla famiglia d'origine, iscritta nel Gotha degli intellettuali antifascisti – il nonno materno Michele Giua e il padre Vittorio avevano scontato nove anni nelle carceri per l'opposizione al regime – e dal fatto di portare il nome del fratello della madre Lisa, Renzo Giua, morto giovanissimo nella guerra di Spagna, dove era andato a combattere contro Franco a fianco delle Brigate internazionali. Uno dei suoi progetti, purtroppo non portato a termine, era infatti di scrivere un libro sul suo nome, intrecciando la sua vita a quella dello zio eroe.

L'antifascismo, dunque – vissuto come missione non solo politica ma anche, se non soprattutto, intellettuale –, fondava la sua cultura familiare e lo portava, quindi, a identificarsi con quelle correnti politiche e culturali che promettevano la creazione di un mondo migliore, che difondevano "il sogno più dolce" – come ha scritto Doris Lessing – quello cioè di cambiare il mondo, di trasformarlo in un paradiso, qui e ora, subito, a condizione di seguire la corretta ricetta ideologica. Certo, per Renzo il problema era di non essere sopraffatto da questa tradizione, di trovare un modo suo di viverla, non appiattito sul modello familiare: in una famiglia dove la critica alle gerarchie e ai luoghi comuni – anche della sinistra – era pane di tutti i giorni, sia da parte dei genitori che delle sorelle (tutti "gruppettari"), Renzo, a differenza dei suoi coetanei, sceglie così l'ortodossia del Partito comunista. [...]

Quando Renzo comincia a scrivere per l'Unità, gli operai esistevano ancora, e leggevano il giornale per trovarvi una speranza, che non era solo la speranza di miglioramenti materiali, non era solo quella di raggiungere il potere, ma anche, per molti, la speranza di dare dignità a persone e ceti sociali che non l'avevano, o la stavano perdendo, per le condizioni di vita e di lavoro a cui erano soggetti. Scrivendo sull'Unità egli si trovava quindi in un punto in cui si pro-

Renzo Foa matura attraverso l'esperienza di corrispondente dai paesi del comunismo reale la rottura con l'Unità, giornale di cui è direttore, e il distacco dal Partito comunista. "Ho visto morire il comunismo" (Marsilio, 205 pagg), che reca una prefazione di Lucetta Scaraffia di cui pubblichiamo uno stralcio per cortese concessione, riassume alcuni suoi scritti fondamentali di questo percorso: dagli incontri con Gorbaciov, Koestler, Lumumba e Wojtyla fino a un'intervista che fece epoca, quella nel 1986 a Dubček con cui Renzo Foa è ritratto nella foto.



cedeva alla verifica dei sogni. Così nel 1969, giovanissimo, a 23 anni, inizia a lavorare all'Unità. Questa scelta gli darà l'opportunità di vedere cos'è il comunismo reale da vicino, dall'interno: nel 1972 parte con grande entusiasmo per il Vietnam del Nord, passa sei mesi ad Hanoi dove incontra più volte Giap e il capo del governo Pham Van Dong. In quei giorni, appassionanti e carichi di avventure e di pericoli, gli capita anche di incontrare la bella Jane Fonda nel fervore del suo impegno politico – quando veniva soprannominata Hanoi Jane – e la leggenda diffusa dai colleghi narra di un flirt con lei: Renzo però, con il suo solito understatement, lo negava, dicendo che non si era neppure accorto di questa possibilità.

Dopo l'avventura vietnamita, la politica estera diventa il suo mestiere e la sua passione. Nel 1975 – forse come omaggio allo zio di cui portava il nome – segue la morte di Franco e la fine della dittatura spagnola. Soprattutto, sino alla fine degli anni ottanta, il suo interesse sarà indirizzato all'Oriente: la guerra fra il Vietnam e la Cambogia, la caduta di Pol Pot e la scoperta del genocidio dei khmer rossi, la Corea del Nord. Comincia così a conoscere il comunismo vero, quello reale, dall'interno, comincia a capire come funziona il sistema, e la sua fede nel partito entra in crisi. Sarà soprattutto mentre segue – nel 1979 – gli scontri fra Cina e Vietnam (longa manus dei russi) e vede in atto la plumbea dittatura comunista in questo Paese da lui

amato, che Renzo comincia a maturare la delusione per "il sogno più dolce", la speranza di dare dignità all'essere umano attraverso il comunismo. Ma il suo allontanamento dall'ortodossia comunista nasceva anche da alcuni rapporti di amicizia nati all'interno del giornale: soprattutto il forte legame che lo univa a Ugo Baduel, raffinato giornalista liberal, che diventò la guida intellettuale di un gruppo di giovani giornalisti, fra cui Piero Sansonetti e Antonio Polito. [...] Si era venuto a formare, quindi, un gruppetto molto affiatato di giornalisti che, dall'interno, premevano per una liberalizzazione del giornale e per una critica radicale del comunismo. [...]

Questa nuova attenzione critica verso i regimi comunisti lo porta, negli

anni ottanta, a guardare con interesse al dissenso nei Paesi dell'Europa dell'Est e nell'Unione Sovietica. In particolare, segue la crisi polacca del 1980 e i suoi articoli vengono letti a Radio Varsavia Libera, la voce dell'opposizione, a cui ovviamente serviva molto che l'organo ufficiale di un partito comunista manifestasse apertamente critiche al regime polacco. Renzo stringe così importanti rapporti con i dissidenti polacchi, come Michnik, anche grazie alla mediazione della madre Lisa, con la quale si ritrova solidale, se pure su una posizione raggiunta attraverso percorsi differenti. Conosce anche i dissidenti cattolici, molto aiutati dalla diplomazia vaticana per volontà di Giovanni Paolo II, contatti che lo portarono – attraverso il vaticanista dell'Unità Alceste Santini – a stringere legami con l'allora cardinale segretario di Stato Casaroli.

Nel 1982 Renzo diventa caporedattore dell'Unità e insiste perché il giornale pubblichi i listini di Borsa, diventando così un organo di informazione uguale agli altri, perdendo quindi il suo carattere di bollettino della rivoluzione: ci riesce grazie all'appoggio del direttore di allora, Macaluso, e la notizia fa il giro dei più importanti giornali del mondo. È pienamente consapevole, infatti, come il distacco dall'ideologia si realizzi anche attraverso questi passi carichi di valore simbolico.

Nel 1986 – è ormai divenuto vicedirettore – realizza il più importante scoop della sua vita di giornalista, l'intervista a Dubček, l'eroe della primavera di Praga del 1968, che viveva sorvegliato dalla polizia del regime. L'impresa si presenta subito come molto difficile: nonostante fosse vicedirettore di un giornale "amico", in Cecoslovacchia si scontra con la dura opposizione del governo, tanto che il partito, temendo per la sua incolumità, gli impone di lasciar perdere e di tornare in Italia. Ma Renzo rimane, riesce a incontrare Dubček in piazza San Venceslao a Praga e a strappargli un'intervista clandestina. Il colpo giornalistico fu davvero grosso: la sua foto insieme a Dubček finì sulle prime pagine delle maggiori testate internazionali. Nello stesso anno, insieme con il direttore Gerardo Chiaromonte e Giulietto Chiesa, intervista – è la prima volta per un giornale occidentale – Gorbaciov. Si capisce bene che la sua partecipazione a queste vicende è totale, come rivela il fatto che fu il primo a usare sull'Unità la definizione "crollo del comunismo", suscitando la reazione non entusiasta del nuovo direttore, D'Alema.



► **IL PROFILO:** Figlio del politico e sindacalista Vittorio Foa, anch'egli giornalista, Renzo Foa - nato nel 1946 e scomparso nel 2009 - ha iniziato la sua carriera nel giornalismo di sinistra, giungendo a divenire direttore de l'Unità nel 1990 dopo Massimo D'Alema. In seguito ha mutato il suo orientamento culturale verso il liberalismo e iniziato a collaborare come editorialista con Il Giornale.

Dal 2007 alla morte è stato direttore del quotidiano Liberal legato alla fondazione omonima. Ha pubblicato molti volumi tra cui "Il decennio sperato" (Liberal 2005) e "In cattiva compagnia" (Liberal 2007).

Margarete che attraversò l'inferno dei totalitarismi

La drammatica esperienza della Buber - Neumann, deportata nei gulag e poi nel campo di Ravensbruck

Renzo Foa

La donna si chiamava Margarete Buber - Neumann, aveva allora 41 anni. Il suo viaggio nel sistema concentrazionario del Novecento non era iniziato in Germania, ma a Mosca. A essere precisi la mattina del 19 giugno del 1938, quando due ufficiali dell'Nkvd l'avevano arrestata in un'officina del famoso Hotel Lux, trasformata nell'alloggio in cui venivano confinati senza alcuna assistenza i familiari dei dirigenti comunisti stranieri arrestati.

Era la compagna di Heinz Neumann, un esponente del pc tedesco, sparito nel nulla nel 1937, risucchiato dalle "grandi purghe". Lei, a sua volta, era stata condannata a cinque anni di campo di correzione in quanto "elemento pericoloso per la società". La sua destinazione fu Karaganda. Fino al gennaio del 1940, quando - il racconto è di Nina Berberova 2 - secondo il patto russo - tedesco, i russi devono restituire alla Germania tutti i cittadini tedeschi che si trovano sul loro territorio. La vengono a pren-

dere e, con altre donne, si ritrova in un punto di transito in cui riceve nuovi indumenti, un buono pasto... e viene perfino un parrucchiere a farla bella. Dopodiché trenta persone vengono sistemate su un vagone fer-

roviario. Il treno si mette in moto. Non riescono a credere che stanno andando in Germania: là saranno tutti arrestati. Alla frontiera di Brest-Litovsk, sulla linea di demarcazione fissata dopo la spartizione della Po-

lonia, vedono le SS. Un operaio tedesco che si trova con loro e che è stato condannato in contumacia da un tribunale tedesco per appartenenza al partito, come pure un ebreo ungherese, rifiutano di passare la

frontiera. Li trascinano a forza sul ponte. I tedeschi li fucilano sul posto. Verificano i nomi su un elenco, dicono alla donna: è impossibile che lei sia la moglie di Neumann, lei è un agente del Comintern 3. Viene immediatamente mandata a Ravensbruck. Ed eccola, in quel giorno di maggio del 1945, finalmente fuori dai recinti di filo spinato, ma costretta a difendersi dall'incredulità. Lei prigioniera prima del totalitarismo comunista, poi di quello nazista e infine della banalità. Avrebbe poi scritto nelle sue memorie: [...] Non mi avrebbero creduto neanche ora? Questi francesi erano stati ciechi e muti rispetto agli avvenimenti dell'ultimo decennio? I prigionieri comunisti avevano sperimentato condizioni meno spietate, forse si erano dovuti aggrappare alla fede politica per non arrendersi all'assurdità del loro destino. Ma ora che ero libera, no, ora non mi sarei lasciata bollare impunemente come bugiarda, adesso dovevo lottare per ristabilire la verità. E i comunisti dovevano prenderne atto, anche se li colpiva al cuore.

Il dialogo con la madre Lisa

Dietro l'attenzione dedicata da Renzo Foa alla Cecoslovacchia, all'Urss, alla Polonia c'era anche l'intenso dialogo intrattenuto nel tempo con sua madre, Lisa Giua. Lisa era la Lisetta di cui Natalia Ginzburg ci parla in Lessico familiare. Figlia di Michele Giua, un professore di chimica sardo, vissuto a Torino e incarcerato nove anni per antifascismo, partigiana, comunista, Lisa aveva lavorato all'Italia - Urss, poi a Rinascita con Togliatti. Aveva tradotto e curato Bucharin, e molto scritto e riflettuto sulla realtà dei paesi del socialismo reale. Nel 1968, era uscita dal



Pci su posizioni di sinistra, e non aveva più potuto recarsi "oltre cortina". Da allora, aveva intrattenuto rapporti sempre più stretti con il

dissenso cecoslovacco e polacco, e negli anni le sue posizioni si erano sempre più allontanate da quelle, vicine alla Cina, prese al momento del suo distacco dal Pci. Un percorso, per alcuni versi, molto simile a quello intrapreso da suo figlio Renzo. E' morta nel 2005. In questi giorni, l'European Solidarity Centre le ha attribuito un riconoscimento prestigioso, la Medaglia di gratitudine, per l'aiuto prestato negli anni Ottanta a Solidarnosc e alla lotta del popolo polacco per la libertà. Anche questo riconoscimento, che lo avrebbe colmato di orgoglio, Renzo Foa non è giunto a vederlo.

VOLA IN VACANZA, ISRAELE TI ASPETTA!

FINO AL
22 AGOSTO 2010
tutto incluso a partire da

€ 358

Roma-Tel Aviv-Roma

€ 395

Milano-Tel Aviv-Milano
diritti di emissione esclusi

EL AL ISRAEL AIRLINES LTD - www.elal.com

ROMA 00187 - Via S. N. da Tolentino, 18 - Prenotazioni Tel 0642020310- Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205

MILANO 20122 - Via P.da Cannobio, 8 - Prenotazioni Tel 02-72000212 - Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848



Associazione di Cultura Ebraica
HANS JONAS

II^a Edizione “Master Hans Jonas” in leadership comunitaria

Dopo il successo della I edizione, l'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas promuove nuovamente il “Master Hans Jonas” in leadership comunitaria.

Questa iniziativa ha lo scopo di formare una nuova generazione di ebrei italiani sul piano culturale e su quello delle competenze pratiche: c'è infatti bisogno di giovani che possano assumere responsabilità importanti nel futuro, per dirigere e gestire le comunità e le organizzazioni ebraiche.

Il corso prevede classi di management, fund raising, public speaking, e riflessioni sulla storia, geografia, demografia e sociologia ebraica. Le sessioni si svolgeranno a Roma nei giorni **10 e 11 ottobre 2010, 7 e 8 novembre 2010, 5 e 6 dicembre 2010.**

Il corso, di tipo seminariale (max 20 studenti) e della durata di **50 ore**, vedrà la partecipazione di docenti italiani e stranieri, e si rivolge a ragazze e ragazzi ebrei di età compresa tra i **18 e i 35 anni**. Per essere ammessi occorre inviare entro il **15 settembre 2010** la domanda di ammissione a info@hansjonas.it, corredata di curriculum vitae aggiornato. La **frequenza** a tutte le sessioni è **requisito fondamentale** per l'ammissione e per l'ottenimento del diploma, mentre la conoscenza della lingua inglese è requisito preferenziale.

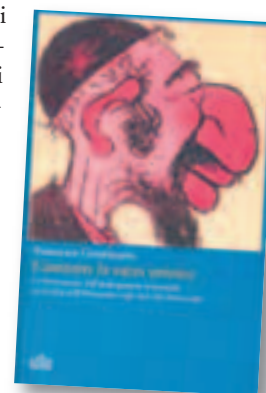
L'iscrizione al corso è gratuita. Gli studenti devono invece provvedere alle spese di viaggio, vitto e alloggio ove necessario. Sono tuttavia previste borse di studio e agevolazioni con strutture convenzionate in caso di specifiche necessità o richieste di ragazze e ragazzi che provengono da fuori Roma.

LIBRI

Costruire la razza nemica

— Alberto Cavaglion

Prima del libro, converrà fare l'elogio dell'autore. Da circa un ventennio, Germinario lavora con passione sul razzismo nell'Europa contemporanea. Publica libri ponderosi, nei quali rielabora ricerche non facili, per chi conosca la pericolosa navigazione nelle biblioteche nostrane. E' uno storico “scalzo”, un non-accademico, un solitario: specie in via di estinzione, sconosciuta ai ricercatori più giovani, che sul razzismo negli ultimi tempi si sono tuffati senza possedere la metodologia e la tenacia di Germinario, che pubblica moltissimo, ma non si ripete. In ogni suo libro, in quest'ultimo più che nei precedenti, si percorrono con rara maestria le vie dell'ideologia razzista. Mentre Aristofane poneva mele profumate nei panni lavati, Germinario nel nostro bucato ama posare i frutti maleodoranti dell'intolleranza. Lo fa non per gusto del macabro o per banale strumentalizzazione politica attualizzante, ma con il distacco dell'entomologo, del collezionista. Per parafrasare una bella frase di Croce da lui menzionata, Germinario fa storia sul serio, non “conta fole di orchidi da spaurire i bimbi”. I suoi libri ci fanno scoprire nomi sconosciuti, ci induce a riaprire libri che conosce solo lui e che dovrebbero fare arrossire chi di noi soltanto si è limitato a sciorinare il ritornello con i soliti Drumont, Toussenel e Go-



Il profilo

Francesco Germinario (Molfetta, 10 febbraio 1955) è uno storico italiano, ricercatore presso la fondazione “Luigi Micheletti” di Brescia. Ha pubblicato numerosi saggi, in Italia ed all'estero, sul pensiero politico di Georges Sorel, il sindacalismo rivoluzionario, l'antisemitismo, la cultura di destra del Novecento, la storia della Repubblica Sociale Italiana. Negli ultimi anni ha orientato la ricerca sugli aspetti mitici della politica nel Novecento in riferimento ai processi di nazionalizzazione delle masse nel totalitarismo durante il fascismo. Nel 1995 ha curato la pubblicazione del carteggio Sorel-Lanzillo (1909-1921) nel volume *Cher camarade...* edito dalla Fondazione Micheletti. Inoltre ha dedicato uno studio al pensatore francese della Nuova destra, Alain de Benoist.



bineau. Nella storiografia sulla razza esiste, spiace dirlo, una forma di consolidata pigrizia, che consiste nel divertirsi a ripetere gli stessi nomi a scopo quasi apotropaico. Germinario ci parla di autori per lo più ignoti (Marthin-Chagny, Kimon, Bergot, Gohier), tessendo una tela che imprigiona l'intero Vecchio continente, inchiodandolo alle sue responsabilità. Innanzitutto, come scrive con efficace formula l'autore, il libro vuole aiutarci a “denazificare la Shoah”. La versione totalitaria del razzismo novecentesco è infatti il frutto maturo della cultura europea ottocentesca, francese in primo luogo. Uno dei limiti che si potrebbero imputare all'autore è quello di eccedere nella riproduzione di testi, nelle citazioni. Ciò accade

► **FRANCESCO GERMINARIO**
Costruire la razza nemica
La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento
Utet, Torino, 2010
pagg. 381, euro 18

forse in altri lavori, non in questo che, nonostante la mole, si legge con interesse e si apprezza per lo stile sciolto e scorrevole. Molto convincente pare la tesi forte, sulla natura totalitaria di quell'antisemitismo che Germinario definisce “maturo” ossia quello che ha per obiettivo persecutorio non l'ebreo visibile, bensì quello invisibile (e dunque diffonde i suoi veleni non tanto contro gli ebrei ortodossi, quanto su quelli assimilati, veicolo pericoloso di una collettiva ebreizzazione della società occidentale). In questo volume sono molto nuove le parti dedicate al profetismo (il Vendicatore che invoca l'Apocalisse) e quelle, davvero stimolanti, sulla cospirazione “giudaicoprotestante”, che arriva a lambire Maurras, ma di cui Germinario scopre gli antenati intrecciando abilmente la sua analisi con le linee interpretative di Mosse e, soprattutto, della Arendt. Due rapide osservazioni a margine. La prima è una considerazione bonariamente critica. Nell'introduzione Germinario spiega in modo convincente come l'antisemitismo intrattenga rapporti stretti con ogni sistema totali-

— SULL'INTERVENTO DI LUCIANO CANFORA A proposito di “clericorazzismo”

A proposito di “clericorazzismo” (Pagine Ebraiche, n. 6, giugno 2010, p. 27), Luciano Canfora ha riferito di aver letto con “una certa impressione”, in appendice ai diari dell'ambasciatore d'Italia presso la Santa sede, Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, una lettera del 24 febbraio 1934, in cui Guido Gonella “collaboratore dell'Osservatore Romano” negli anni del fascismo e “creatore della rubrica ‘frondista’ Acta diurna” richiede al diplomatico la tessera d'iscrizione al Partito nazionale fascista (Pnf). In realtà il fatto si comprende alla luce di un documento, conservato nel corposo fondo Gonella custodito a Roma nell'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo (busta 97), che reca la medesima data del 24 febbraio 1934. È una lettera ufficiale della Regia Università degli Studi di Roma, indirizzata al “signor dott. Guido Gonella Assistente vol. presso la Cattedra di Filosofia del diritto. Roma”. Oggetto della lettera è la comunicazione del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione al giovane assistente volontario della sua iscrizione nel-

l'Albo d'onore degli Assistenti per benemerite scientifiche; nonché dell'assegnazione di un sussidio di lire due-mila. Come certamente si ricorderà, nel 1931 in Italia era stata fondata l'Associazione fascista della scuola, diretta emanazione del Pnf – mentre venivano sciolti i circoli dell'Azione cattolica – e per i docenti universitari c'era l'obbligo del giuramento di fedeltà. Nel 1933 poi fu stabilito l'obbligo della tessera del Pnf per accedere ai concorsi. Chiunque avesse prestato servizio all'università (salvo quanti beneficiassero di rendite personali o di beni al sole) era costretto a iscriversi. Gonella – che nel settembre del 1939 sarebbe anche stato arrestato per le sue idee e sarebbe uscito di prigione solo grazie alla mediazione della Segreteria di Stato vaticana – all'epoca della lettera in questione era assistente di Giorgio Del Vecchio, con il quale lo stesso Gonella si era laureato nel 1932. Del Vecchio, noto filosofo del diritto all'università di Roma nonché rettore della stessa dal 1925 al 1927, inizialmente aveva aderito al fascismo, come altri filosofi del diritto che poi se ne distaccarono. Ed è ricordato anche per aver perso la cattedra universitaria due volte e per motivi opposti: nel 1938, dopo le leggi razziali (Del Vecchio era ebreo) e nel 1944, a opera degli antifascisti, perché accusato di essere stato fascista.

Raffaele Alessandrini

► Il calendario rappresenta l'esito dell'ampia operazione ideologica che dalla metà degli anni 30 vide la propaganda del regime impegnata a stabilire un legame fra la storia dell'impero romano e quella dell'impero fascista.



tario e ci dimostra come l'odio antiebraico, per sua natura, sia sempre stato parte integrante di qualsiasi critica della modernità, avversario per definizione della società liberale: un virus circolante assai prima dell'avvento delle moderne dittature. Una nottola di Minerva dei totalitarismi novecenteschi. La de-ebraizzazione dello Stato coinciderebbe con la nascita dell'"uomo nuovo". Ebraismo e mondo borghese si equivalgono nella formazione dell'immaginario antisemita. Da questa genealogia Germinario, con lieve forzatura, dice di voler tenere fuori il marxismo, pur riconoscendo la natura antisemita di molti regimi comunisti del "secolo breve". Nel marxismo, in verità, certo non di antisemitismo "maturo" credo si dovrebbe parlare, come è giusto fare per gli altri precursori ottocenteschi, specialmente francesi. Forse sarebbe stato opportuno parlare, rovesciando lo schema, di uno stereotipo "pre-ma-

turo", embrionale, inconscio, implicito, ma non silente nelle tormentate pagine di Marx sulla questione ebraica, dove ebraismo e società borghese coincidono con stilemi non diversi da quelli esaminati qui al microscopio. Ciò che negli antisemiti "maturi" verrà in superficie dopo, nei fondamenti teorici dell'analisi marxiana sulla questione ebraica accade prima. Ciò spiegherebbe perché, nella maturità del socialismo europeo, e nella sua senilità, ciò che si credeva rimosso, ritornerà a galla. Seconda osservazione, che non è una critica, ma una semplice deduzione da quanto si legge nel libro (e forse sarebbe stato bene esplicitare). Dalla superba ricostruzione d'insieme di Germinario, mi sembra esca rafforzata la tesi di chi, per l'Italia, continua ad avere difficoltà a pensare che sia esistita un'analogia "maturità" nell'archivio antisemita. Risulta del tutto chiaro da questo libro che il cosiddetto antisemitismo politico d'età liberale in Italia altro non sia stato che il rispecchiamento scimmiettante del dibattito francese. Nei casi più noti, quelli, ad esempio, di Boine e di Papini, penso si dovrebbe parlare della immaturità tipica del plagiatore, del pressapochista, dell'imitatore a buon mercato, piuttosto che il manifestarsi autoctono del genio razziale.

(per cortese concessione dell'Indice dei libri del mese)



► Da "Il Giornalissimo", Roma, 2 ottobre 1938. "Il Giornalissimo" era una rivista a sfondo razzista che iniziò le sue pubblicazioni nel febbraio del 1938. Nella didascalia si legge: "Questo disegno, ritagliato seguendo la cornice, si presta ad un istruttivo e dilettevole esperimento. Dietro queste figure si nasconde l'ebreo. Basta piegare il disegno in modo da sovrapporre le linee orizzontali della parte inferiore a quelle della parte superiore per avere due tipici esemplari di mezzo-ebreo, e, piegando ancora il foglio in modo da far combaciare fra loro le linee verticali, salterà fuori la tipica faccia del giudeo".

► Il progetto per un periodico ebraico dedicato ai giovanissimi

Domande e risposte: un giornalino può aiutare



RAV BENEDETTO CARUCCI VITERBI
PRESIDE DELLE SCUOLE EBRAICHE DI ROMA

L'idea di realizzare una rivista ebraica per bambini è stuzzicante per chi si occupa di educazione ebraica: può essere uno strumento efficace se fantasioso, competitivo e attraente. E' un buon modo, da affiancare poi ad altre forme di comunicazione, per raggiungere capillarmente tutti i piccoli delle nostre comunità: troppo spesso noi, che viviamo in quelle grandi dotate di scuole e di istituzioni, ci consideriamo parametri di tutto, con le nostre esclusive variabili, e ci dimentichiamo situazioni diverse di dispersione territoriale, di isolamento o quasi, di carenza non solo di scuole ma anche di risorse umane.

Una rivista può essere un maestro/papà: quanti di noi (ed anche dei nostri figli) hanno imparato a leggere sui fumetti prima che sui libri di scuola? Quanti hanno strutturato il loro immaginario e dunque un po' la loro visione del mondo, delle cose e delle priorità - su libri illustrati, su stri-

sce di disegni, su giochi dei giornalini? Ricordo la mia infantile attesa del giovedì, giorno in cui - durante il riposino pomeridiano - mia mamma mi portava il Topolino della settimana che in quel giorno arrivava agli abbonati; questa stessa attesa vedo anche nei miei figli, che divorano letteralmente il Topolino di turno.

Non so come dovrebbe essere un giornalino per bambini, non ho competenze grafiche e tecniche. Ma ho idea che debba 'prendere', che debba proporre storie coinvol-

è semplice come perdere una occasione da non perdere, ma riempire di contenuti non mi pare una buona strategia. In questo senso mi viene in mente una indicazione talmudica che potrebbe fungere da vademecum generale: il Talmud dice che quando un figlio comincia a parlare, il padre gli deve insegnare la Torah. E la Torah da trasmettere ad un bambino così piccolo consiste in un solo verso: "La Torah che ci ha comandato Mosè è eredità della comunità di Giacobbe". E' un bel verso che presuppone Dio, senza citarlo, e che ci introduce all'idea che un maestro è necessario, che c'è un sapere - prezioso come una eredità - da non perdere, che questo bene non è di proprietà individuale e deve dunque essere spartito con gli altri. Poco, diranno alcuni; vago e generico, diranno altri; teorico, aggiungeranno altri ancora. Ma è un ottimo inizio, una cornice che è anche un contenuto essenziale.

Se un giornalino per bambini riuscirà a tenerlo presente, e troverà le forme migliori per realizzarlo, aiuterà tanti padri a svolgere il loro compito e la loro funzione, di cui non sempre sono consapevoli, e darà ai figli, con momenti di piacere e divertimento, la capacità di fare domande e cercare risposte.



genti che si interrompono e che tengono il fiato sospeso fino alla puntata successiva, come in fondo siamo abituati dalla successione delle parashot. Che non debba voler trasmettere troppo, e men che meno tutto: farsi prendere la mano

ra le forme migliori per realizzarlo, aiuterà tanti padri a svolgere il loro compito e la loro funzione, di cui non sempre sono consapevoli, e darà ai figli, con momenti di piacere e divertimento, la capacità di fare domande e cercare risposte.

► IN LIBRERIA

La libertà si chiama Jaipur

Il nuovo libro di Gabriella Steindler Moscati è molto interessante e inusuale fino a giungere talvolta al limite del credibile. E' il caso di ripetere il vecchio detto "La realtà oltrepassa la finzione". Non racconterò la trama in dettaglio per lasciare al lettore il gusto di scoprire da solo le complesse vicende di Gabor Dessau che come si rivela alla fine del libro, era lo zio della scrivente poiché fratello di sua madre. Il libro si legge d'un fiato e dà un quadro molto interessante dell'India alla vigilia della sua indipendenza. Diveniamo compartecipi di tutto un mondo che Gabor Dessau amò molto e percorse in lungo e in largo per ragioni di lavoro. Ogni

tanto incontra degli ebrei rifugiatisi in India per sfuggire alle persecuzioni naziste che spesso esercitano la medicina che avevano appreso in Germania. Ciò mi fa rivenire alla mente una dottoressa ebrea tedesca, Xenta Jachs, che verso il 1936 trnasitò per Roma in attesa di ricevere il visto per emigrare in India, a Poona. I miei genitori volendola aiutare, decisero di assumerla come mia Fraulein (governante). Essa avrebbe dovuto insegnarmi il tedesco ma io rifiutavo di credere che davvero non sapesse l'italiano e quindi i risultati furono scarsi. Poi un giorno arrivò il sospirato visto e se ne andò a Poona mentre io feci la mia alyà nel 1947.

Ma intanto avevo scoperto che l'India aveva salvato alcuni ebrei dai nazisti. Gabor Dessau era un geologo e la geologia fu la sua grande passione. Ebreo fu cacciato in seguito alle leggi razziali del 1938 dal Ministero Italiano nel quale lavorava e se ne andò in Eritrea ma vi rimase troppo a lungo e fu fatto prigioniero dagli Inglesi che avanzavano. Dessau civile fu associato ai campi di prigionieri di guerra italiani prima a Latrun, nell'allora Palestina, e poi in India. Fu liberato da un campo grazie a un repentino cambiamento di politica da parte degli Inglesi, che decisero di creare delle unità antifasciste alle quali fu

associato. Da lì fu assunto come geologo dal Maharaja di Jaipur e poté godere soprattutto le lunghe escursioni di lavoro ben lontano dai centri abitati, in piena boscaglia. Dopo due anni di lavoro intenso venne assunto dal Servizio Geologico nazionale ed il suo lavoro fu molto apprezzato. Gabriella Steindler ha ritrovato i diari di suo zio e li ha completati con descrizioni molto interessanti tratte dalle sue visite in India. Alla fine Gabor assiste al grande rivolgimento politico che fu l'indipendenza dell'India



LA LIBERTÀ SI CHIAMA JAIPUR
Dalle leggi razziali alla corte del Maharaja. Le vicende di un ebreo italiano nella II Guerra Mondiale
Gabriella Steindler Moscati
Mimesis, Milano, 2010, 247 pagine

nel 1948, quasi concomitante a quella dello Stato d'Israele.

Egli dovette dimettersi e tornare in Italia. In conclusione questo è un libro interessante che riesce ad insegnare tante cose senza averne l'aria, ci fa amare l'India ed apprezzare alcuni Britannici. Una cartina dell'India avrebbe aiutato il lettore a ritrovare la bussola nel libro dove sono citate molte località indiane.

Sergio I. Minerbi

PROGETTI



E' stato indetto un concorso internazionale per la progettazione della sede del Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah, che sorgerà nelle ex carceri di Ferrara. Obiettivo: creare un museo fruibile, con bookshop e altri servizi, che sia un laboratorio di cultura moderna ma che sia contemporaneamente in grado di trasmettere il passato di cui è intriso l'edificio.



Ferrara, dalle carceri alla realtà del Museo

Al termine dello scorso mese di aprile è stato pubblicato il bando di concorso internazionale per la progettazione della sede del MEIS, Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah. Si tratta di una data particolarmente importante nel percorso di realizzazione del Museo, formalmente istituito con la Legge n. 91 del 17 aprile 2003, con lo scopo di testimoniare la costante e diffusa presenza della comunità ebraica sul territorio italiano. A partire dal 2006 il MEIS ha assunto la forma giuridica della Fondazione, partecipata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal Comune di Ferrara, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec); alla Fondazione per statuto è assegnato il compito di far conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo e di promuovere a livello nazionale e internazionale attività didattiche, manifestazioni, convegni, mostre, sui temi della pace e della fratellanza tra popoli e dell'incontro tra culture e religioni diverse. Il Museo sorgerà nelle ex Carceri di

Ferrara, città ospitale che sul finire del Quattrocento accolse gli ebrei cacciati dalla Spagna e dove durante il fascismo Italo Balbo, sfidando le leggi razziali, tentò la difesa di un Po-destà ebreo; città dai profondi legami con la sua comunità ebraica, scena e luogo di vita dei romanzi di Giorgio Bassani. A breve distanza dall'ex ghetto, dalle storiche sinagoghe e da altri importanti segni della sua celebre storia ebraica, l'ampio complesso inaugurato nel 1912 e dismesso nel 1992 dispone nello stato attuale di una superficie utile di circa 5.500 metri quadrati, ai quali si aggiungono circa 3.200 mq di area scoperta. Il sito è collocato a ridosso delle mura sud, in posizione strategica rispetto alle previsioni urbanistiche dell'amministrazione comunale, a poche decine di metri dai più grandi parcheggi della città.

Delimitato ancora oggi da un recinto continuo, è costituito dalla palazzina che prospetta su via Piangipane, cui fa seguito un cortile interno oltre il quale si innalzano prima il massiccio blocco dei servizi e del carcere femminile, poi, verso le mura, quello di



pianta rettangolare del carcere maschile. Quest'ultimo è di certo l'elemento più significativo dell'intero complesso carcerario ferrarese, in quanto costituisce uno dei più tardi ed interessanti esempi del tipo carcerario "a ballatoio" inaugurato da Carlo Fontana per il carcere minorile dell'istituto San Michele a Roma (1703). Nel complesso, di proprietà del Demanio dello Stato, in consegna al Ministero per i beni e le attività culturali, sono attualmente in corso

i lavori di primo intervento; la palazzina d'ingresso, inoltre, è in corso di restauro sulla base di un progetto concretizzato dall'attiva collaborazione tra uffici territoriali del MiBAC (Direzione regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici e Soprintendenza per i beni architettonici) e quelli del Comune di Ferrara. La conclusione di questi lavori consentirà alla Fondazione di disporre all'interno del complesso di uno spazio per le attività del Museo già nel corso del 2011. Oggetto del concorso di progettazione è il complesso delle ex carceri, con esclusione della palazzina su via Piangipane. La formula concorsuale è quella che permetterà di selezionare la proposta architettonica più adatta per il Museo, accendendo un dibattito disciplinare che si promette assai interessante per il tema proposto. Considerato l'argomento, le diversificate qualità edilizie del complesso ex carcerario, e la collocazione del sito in rapporto alla città di Ferrara, il bando detta alcune limitazioni e mette contemporaneamente in luce la possibilità di proposta di elementi innovativi: delle prime fa parte l'obbligo di collocare l'ingresso del Museo sulla via dei Rampari di San Paolo, cioè dal lato verso le mura cittadine, in quanto di facile accesso per la presenza di parcheggi inseriti negli strumenti urbanistici comunali; ancora, si è segnalato che il corpo di fabbrica del cosiddetto carcere maschile deve essere conservato e restaurato in quanto elemento di pregio storico-tipologico. Per contro nell'area compresa tra quest'ultimo edificio e la strada d'ingresso è indicata la possibilità di edificazione di un'area di accoglienza e orientamento per il pubblico; infine per il grande blocco intermedio (ex servizi e carcere fem-

minile) si consente un ventaglio di categorie di intervento che vanno dal recupero con conservazione alla modifica fino alla demolizione con sostituzione: questo corpo di fabbrica si presenta infatti con caratteristiche architettoniche piuttosto comuni e privo di elementi di qualità progettuale tali da farne ipotizzare la conservazione integrale.

Si tratta quindi di recuperare alla città un luogo nato per la segregazione e di rendere aperto e frequentato uno spazio di emarginazione, adattando e modificando gli edifici dell'ex carcere fino a renderlo idoneo ad ospitare una struttura museale: accettando quindi la modifica dell'esistente nei limiti dettati dalla verifica qualitativa delle sue parti, e introducendo nuovi elementi di architettura di linguaggio contemporaneo. Una sfida che si ritiene sarà raccolta con interesse dal mondo professionale, e che quindi potrà costituire un terreno di confronto e dibattito architettonico di livello internazionale.

La proposta progettuale dovrà dimostrare di aver correttamente interpretato le istanze della modernità e quelle del recupero per mettersi al servizio di un Museo dinamico che dovrà testimoniare la storia e raccontare una cultura attiva; un Museo-laboratorio di cultura, che sarà dotato di percorso museale- espositivo vero e proprio, sale mostra, auditorium, biblioteca, caffetteria e ristorante, bookshop e altri servizi. In definitiva un centro culturale moderno, con forte vocazione multimediale e multifunzionale, proiettato verso la città ma tale da soddisfare l'alta missione nazionale che la Fondazione si è data. Il bando, pubblicato sul sito della Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna (Ministero per i beni e le attività culturali) e su quello del Meis, prevede un importo massimo per le opere di 30 milioni di euro al netto di Iva e oneri; al finanziamento provvede lo Stato attraverso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ha già messo a disposizione 15 milioni di euro per un primo stralcio. Al vincitore del concorso sarà assegnato un premio di 60 mila, al secondo classificato 40 mila, 20 mila euro al terzo.

*Carla Di Francesco
Direttore regionale per i beni culturali
e paesaggistici dell'Emilia-Romagna
Ministero per i Beni culturali*



Portfolio



William Klein e le seduzioni della Dolce vita

— Susanna Scafuri

È la messa a punto di macchine fotografiche istantanee più evolute ad aprire la strada, agli inizi degli anni Venti del Novecento, a una più diffusa street photography. La vita pulsante delle strade delle grandi città americane attira schiere di fotografi e ognuno riesce a rendere un'interpretazione veramente personale della metropoli e dei suoi abitanti.

La lettura che negli anni Cinquanta da New York il fotografo William Klein è così cruda da segnare una cesura importante nella storia della fotografia contemporanea. Nato nel 1928 da una famiglia di ebrei ungheresi immigrati a New York, Klein conosce una difficile infanzia e giovinezza nel quartiere irlandese di Manhattan che gli impone una scelta drastica: emergere o soccombere.

Affascinato dall'espressione artistica in tutte le sue forme frequenta quotidianamente il Museum of Modern Art (MoMA) che diventa la sua seconda casa. Abbandonati gli studi di sociologia si arruola nell'esercito americano: la vita militare lo porta di stanza in Europa, dapprima in Germania e, in seguito, in Francia. Parigi lo strega. Klein si ferma per fare il pittore e di fatto è la città dove tuttora vive.

Frequenta alcuni artisti e in particolare l'atelier di Fernand Léger che lo inizia alla poetica del Cubismo e

La mostra

A cinquant'anni esatti dalla prima edizione del volume dedicato alla città di Roma da Klein, la mostra William Klein. Roma fotografie 1956-1960 vuole riproporre quella pietra miliare della cultura fotografica internazionale con un'esposizione e una nuova edizione del volume. La mostra, allestita nelle sale dei Mercati Traianei fino al 25 Luglio 2010, raccoglie sessanta immagini, tutte in grande dimensione, inserite in uno dei luoghi più affascinanti e emblematici della Capitale. Le immagini dialogano con la storia della città in un rimando di voci e presenze, tra la Roma antica, la Roma degli anni Cinquanta e quella di oggi.

Mercati di Traiano, Via IV Novembre 94, Roma.

Orari: da martedì a domenica dalle 9 alle 19, chiuso lunedì. Fino al 25 luglio. Informazioni tel. 060608 (tutti i giorni dalle 9 alle 21).



all'interdisciplinarietà tra le espressioni artistiche. La permanenza in Europa gli permette di conoscere ed assimilare soprattutto l'esperienza del Bauhaus, di Mondrian e Max Bill che influenzeranno la sua produzione più pittorica che fotografica. Ritorna a New York nel 1954 e oltre a lavorare come assistente del direttore artistico di Vogue percorre le strade della città con la macchina fotografica a tracolla. Prende forma un diario della sua città con un utilizzo del mezzo fotografico fuori da ogni regola, lontano dalla perfezione tecnica cercando come lui stesso dice: "lo scatto più crudo, il grado zero della fotografia". Il lavoro è raccolto nel volume Life is good and good for you in New York. Il linguaggio di Klein è mutuato dalla fotografia di cronaca dei rotocalchi, con un uso esasperato del grandangolo, della sfocatura e della grana della pellicola. Sarà un lavoro che riscuoterà



► William Klein

un'accoglienza disomogenea nel pubblico e nella critica ma che segnerà un punto di non ritorno nella ricerca fotografica.

Klein rientra a Parigi e sa che Fellini è nella Ville Lumière per presentare il film I vitelloni. Vuole a tutti i costi incontrarlo e nella prefazione del volume Roma ci racconta lui stesso com'è andata: "Ero un grande fan di Fellini e [...] volli incontrarlo. Gli eroi erano ancora accessibili a quei tempi. Chiamai il suo albergo: 'Mr Fellini s'il vous plaît' e loro me lo

passarono. 'Ho appena completato il libro su New York e mi piacerebbe mostrartelo'. [...] Lui mi disse 'lo sai che c'è una versione italiana? Io ne ho una copia sul comodino. Mi piace molto'. [...] dopo qualche minuto Fellini mi chiese 'perché non vieni a Roma a lavorare sul set del mio nuovo film? (Cabiria, ndr) Fammi da assistente'. Non avevo mai assistito alla realizzazione di un film e non avendo assolutamente idea di cosa facesse un assistente regista, glielo dissi. E il maestro: 'Nessun problema, se non sto bene le riprese le fai tu'. Toccò quindi a me dire 'nessun problema. Allora, quando si parte?'. 'Iniziamo fra un paio di settimane' fu la sua risposta".

Ma le riprese subirono forti ritardi e Klein in dubbio se attendere l'inizio dei lavori o rientrare a Parigi decise di restare e dedicarsi alla città di Roma. Con guide d'eccezione come Pasolini, Moravia, Flaiano, Zavattini

e Laura Betti per otto settimane immortalò Roma e i romani con uno sguardo dissacrante e insieme di affettuosa sorpresa. Il volume viene pubblicato in Italia da Feltrinelli e diviene un punto fermo della cultura fotografica internazionale. Instancabile sperimentatore, dalla metà degli anni Sessanta si dedica alla realizzazione di corti e lungometraggi su argomenti quali la moda e i media, argomenti che analizza per smontarne i meccanismi che li regolano. In Who are you Polly Maggo? (1966), è proprio la moda con i suoi guru al centro del film. In Mr. Freedom (1968) si dichiara contro l'egemonia culturale e militare dell'America nei confronti del mondo e prefigura il Pop, con i suoi blu, bianchi e rossi. Seguono tre documentari - ritratto: Muhammad Ali the greatest è un documentario dedicato al pugile Cassius Clay, Eldridge Cleaver, Black Panther è un ricercato dall'FBI e The little Richard Story (1979) è la storia di un cantante rock che finisce per vendere bibbie. L'ultimo film è The Messiah (1999).

Klein ritorna alla fotografia tradizionale solo negli anni Ottanta e realizza nel 2002 un volume dedicato alla sua città adottiva. Parigi ricambia l'attenzione quando nel 2005 il Centre Pompidou organizza una grande mostra retrospettiva. Tra le ultime fatiche il libro Contacts del 2008 e la riedizione rivista e aggiornata di Roma (2009).



► William Klein, Contacts.

Libri

Life is good and good for you in New York è il libro che nel 1956 racconta la metropoli americana con crudo realismo e che rende celebre in tutto il mondo Klein. Dopo aver visto questo volume Fellini gli offre di lavorare sulle scene di Cabiria e dal soggiorno romano del fotografo nasce il volume Roma (1959) arricchito dalle notazioni delle personalità che lo avevano accompagnato nelle otto settimane di riprese fotografiche: Flaiano, Pasolini, Moravia. Il filone sulle città continua con i volumi dedicati a Mosca (1961), Tokyo (1962) e Parigi (2002) sua città d'adozione che gli ha dedicato nel 2005 una grande retrospettiva al Centre Pompidou. Del 2008 è Contacts un libro grafico e fotografico insieme che raccoglie il meglio dei suoi provini fotografici dipinti. Del 2009 è Roma riedizione aggiornata e rivista, a cura di Contrasto (www.contrasto.it), del volume uscito cinquant'anni fa.



► Una scena del film Who are you Polly Maggo?





la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.



Profilo

Nato a Buenos Aires nel 1958, Gabriele Levy vive e lavora a Torino. Nel 1980 si trasferisce in Israele dove lavora prima nel kibbutz Bet Nir con gli artisti Moshe Shek e C. Kalman, producendo manufatti in argilla, cemento e ferro con Shek, mentre impara le tecniche del collage di tessuti da Kalman. Durante la sua esperienza israeliana, fa il servizio militare e partecipa alle operazioni militari in Libano, che definisce "una guerra non sua." Dall'esperienza libanese, nascono un lungo diario ed alcuni brevi racconti su quelli che l'artista definisce bizzarri "incontri ravvicinati perfettamente pacifici" avvenuti con il "nemico." Nel 1983 lavora come operaio in una fabbrica dove si iniettano e si estrudono le materie plastiche, occupandosi di stampi e resine, PVC e polycarbonato, pressioni e temperature, computer e controllo statistico di processo: da quell'esperienza lavorativa nascerà una fruttuosa sperimentazione artistica con questi materiali. Nel 1988 Levy si laurea in Ingegneria Gestionale presso il Technion di Haifa. Per mantenersi agli studi, fa i mestieri più disparati, incluso l'imbianchino, il guardiano di capre, il barista e lo spazzino. Tornato in Italia pubblica un libro sulla Logistica e la gestione dei materiali, cui ne segue un altro sui segreti delle lettere dell'alfabeto ebraico. Studia la Kabbalah e inizia a produrre delle formelle in argilla con in altorilievo una lettera ebraica. Dopo aver prodotto per la sinagoga di Torino la prima frase della Torah, realizza per conto del Museo ebraico di Casale Monferrato l'intero alfabeto ebraico, corredando ogni singola lettera di una spiegazione sul suo significato. Collabora nel corso degli anni con artisti e comunicatori come Emanuele Luzzatti, Aldo Mondino, Tobia Ravà, Ugo Nespolo, Angelica Calò Livné, Moni Ovadia, Gioele Dix. Nel 1997, in occasione del Festival della Cultura Ebraica di Venezia, espone all'ingresso del Ghetto decine di lettere fatte in nuovi materiali. Dal 2000 ad oggi ha prodotto più di tremila lettere ebraiche in stampi di gesso o silicone, utilizzando materiali vari.



Il giocoliere dell'alef bet

Lo scultore torinese Gabriele Levy ha trasformato l'alfabeto ebraico in opere d'arte. Tra modernità e tradizione

— Manuel Disegni

Quindici locali di San Salvario, il vivace quartiere che ospita il tempio di Torino, espongono alle pareti delle strane opere d'arte: sono lettere dell'alfabeto ebraico. Di sculture simili, ma ognuna diversa dall'altra, ce n'è circa 3500 sparse in giro per il pianeta, da Israele all'Argentina, dalla Danimarca agli Stati Uniti. Provengono tutte da un piccolo laboratorio, un'amena casupola perduta nei boschi della Val san Martino: Gabriele Levy svela i segreti del suo romantico e solitario rifugio, come lo chiama, il luogo dove prende forma la sua creatività. È un posto "un po' da parte", lontano dal tram-busto cittadino: vi si reca ogni giorno per trarre ispirazione dal silenzio del bosco, arrampicandosi con la macchina, su per le stradine selvatiche delle colline torinesi. Come vuole il copione, è un posto alquanto disordinato, pieno zeppo di strumenti da lavoro, carte, colle, colori, barattoli, blocchi di materiali i più diversi, pennelli, e molti altri oggetti del mestiere non meglio precisabili. E soprattutto tante lettere ebraiche. C'è una Ghimel di Giamaica, che a guardar bene raffigura effettivamente la Giamaica sullo sfondo blu dell'oceano; la gamba obliqua della Mem, invece, altro non è se non il collo allungato di una donna di Modigliani. C'è perfino un coraggioso "bel paio di Teth". D'argilla, di ferro, di silicone, di gesso, di vetro; di tutti i colori e le fantasie, fosforescenti, ognuna con la sua storia e il suo significato: la riproduzione artistica delle lettere ebraiche è la firma inequivocabile di Gabriele Levy, la sua cifra stilistica. Da dove nasce questo singolare interesse figurativo per l'alfabeto? "Quella ebraica è una lingua magica", dice lui. "Ogni lettera ha un suo preciso significato: la Bet

per esempio sta per Casa, la Zadik per Giusto; ma nello stesso tempo ne nasconde altri cento. Inoltre, nella nostra tradizione, ad ogni lettera è attribuito un valore numerico". "Ecco perché la scrittura ebraica si presta a diversi livelli d'interpretazione, esplorati anche dalla tradizione rabbinica. Scavando a fondo si scopre che ogni lettera ha un'anima: dare forma a quest'anima è il nocciolo della mia arte".

Si percepisce distintamente, nel suo discorso sulla simbologia della lingua ebraica, un retroterra qabalistico: in effetti anche quest'ambito di studi rientra tra gli interessi della sua poliedrica formazione.

Gabriele Levy nasce a Buenos Aires nel 1958. Negli anni Settanta è tra i fondatori della sezione torinese dell'Hashomer Hatzair, il movimento giovanile del sionismo socialista. La sua militanza lo porta a fare l'aliyah nel 1980: si stabilisce nel kibbutz Bet Nir. La sua condizione d'immigrato non gli risparmia la guerra in Libano nell'82, esperienza che lo ha molto segnato, sulla quale ha scritto un libro, "Chissà cosa pensano i cammelli". Questo diario di guerra è in realtà una sorta di autobiografia dell'artista, una narrazione,

quasi la cronaca appassionata di un'esistenza avventurosa. Si tratta in realtà una raccolta di lettere scritte a Yara, una fanciulla dell'Hashomer di Milano, croce e delizia dei suoi anni giovanili. Si parla dell'adolescenza torinese, della passione politica, dei primi amori... e poi il grande passo, la decisione di "salire" verso Israele, di coronare il sogno di tanti sionisti laici della sua generazione. Vi si trovano accuratamente descritte, in un stile letterario, peraltro, alquanto gradevole, le soddisfazioni e le difficoltà incontrate in seguito alla grande svolta: la vita del kibbutz, la leva militare e infine la tragica esperienza della guerra in Libano, che, certo, tanta parte ha avuto nella sua formazione umana.

In Israele ci rimane quindici anni, "è un paese al quale sono tuttora legatissimo: in Israele ho amici carissimi, parenti, ricordi", spiega. "Sono stati anni intensi, quelli...". Dopo l'esperienza della guerra rimane in Israele e si dedica agli studi: coltiva interessi per l'esoterismo ebraico, in particolare si interessa ai testi di rav Matityahu Glazerson. Parallelamente consegue un diploma in scienze informatiche e si laurea in ingegneria gestionale al Technion di Haifa. Si

mantiene agli studi facendo diversi lavori: l'artista di oggi li elenca con una malcelata fiera: "sono stato imbianchino, spazzino, guardiano di notte, interprete tecnico, programmatore, allevatore di carpe, raccoglitore di mele e agrumi, barista, cuoco". Nel frattempo coltiva il suo interesse per la ghematria, l'interpretazione numerica della scrittura ebraica, fino ad elaborarne la sua originale visione estetica.

Tornato nella sua Torino continua gli studi qabalistici, indirizzandoli sempre più verso l'approfondimento dei significati occulti della scrittura ebraica, argomento sul quale scrive anche un libro, L'alfabeto ebraico, edito dalla Comunità di Casale Monferrato. Nei primi anni novanta gli nascono due figli, Emil e Yanir. Gabriele continua a vivere intensamente il suo rapporto laico con la comunità ebraica: esperto informatico, è stato l'inventore e l'artefice del primo portale dell'ebraismo italiano, italya.net. I consiglieri della comunità di Torino degli anni novanta ricordano come Levy fu tra i primi a segnalare l'esigenza di una più fitta comunicazione tra le diverse comunità, di un'innovazione anche tecnologica.

Oggi si diverte nel suo piccolo rifugio nei boschi a sfornare sempre nuove sculture, inventare nuove combinazioni. Tra le sue ultime creazioni vi è una serie di lettere ebraiche la cui superficie è costituita da esercizi calligrafici di bambini cinesi: "mi piaceva l'idea - spiega - di accostare due tra le culture, e le scritture, più antiche del mondo".

Sulla parete d'ingresso del tempio grande di Torino le lettere di Levy compongono la prima frase della Torah, ma tutta la Comunità è abbellita dalle sue creazioni, dalla scuola agli uffici del Consiglio; non ultimi i fotomontaggi in bianco e nero all'ingresso del tempio piccolo. Al museo ebraico di Casale Monferrato invece è esposto l'intero alfabeto, ad ogni lettera è affiancata la sua spiegazione artistica - simbolica. È possibile trovare le sue opere anche in gallerie romane e milanesi: la Ermanno Tedeschi gallery, che si occupa di arte contemporanea, soprattutto ebraica e israeliana, segue con attenzione l'opera di Levy.

Nonostante la diffusione intercontinentale delle sue opere, Gabriele Levy è un artista profondamente locale, radicato nel suo territorio, tra i suoi vicini. Ora la sua casa è San Salvario, e proprio in questi pochi isolati multietnici raccoglie i migliori successi, intesse relazioni con altri artisti del luogo, espone le sue opere e ne discute con amici e passanti, insegna a tutti quanti i segreti delle lettere ebraiche.

"Un precetto rabbinico che non ho mai voluto applicare è quello che vieta di insegnare un mestiere ad un non ebreo", dice. Gabriele Levy mette a disposizione di tutti non solo la sua arte, ma il suo stesso ebraismo. L'intimo sentimento ebraico che ha nel cuore, a tratti quasi mistico, lui lo vende sotto forma di sculture.

► ARTE KABALISTICA E ATTIVISMO:

In occasione della sua recente mostra presso la galleria d'arte Midbar a Torino (20-30 giugno), Gabriele Levy ha deciso di proiettare il filmato dell'abbandonamento della nave Marmara. Intitolato Pacifisti? "Come è possibile - si domanda l'artista/attivista - che dei pacifisti si armino e con violenza aggrediscano dei soldati disarmati calatisi sulla nave turca?". "Una volta - prosegue - il pacifismo era non-violento." E tira le somme "L'antisemitismo è la cartina di tornasole dell'imbacillità: ogni volta che un dittatore ha sposato l'antisemitismo, ha combinato dei guai grossi".



RUGBY

Un Israel tra gli All Blacks

Il neozelandese Israel Dagg, 22 anni, ha fatto il suo debutto nel rugby internazionale con una vittoria schiacciante degli All Blacks e una bella figura personale. Lo scorso 12 giugno i neozelandesi hanno sfidato in casa a New Plymouth la nazionale irlandese, per un match estivo della Steinlager Series: già dati per favoriti in partenza,



gli All Blacks hanno riportato un bel 66-28. La stampa ha dedicato ampio spazio alle prestazioni di Dagg, il full-back degli Highlanders che per la prima volta ha giocato in nazionale. "Per quanto nervoso, Dagg ha dato il meglio di sé, facendosi notare tra gli altri giovani che hanno debuttato insieme a lui" è stato il commento del Sydney Morning Herald. Gli esperti definiscono le performance di Dagg come "solide nella difesa, potenti nella corsa e azzeccate nel posizionamento." Anche i tecnici della nazionale sembrano soddisfatti: "Ha dimostrato di essere tagliato per il rugby di questo livello," è stato il commento di Wayne Smith, selector degli All Blacks. Con i suoi 98 chili per un metro e novanta d'altezza, Israel Dagg è un giocatore professionista da quando ha 17 anni. Prima della partita, il ragazzo aveva ammesso di essere molto nervoso: "Ma l'ansia è passata non appena ho messo piede in campo," ha raccontato poi.

mento di Wayne Smith, selector degli All Blacks. Con i suoi 98 chili per un metro e novanta d'altezza, Israel Dagg è un giocatore professionista da quando ha 17 anni. Prima della partita, il ragazzo aveva ammesso di essere molto nervoso: "Ma l'ansia è passata non appena ho messo piede in campo," ha raccontato poi.

SOCIALE

I mondiali di Lowy

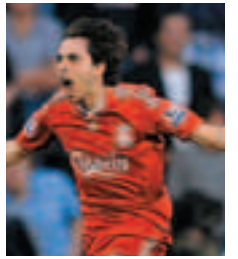
Che cosa ci faceva il presidente della federazione calcistica australiana Frank Lowy a Durban, in Sudafrica? Non si limitava solo a seguire i mondiali di calcio. Lowy ha colto l'occasione per fare beneficenza a nome della FFA (Football Federation of Australia), che ha investito un milione di rand, ovvero poco più di 100 mila euro, per fornire di computer portatili centinaia di bambini poveri in tutto il Sudafrica. Lowy, nato nel 1930 in Cecoslovacchia e cresciuto in Ungheria, ha subito le persecuzioni naziste e si è trasferito con la famiglia in Australia dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Da quando dirige la federazione calcistica, sta tentando di portare in Australia i mondiali del 2018.



CALCIO

Benayoun passa al Chelsea?

Yossi Benayoun lascia il Liverpool per il Chelsea? Stando alle indiscrezioni apparse sulla stampa britannica il centrocampista israeliano sarebbe in procinto di firmare un quadriennale da sei milioni di sterline con il dream team di Roman Abramovich. A quanto pare Carletto Ancelotti avrebbe molto insistito per avere in squadra Benayoun, ideale sostituto del partente Joe Cole. Precedentemente erano apparse alcune indiscrezioni che parlavano di un possibile approdo nel calcio italiano: Roma e Inter (nuova patria calcistica del suo ex allenatore Rafa Benitez) sembravano e sembrano tuttora interessate al cartellino del jolly di centrocampio dei Reds. Nato a Dimona nel 1980, Yosef Shai Benayoun, detto Yossi, è l'attuale capitano della nazionale israeliana. In Israele ha giocato per Hapoel Beersheva e Maccabi Haifa, per poi trasferirsi in Spagna. Nella Liga ha disputato tre stagioni con il Racing Santander. In Inghilterra, prima di passare al Liverpool, si è messo in evidenza con il West Ham United.



Tre scudetti a Milano e Bologna, poi il grande buio di Auschwitz

Arpad Weisz, dimenticato allenatore di squadre italiane con molte vittorie all'attivo, nel racconto di Matteo Marani, direttore del Guerin Sportivo, che ne ha ricostruito la storia anche con l'aiuto del Cdec

Adam Smulevich

Sul tavolo una caterva di libri, giornali e gadget. Ma anche volumi di storia contemporanea. E alcune foto in bianco e nero di un signore di mezza età che sorride amaro: si tratta di Arpad Weisz, allenatore emigrato in Italia per insegnare calcio e ripagato con le persecuzioni razziali e Auschwitz. Tre scudetti con Bologna e Inter (alla guida dei nerazzurri scopre e lancia Peppino Meazza), la sua tragica fine era rimasta un mistero finché lui, Matteo Marani, direttore del Guerin Sportivo, aveva deciso che era giunto il momento di "togliere la polvere che si era accumulata". Il risultato della spolverata è stato un libro (Dallo scudetto ad Auschwitz), più volte in procinto di diventare un film per il piccolo schermo. "Purtroppo non se ne è fatto più niente per via della crisi di Rai fiction", commenta dispiaciuto l'autore. Il libro ha venduto bene: tra i suoi lettori molti insegnanti che gli scrivono ringraziandolo per aver spiegato "il drammatico incrocio tra calcio e Shoah". Gli insegnanti sottolineano che il testo è apprezzato dagli studenti, spesso restii a leggere di Memoria e lager. Ma se c'è di mezzo lo sport è tutta un'altra cosa. Non a caso Marani, quando ha la possibilità va nelle scuole del bolognese a parlare. Ai ragazzi propone un parallelo tra Weisz e Mourinho: "Dico loro di immaginare lo Special One che da un giorno all'altro non può entrare negli stadi né sedersi in panchina. Per poi



► Una foto del 1939 mostra Arpad Weisz (a destra) quando allenava in Olanda la piccola squadra locale del DFC, oggi FC Dordrecht. Weisz si trasferì nei Paesi Bassi in seguito alle leggi razziali, istituite nel 1938 in Italia.

finire in un lager". Sembra follia, ma è proprio ciò che accadde al Mourinho degli anni Trenta. "I ragazzi restano impressionati". La molla che spinge Marani a cercare di ricostruire la vita da persecuitato di Weisz è una vecchia foto, pubblicata tra le pagine di un almanacco del Bologna Calcio. Lui, tifoso rossoblu doc, si rende conto di non sapere quasi niente del personaggio ritratto. "Nella didascalia della foto si leggeva che Weisz era ebreo e che risultava scomparso nel nulla. Feci uno più uno ed iniziai la ricerca", spiega. Da cronista sportivo a cronista della Memoria, la trasformazione è rapida. Ma le difficoltà non tardano a presentarsi: "In particolare

all'inizio, era quasi impossibile trovare qualcosa sul suo conto". Poi, grazie ad una buona dose di tenacia e ai consigli di Michele Sarfatti, direttore del Cdec (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), il puzzle viene pian piano ricomposto. Per mettere tutti i tasselli al posto giusto ci vogliono quasi tre anni di spostamenti e di indagini, tra Bologna e Budapest, passando per Yad Vashem e Dordrecht, villaggio olandese dove dal 1938, dopo essere fuggito dal Belpaese a causa delle leggi razziali, Weisz allena con risultati eccezionali la squadra locale. Occupata l'Olanda, i tedeschi glielo impediscono e si spalancano la porta del baratro: deportato ad Auschwitz in-



MATTEO MARANI
Dallo Scudetto ad Auschwitz
Aliberti Editore,
Collana I lunatici
207 pagine

sieme alla moglie e ai due figli, non fa più ritorno a casa. Scompare nell'oblio fino al 2007, quando Marani restituisce una storia a quel volto in bianco e nero. "Scrivere questo libro è stata una grande emozione", confessa. Due incontri hanno ulteriormente aumentato il pathos. Quello con un amico d'infanzia del figlio di Weisz, ancora in possesso del carteggio epistolare intrattenuto con il piccolo Roberto e quello con uno dei giocatori del Dordrecht allenati a suo tempo dal Mourinho ebreo. Incontri che gli hanno permesso di fare luce su una vicenda che dimostra una verità spesso negata: "La Shoah è stata ferocemente anche in Italia".

A lungo dimenticato, Arpad Weisz è tornato ad essere un nome conosciuto. In particolare a Bologna, città che più di ogni altra si è data da fare per ricordarlo. Il 27 gennaio 2009 ad esempio è stata posta una lapide commemorativa all'ingresso principale dello stadio Dall'Ara, il campo di battaglia de "lo squadrone che tremare il mondo fa" di cui era il condottiero. Tutto tace sul fronte interista. Marani ha una sua idea in proposito: "Credo che il presidente Moratti preferisca non inimicarsi la curva, molto orientata a destra e poco propensa a celebrare ebrei". In casa nerazzurra non si muove una foglia, qualcosa invece si è fatto negli ambienti ebraici meneghini. Il 25 gennaio del 2009, con la partecipazione di tanti calciatori e calciatrici in erba, si è disputato un torneo in suo onore, organizzato da varie associazioni giovanili tra cui Ugei/Milano e Kidma con il patrocinio della Fondazione Cdec. Stessa modalità di manifestazione ma con una struttura ben più corposa a Roma, che da alcuni anni (l'ultima edizione si è conclusa pochi giorni fa) ospita il Trofeo della Memoria-Arpad Weisz. Trentadue squadre al via, è il risultato del lavoro congiunto di Regione Lazio, Comunità ebraica di Roma e Federazione Italiana Maccabi. Non solo calcio per ricordare l'allenatore di Solt: sempre nella Capitale, in occasione della mostra per i 70 anni dalle leggi razziali al Vittoriano, uno spazio venne dedicato anche a quello Special One vissuto in tempi così poco speciali.

FRECCIAROSSA

FRECCIARGENTO

IN TRENO L'ESTATE COSTA MENO! CON LE FRECCIE TUTTA L'ITALIA A PARTIRE DA 19 EURO.

**ACQUISTA
ALMENO
30 GIORNI
PRIMA
E RISPARMI**



MIGLIAIA DI POSTI DISPONIBILI

**da Roma a > Torino, Milano, Brescia, Venezia, Padova,
Verona, Bolzano, Udine, Bari, Lecce, Reggio Calabria
da Milano a > Roma, Napoli, Salerno**

 TRENITALIA
GRUPPO FERROVIE DELLO STATO

Vivi l'Alta Velocità! Con la Promozione Estate puoi viaggiare da 19 Euro in seconda classe. E a chi sceglie le Freccie basta un solo viaggio per iscriversi a Cartafreccia, la raccolta punti che ti premia. Scopri tutte le altre offerte e i nuovi servizi su www.ferroviedellostato.it
Frecciarossa e Frecciargento. Un'emozione a portata di tutti.

www.ferroviedellostato.it

Offerta a posti limitati per viaggi dal 1° luglio al 30 settembre 2010. Biglietti acquistabili solo in modalità ticketless su Internet, tramite Call Center (a pagamento) e nelle agenzie di viaggio almeno 30 giorni prima della partenza. Cambi e rimborsi non consentiti.